JAMES HADLEY CHASE
DELITTO AD OPERA D'ARTE
(Try This One For Size, 1980)

1

Claude Kendrick, proprietario della Galleria Kendrick, rientrato dalle ferie di agosto, sedeva alla scrivania e si preparava a un'altra prospera stagione.

Il caldo e l'umidità che avevano trasformato in città morta Paradise City, ritiro di milionari, appartenevano ormai al passato. Era tornato settembre e il jet-set, i ricchi, i turisti avevano riportato la vita.

Kendrick in città era un personaggio ben noto. Un enorme pederasta che somigliava a un delfino senza averne l'amabile espressione, come si diceva in giro. Anzi certe volte sembrava somigliare di più a uno squalo.

Impeccabilmente vestito in ogni occasione, copriva una calvizie totale con un'incongrua e male aggiustata parrucca color arancio. Si metteva anche il rossetto, color di rosa. Quando incontrava una cliente per strada si toglieva la parrucca come se fosse un cappello. Ma a dispetto della sua mole e delle sue eccentricità era ritenuto un esperto di antiquariato, gioielli e arte moderna. La sua galleria era ben nota e frequentata da collezionisti di tutto il mondo. Quello che non si sapeva in giro però era che Kendrick si dava anche da fare come uno dei più importanti e attivi ricettatori degli Stati Uniti, sempre in contatto con i ladri più abili, nelle piazze migliori.

Buona parte dei clienti di Kendrick era gente che aveva il proprio museo privato, ed era con loro che lui combinava gli affari più lucrosi. Uno magari vedeva un tesoro in un museo, o in casa di un amico, e lo desiderava con l'ardore sensuale che solo il collezionista fanatico può provare. Allora, incapace di sopportare oltre quel tormento, il soggetto si rivolgeva a Kendrick e lanciava il messaggio: se quel certo museo o quel certo signore si fossero decisi a vendere quel certo capolavoro, lui non avrebbe certo badato al prezzo. Kendrick sapeva bene che l'oggetto in questione non era per niente in vendita, ma ne discuteva ugualmente il prezzo: vedrò che cosa posso fare, concludeva. Il suo interlocutore, che sapeva già per esperienza che non sarebbe rimasto deluso, se ne tornava al suo museo privato e aspettava. Kendrick parlava con uno specialista del ramo, fissava i termini dell'accordo e si metteva ad aspettare anche lui. A un certo momento il capolavoro suddetto spariva misteriosamente da quel tale museo o da quella

VISIT…

tale collezione e faceva il suo ingresso nella nuova sede. E una grossa somma di denaro andava ad arricchire il conto che Kendrick aveva a Zurigo.

Tutto agosto lo aveva passato scorrazzando per i Caraibi sul suo yacht, nella deliziosa compagnia di alcuni ballerini. Adesso, rigenerato e abbronzato, Kendrick gustava il piacere di essere nuovamente seduto alla sua scrivania, nell'attesa che la sua intelligenza e la sua esperienza gli indicassero un modo nuovo per far quattrini in modo disonesto.

Louis de Marney, il suo venditore capo, scivolò nel salone dalla finestra di vetri al piombo, decorata da numerosi pezzi di antiquariato. L'uomo era magro, con lunghi e folti capelli chiari. Difficile dargli un'età: poteva avere venticinque anni come quaranta. La faccia sottile, gli occhi ravvicinati e la bocca contratta come in una smorfia gli davano l'aspetto di un ratto sospettoso.

«Sorpresa!» trillò con la sua voce acuta. «Non indovineresti mai chi c'è! Ed Haddon!»

Kendrick si irrigidì.

«Qui?»

«È di là che aspetta!»

L'antiquario posò la matita d'oro; la grossa faccia si allargò nel sorriso da squalo.

Haddon era il re dei ladri d'arte: un brillante professionista, che in apparenza conduceva la vita di un uomo d'affari a riposo che pagava le tasse e vagava tra l'uno e l'altro degli appartamenti che possedeva a Fort Lauderdale, nel sud della Francia, a Parigi e a Londra.

Anche se era sulla breccia da almeno vent'anni e aveva organizzato alcuni tra i più clamorosi furti di opere d'arte, aveva coperto così bene le proprie tracce che nessuna polizia al mondo aveva mai avuto il minimo sospetto sulle sue nefande imprese. Lui era il cervello che pianificava e dirigeva: un gruppo di esperti pensava al resto. Raramente lavorava per Kendrick, ma quando lo faceva a quest'ultimo toccava sempre un sostanzioso profitto.

«Dài, stupido» fece Kendrick sollevandosi pesantemente «fallo entrare.»

Louis svolazzò via e il suo superiore fu subito alla porta per salutare Haddon con un gran sorriso e la mano tesa.

«Ed, carissimo! Che *splendida* sorpresa! Entra, entra! Stai magnificamente bene, come sempre del resto.»

Ed Haddon guardò Kendrick, poi gli strinse la mano.

«Non staresti tanto male neppure tu, se non fosse per quell'orribile parrucca» fece, entrando nel salone.

«Ma è il mio marchio di fabbrica, Ed, ragazzo mio» cinguettò Kendrick. «Nessuno mi riconoscerebbe se non la portassi.» Sempre tenendo stretta la mano di Haddon lo accompagnò fino a una comoda poltrona. «Siediti. Ti va un bicchiere di champagne?»

Chiunque avrebbe potuto scambiare Haddon per un deputato o magari per un ministro. Aveva un aspetto imponente: alto e robusto, folti capelli grigio acciaio, una bella faccia colorita, occhi grigi e un sorriso simpatico che se avesse avuto l'idea di darsi alla politica gli avrebbe certo fruttato una valanga di voti. Dietro quella facciata c'era un cervello tagliente come un rasoio e un'immensa e spietata astuzia.

«Scotch e ghiaccio» disse, tirando fuori un portasigari. «Ne vuoi uno? Sono avana.»

«Non a quest'ora» disse Claude versandogli da bere. «Sono proprio felice di vederti dopo tanto tempo. Troppo tempo, Ed.»

Haddon girò gli occhi attorno al vasto salone, esaminando i quadri sulle pareti tappezzate di seta.

«Bello» disse, indicando quello appeso sopra la scrivania di Kendrick. «Magnifica pennellata. Monet, vero? Falso, naturalmente.»

L'altro gli si avvicinò col bicchiere e glielo mise a portata di mano su un tavolino antico.

«Questo lo sappiamo solo io e tu, Ed» osservò. «Ho già una vecchia pazza con troppi soldi che sta per abboccare!»

Haddon rise.

«Le piace Monet, vero? Be', buon per te.»

«Certo, carissimo.» Claude si preparò un martini, lo portò alla scrivania e sedette. «Vieni troppo raramente nella nostra bella città.»

«Non mi tratterrò a lungo.» Haddon incrociò le gambe. «Come vanno gli affari, Claude?»

«Finora un po' magri, siamo all'inizio della stagione. Ma i ricconi tornano la settimana prossima, e quelli vanno forte con l'antiquariato.»

«Ma io mi riferivo... agli affari» disse Haddon con un lampo d'intesa negli occhi grigi.

«Ah!» Claude scosse la testa. «Per ora niente. Se mi capitasse qualcosa naturalmente sarei lieto di approfittarne.»

Haddon accese il sigaro e fumò in silenzio per un lungo istante.

«Sto cercando di venire a una decisione: se trattare con te o con Abe Sa-

lisman.»

Claude rabbrividì. Il nome di Abe Salisman gli faceva sempre un bruttissimo effetto, perché Salisman era senza dubbio il più grosso ricettatore di New York, e troppe volte gli aveva soffiato dei buoni affari. I due uomini si odiavano reciprocamente con tutta l'anima.

«Suvvia, chéri» disse. «Non dovresti proprio aver niente a che fare con un mascalzone da due soldi come Abe. Sai bene che da me puoi ottenere prezzi migliori. Ti ho mai imbrogliato?»

«Non ne hai mai avuto la possibilità, e neppure l'ha mai avuta Abe. Questa volta si tratta di qualcosa di grosso. Qualcosa che vale sei milioni.» Haddon si avvolse in una nube di fumo. «Ne voglio tre per me.»

«Sei milioni: non è una somma impossibile» mormorò lentamente Claude mentre il suo cervello da pescecane cominciava a fare gli straordinari. «Dipende da che cosa si tratta, naturale. Se è roba speciale, sai bene che denaro se ne trova, Ed.»

«Tutto quel denaro non lo si può trovare a New York in questo momento. Ecco perché ti faccio la prima offerta.»

Claude fece un sorriso serafico.

«Apprezzo il gentile pensiero, carissimo. Dimmi tutto.»

«La mostra dell'*Hermitage*.»

«Ah!» Un'ombra oscurò gli occhi di Kendrick. «Bellissima, ho il catalogo.» Aprì un cassetto della scrivania e ne tirò fuori un grosso opuscolo in carta patinata. «Sì, proprio bella. Contiene dei pezzi splendidi. Un gesto di distensione: il governo russo ha mandato alcuni dei suoi più preziosi tesori perché i cittadini degli Stati Uniti possano ammirarli.» Fece scorrere le pagine illustrate a colori. «Magnifico, migliaia di persone stanno approfittando di questa cooperazione tra le due più potenti nazioni del mondo.» Alzò gli occhi a guardare Haddon, che stava sorridendo. «Già, ma non è roba per te, non è roba per Abe e non è roba per me.» Mise giù il catalogo con un sospiro.

«Hai finito di dire stupidaggini?» chiese Haddon.

Claude si tolse la parrucca, la contemplò, poi se la rimise in testa piuttosto sulle ventitré.

«Pensavo ad alta voce, Ed, lo faccio spesso.»

«Guarda a pagina cinquantaquattro» lo esortò Haddon.

Claude si leccò il grasso pollice e girò le pagine del catalogo.

«Ecco. Bellissima. Di che si tratta?»

«Icona. Non precisamente databile, ma si pensa che sia la più antica che

esista. È noto che per Caterina la Grande era la proprietà più preziosa.» Osservò l'illustrazione. «In legno dipinto. Rappresenta qualche sconosciuto santo russo. Stato di conservazione eccellente. Misura sedici centimetri per venti. La maggior parte della gente non la guarderebbe neppure, non è tanto vistosa, ma per un collezionista sarebbe un sogno.»

«Se fosse in vendita varrebbe venti milioni di dollari» aggiunse calmo Haddon.

«Accetto la tua valutazione, carissimo, ma è ovvio che i russi neanche si sognano di venderla.»

Haddon si sporse in avanti, gli occhi di acciaio freddi e luminosi come punte di scalpelli da ghiaccio.

«Pensi che potresti venderla tu, Claude?»

Nonostante il condizionatore, Kendrick si accorse che stava sudando. Tirò fuori di tasca un fazzoletto di seta e si asciugò la faccia.

«Posso vendere qualunque cosa, ma questa icona potrebbe provocare guai grossi.»

«Non pensare ai guai. Per tre milioni è tua» asserì Haddon.

Kendrick finì il martini e pensò che gliene serviva un altro.

«Beviamo ancora, Ed. Affari di questo genere vanno soppesati con cura.»

Andò all'armadietto dei liquori e riempì i bicchieri per tutti e due. Intanto il suo cervello lavorava senza posa.

«Non ho molto tempo» lo ammonì Haddon accettando il bicchiere. «La mostra chiude tra due settimane. O tu o Abe dovete decidervi.»

Claude ritornò alla scrivania e sedette.

«Consideriamo la faccenda, Ed» disse. «Ho visitato il *Fine Arts Museum* quando sono stato a Washington un anno fa, e già allora mi è sembrato che le loro misure di sicurezza fossero formidabili. Da quanto ho letto circa questa mostra, pare che siano state prese precauzioni tali da rendere totalmente impossibile qualsiasi tentativo di furto.»

Haddon annuì.

«Ma naturale, me ne sono interessato anch'io. Non solo le guardie del museo sono raddoppiate di numero, ma il posto pullula letteralmente di uomini dell'FBI e della CIA, nonché di poliziotti in borghese. E non basta: i russi hanno mandato cinque loro uomini per completare la bella brigata. Tutti i visitatori vengono controllati. Nessuno può entrare con una borsa, e bisogna passare attraverso il rivelatore di metalli. Sì, debbo ammettere che ce l'hanno messa tutta.»

Claude alzò una spalla grassa.

«E allora?»

«Niente. A me piace tentare furti impossibili e riuscire, Claude. Ho sempre ottenuto quello che volevo e adesso ti dico che se riesci a vendere l'icona e versi tre milioni sul mio conto in Svizzera, l'affare è fatto.»

Claude ripensò ai clamorosi furti che Haddon aveva organizzato. Ricordò il vaso Ming alto un metro e mezzo che era sparito dal *British Museum.* Quel lavoretto era stato un miracolo di organizzazione, eppure lui esitava. Qui la cosa era diversa, c'entrava la politica. E poteva essere pericoloso.

«Poniamo che tu riesca a procurarti l'icona, Ed» disse cauto. «È inutile che io ti dica che avremo a che fare con un incidente internazionale. Meglio ancora, un'esplosione. L'atmosfera si farà rovente.»

«Sono affari tuoi, Claude. Una volta che ti ho passato l'icona te la vedi tu; ma se la cosa non ti va, dillo e parlerò con Abe.»

Kendrick esitò, poi il pensiero del profitto di tre milioni di dollari si fece irresistibile.

«Dammi tre giorni, Ed. Debbo parlare con un paio di clienti.»

«Abbastanza giusto. Sono all'hôtel *Spanish Bay*: fammi sapere qualcosa entro venerdì sera. Se trovi il cliente giusto, avrai l'icona il martedì successivo.»

Kendrick si asciugò di nuovo il sudore.

«Soltanto per rassicurarmi, caro Ed, dimmi come farai.»

Haddon si alzò in piedi. «Più tardi. Prima trova il cliente, poi parleremo del perché e di come.» Fissò il grasso interlocutore. «L'avrò. Non devi preoccuparti di questo. Ci vediamo» e se ne andò.

Kendrick sedette qualche momento a pensare, poi tirò fuori un'agenda rilegata in pelle nella quale teneva nota dei nomi e degli indirizzi dei suoi clienti più ricchi: tutti avevano un museo segreto.

Louis de Marney arrivò svolazzando.

«Cosa voleva, mio caro? Affari?»

Kendrick gli fece segno di togliersi di torno.

«Non seccarmi. E che nessuno mi disturbi. Debbo pensare.»

Louis conosceva i sintomi: uscì in silenzio, chiudendosi la porta dietro. C'erano molti soldi in vista e a lui in quelle operazioni fuori della legge toccava il quindici per cento, quindi era ben contento di aspettare fuori finché il suo aiuto non era richiesto.

Ci volle un'ora perché Kendrick decidesse con chi doveva parlare. Ci voleva uno che amasse l'arte russa e che potesse mettere insieme sei milioni

di dollari con un breve preavviso. Scartando un nome dopo l'altro per una ragione o per l'altra, per lo più perché di arte russa non si interessavano affatto, arrivò alla R.

Herman Radnitz!

Ma naturalmente! Avrebbe dovuto pensarci subito.

Un giornalista del *Figaro* aveva così descritto Herman Radnitz:

«Radnitz vuol dire Big Business, affari grossi. Volete costruire una diga a Hong Kong? Volete avviare un servizio di ferry-boat fra Danimarca e Inghilterra? Volete mettere in piedi degli elettrodotti in Cina? Prima ancora di metter mano ai progetti vi conviene parlare con Radnitz: alla parte finanziaria ci penserà lui. Radnitz ha le mani praticamente dappertutto: navi, petrolio, costruzioni, aerei, è fortemente introdotto presso il governo sovietico e dà del tu al presidente degli Stati Uniti. Probabilmente è l'uomo più ricco del mondo, Arabia Saudita a parte.»

Certo, Radnitz, pensava Kendrick. Ma la cosa doveva essere maneggiata con molta cautela.

Dopo una meditazione supplementare chiamò l'hôtel *Belvedere*; era lì che abitava Radnitz in quei giorni.

Parlò con Gustav Holtz, il segretario, e ottenne un appuntamento per le dieci del mattino seguente.

Durante il mese di agosto Paradise City era stata praticamente immune da crimini di sorta. Qualche auto rubata, qualche vecchia signora che denunciava la scomparsa del cane, ma nessun altro lavoro per la polizia in quella città oppressa dal caldo umido.

Fred Terrell, il capo, era in vacanza. Il sergente Joe Beigler, lasciato come responsabile della stazione, passava il tempo nell'ufficio di Terrell, fumando una sigaretta dopo l'altra e bevendo tanto caffè. Era un uomo attivo, gli sarebbe piaciuto un bel furto di gioielli o qualcosa del genere, ma ladri e imbroglioni tornavano solo verso la metà di settembre, insieme ai ricconi e al jet-set.

Nella sala dei detective Tom Lepski, un detective di primo grado, alto, magro e scuro di pelle, se ne stava a leggere fumetti con i piedi sulla scrivania. Lì vicino, il secondo grado Max Jacoby, più giovane di quattro anni di Lepski, esercitava i muscoli poderosi battendo sulla vecchia macchina per scrivere un rapporto su un'auto rubata.

Se si confrontava l'attività che c'era nell'ambiente rispetto a sei settimane prima, si poteva trarre l'impressione di trovarsi all'obitorio.

Jacoby strappò fogli e carta carbone dalla macchina e sprofondò nella poltroncina.

«Ecco qua» disse. «Che altro c'è da fare?»

«Niente.» Lepski sbadigliò. «Perché non te ne vai a casa? Non c'è sugo che ce ne stiamo qua seduti tutti e due.»

«Tanto piacere, io faccio il mio turno. Fino alle dieci. Perché non ci vai tu a casa?»

Lepski sorrise astuto.

«Oh no, non sono scemo nella testa. Se vado a casa adesso Carroll mi farà tagliare l'erba, e chi vuol tagliare l'erba con questo caldo?»

Jacoby assentì comprensivo.

«Non posso darti torto. Dannazione, questo caldo mi uccide. Ci vorrebbe l'aria condizionata, qui.»

«Parla con il capo, forse tu riuscirai a persuaderlo. Fra qualche giorno comunque tornerà il fresco.»

«E le tue vacanze, Tom? Te ne vai la settimana prossima, no? Dove andrete?»

Lepski mollò una sghignazzata che avrebbe dato un tuffo al cuore a una iena.

«Io? Da nessuna parte. Me ne sto a casa. Seduto nel giardino, a leggere un libro.»

«Un libro?» Jacoby rimase a bocca aperta. «Non sapevo che tu leggessi libri.»

«Infatti, e con questo? Sarà un cambiamento. Voglio scoprire se per caso non sto perdendo qualcosa. Dalle figure che si vedono certe volte nei libri, può anche darsi.»

Jacoby meditò un momento, aggrottando la fronte.

«E Carroll?» chiese infine.

Lepski si fece elusivo.

«Ci sarà qualche problema, ma me la caverò» fece, con una voce che non era più così sicura. «Vuoi sapere una cosa? Carroll ha delle idee pazze. Adesso sta studiandosi un po' di brochure di agenzie di viaggio. Dice che vuol fare il giro della California in diligenza. Figurati! E lo sai quanto vogliono quei ladri per portarti in giro da quelle parti? Tremila dollari per tre settimane! Sono pazzi. E a chi può andare di girellare in una sporca diligenza insieme a un branco di fessacchiotti? A me no di certo!»

Jacoby ci pensò su.

«Be', è un modo come un altro per vedere il paese. A me non dispiace-

rebbe. E Carroll si divertirebbe un mucchio. A lei piace parlare con la gente.»

Lepski emise un grugnito che fece svolazzare il giornale sulla scrivania.

«Senti, Max, la cosa non è possibile, assolutamente. Sono immerso fino agli occhi nelle rate da pagare. Ogni volta che entro nella mia banca il cassiere mi guarda come se fossi un rapinatore. Stasera spiegherò a Carroll la situazione, ho l'estratto conto in tasca. Va bene, butterà giù la casa a forza di strilli, ma i numeri sono quelli che sono. Se ne starà seduta sull'erba a leggere un libro, proprio come me.»

Jacoby era buon amico di tutti e due, e fece fatica a nascondere un sorriso.

«Non ce la vedo Carroll ad accettare questo programma» ribatté.

Lepski lo fissò ferocemente.

«Niente soldi, niente vacanza. Debbo ancora pagare l'asciugacapelli che si è comprato, e sono in ritardo con le rate dell'auto.» Tirò un profondo sospiro. «E sono in ritardo anche con quel dannato televisore che ha voluto. Così... niente soldi, niente vacanze.»

«Mi dispiace, Tom. Tu e Carroll avete bisogno di una vacanza.»

«E allora? Faremo quello che fanno altre migliaia di fessacchiotti: ce ne staremo a casa.» Si alzò e girellò verso l'ufficio del capo. Ci trovò il sergente Beigler che dormicchiava alla scrivania.

Beigler, lentigginoso, capelli chiari, si passò la grossa mano sulla faccia con un sogghigno.

«Quanto detesto questo mese. Niente da fare. Tu vai in ferie la settimana prossima, vero?»

«Già.» Lepski marciava felino su e giù per la stanza. «E scommetto che appena me ne sarò andato comincerà il movimento. Senti Joe, io non parto, resto a casa. Così, se succede qualcosa, per l'amor del cielo chiamami.»

«Non parti? E che dirà Carroll?» La conosceva anche lui, come Jacoby.

«Niente soldi. Niente vacanza» disse Lepski fermo, pur sentendosi preoccupato. Litigava spesso con la moglie, anche se niente al mondo avrebbe potuto separarli. Sfortunatamente per lui, era Carroll che sembrava aver sempre la meglio, e di questo lui si rendeva penosamente conto. Ma questa volta, continuava a ripetere a se stesso, lei avrebbe dovuto accettare i fatti ed essere ragionevole.

«A te piace scommettere, Tom» fece Beigler con un sorriso untuoso. «Io scommetto dieci a uno che te ne vai in vacanza.»

Lepski rizzò le orecchie.

«Mettiamola a cento, e ci sto.»

Beigler scosse la testa.

«No, caro il mio avaro, per estirparmi un centone saresti capace di spaccarti una gamba.»

Squillò il telefono. Charley Tanner, il sergente di turno, aveva dei guai con una ricca vecchia signora che aveva perso il gatto.

«Va' ad aiutarlo, Tom» disse fiacco Beigler. «Ti aiuterà a passare il tempo.»

Alle sei e mezzo Lepski se ne andò. L'aria si era rinfrescata e lui decise che era proprio il momento adatto per parlare con Carroll; anche per tagliare quella dannata erba magari. Prima avrebbe fatto il lavoro, poi avrebbe cenato, e poi avrebbe spiegato pian piano a Carroll perché quell'anno non era proprio il caso di parlare di vacanze.

Andò a fermarsi davanti alla graziosa villetta con il solito stridìo di freni. Lui era soprattutto un esibizionista: gli piaceva far effetto sui vicini quando tornava a casa. I fessacchiotti, come li chiamava lui, erano tutti come al solito nei rispettivi giardini. Lo guardarono a occhi spalancati mentre scendeva dall'auto; la cosa gli piaceva, e rivolse loro un condiscendente cenno della mano. Poi sì fermò di colpo e fu il suo turno di spalancare gli occhi.

Il prato intorno alla sua casa era rimesso a nuovo. Il mattino, aveva lasciato l'erba alta almeno cinque centimetri. Ora sembrava un tavolo da biliardo: persino i bordi erano stati puliti: una cosa che lui non faceva mai.

Carroll?

Mandò più indietro il cappello: non era possibile, sua moglie non sapeva nemmeno far camminare la falciatrice; una volta che lui aveva insistito, ci avevano rimesso mezzo cancello e un'aiuola di rose.

Percorse perplesso il vialetto e aprì il portoncino, e subito il naso gli si animò di vita propria. L'odore che arrivava dalla cucina mise sull'attenti tutti i suoi apparati gastrici.

Di solito quell'odore era di un tipo che gli faceva pensare a un incendio. Carroll era una cuoca ambiziosa, ma i suoi tentativi finivano ineluttabilmente in un disastro. Il profumo che sentiva adesso era per lui una sorta di shock.

Entrò cauto nel piccolo ingresso e sbirciò nel soggiorno. Altro colpo. Su uno dei tavolini al centro della stanza troneggiava un vaso pieno di rose dal lungo stelo. Di solito Carroll tagliava le rose un po' sfiorite del loro giardino, ma queste erano delle signore rose, del tipo che di solito si offro-

no alle stelle del cinema quando si cerca di trascinarsele a letto.

Lepski si sentì un brivido gelato lungo la schiena. Era forse un anniversario che lui aveva dimenticato? Per lui non c'era speranza da questo punto di vista: non fosse stato per Max Jacoby che teneva aggiornata l'agenda e lo informava, avrebbe dimenticato anche il compleanno della moglie.

Ma quale anniversario? Rimase lì a contemplare i fiori con gli occhi sbarrati, cercando di ricordare la data dell'anniversario del matrimonio. Non poteva essere il compleanno di lei, di questo era certo: Jacoby lo aveva salvato dal disastro solo cinque mesi prima. *Quale* anniversario allora?

Carroll era molto sensibile in proposito: Lepski era convinto che lei non fosse del tutto a posto nel cervello, a proposito di questa maledetta tradizione. Per lei era d'importanza vitale che lui ricordasse le date del compleanno di lei, del compleanno di lui, del matrimonio, del suo passaggio a detective di prima, del loro trasloco nella casetta nuova. E nel caso di una dimenticanza, gli rendeva la vita impossibile per una settimana almeno.

Lepski si fece forza. Doveva giocare all'impronto. Pregava il cielo di riuscire a ricordare almeno la data del loro matrimonio: era quella più importante. Un errore del genere, e avrebbe fatto meglio ad andare a dormire col cane per un mese.

E poi sentì Carroll che cominciava a cantare in cucina, accompagnandosi col suono di pentole e padelle. Non era gran che intonata e faceva stridere i denti, ma aveva dei gran bei polmoni.

Lepski si trascinò con gli occhi appannati sulla soglia della cucina e rimase lì a guardare la bella donna bruna che con il suo grembiulino danzava in giro per la cucina, battendo il tempo con un cucchiaio di legno.

Gesù, pensò lui. Si è attaccata al mio whisky!

«Ciao, baby» disse rauco. «Eccomi qua.»

Carroll buttò via il cucchiaio e gli si avventò addosso, erogandogli il bacio più sensuale che gli avesse mai dato dopo la luna di miele.

«Tom, caro! Hmm! Bello! Ancora!»

Whisky o no, Lepski reagiva: le sue mani percorsero la schiena liscia e si fermarono sul sedere, serrandola.

Ma lei lo respinse fermamente.

«Non ora. Più tardi. Qua, renditi utile.» Lo lasciò rimbecillito e volteggiò verso il frigo, tirandone fuori una bottiglia di champagne. «Apri questa. Si cena tra un istante.»

Lepski fissò la bottiglia e quasi la lasciava andare per terra.

«Ma baby...»

«Aprila.» Lei andò al forno e si diede da fare attorno a due gigantesche bistecche e al relativo contorno di patate e cipolle.

«Certo, certo.» Lepski lottò con la gabbietta e con il tappo, che finì col partire di colpo; il vino uscì spumeggiando e Carroll arrivò con due bicchieri: lui li riempì, sempre imbambolato.

«A noi!» gridò Carroll, prendendone uno. «Alle persone più belle di questa terra!»

«Già» fece lui, chiedendosi se magari non fosse rimasto un po' del suo Cutty Sark.

«Coraggio, mangiamo!» continuò lei, vuotando il bicchiere. «Apri la bottiglia del vino, è sul tavolo.»

«Come no.» Lepski si avviò pesantemente verso la piccola stanza da pranzo.

La tavola era apparecchiata, e in mezzo c'era un altro vaso pieno di rose e al suo fianco una bottiglia del miglior vino rosso di California che attendeva le sue attenzioni.

Cominciò a far calcoli mentali. Lo champagne... il vino... le rose! Gesù, lei doveva aver speso tutti i soldi della spesa di un mese!

Carroll arrivò con due piattoni carichi di bistecche, patatine e cipolle.

«Godiamocela!» trillò, sedendosi. «Il vino lo verso io.»

La fame ebbe la meglio sulla paura. Non ricordava di aver mai mangiato una bistecca migliore. Cominciò a divorare.

«Meraviglioso!» esclamò con la bocca piena. Poi un pensiero terribile lo colpì. «Una bistecca come questa dev'essere costata una fortuna.»

«Lo è costata infatti» disse lei tutta soddisfatta. «L'ho presa da Eddie.»

Lepski smise di masticare, sentendo un brivido gelido su per la schiena. Eddie era il negoziante più caro della città; lui si era fermato spesso davanti a quelle vetrine a guardare le gustose succulente bistecche; poi vedeva i prezzi e fuggiva terrorizzato.

«Eddie, eh?»

«Il migliore.»

«Eh già.» Riprese a mangiare, più lentamente però. «Ho visto che hai tagliato l'erba, tesoro. Un gran bel lavoro, ma avrei potuto farlo io.»

«L'ho fatto fare a Jack. Non ho voluto che lo facessi tu, con questo caldo.»

«Jack? Il piccolo bastardo della porta accanto? *Lui*?»

«Per cinque dollari sparerebbe a suo padre.»

«*Cinque dollari?* Hai dato a quella carognetta *cinque dollari*?»

«Ne voleva dieci, ma l'ho convinto.»

Lepski chiuse gli occhi.

«Mangia, caro. Non startene lì con quella faccia da beccamorto.» Una risatina. «Va tutto bene. Ti metterò a parte di un segreto.»

Lepski la fissò truce.

«Senti, baby, si tratta forse di qualche dannato anniversario di cui mi sono dimenticato? Hai speso come una matta, e sai che non abbiamo soldi.»

«Io so che *tu* non hai soldi. Io ne ho.»

Gli occhi di Lepski si restrinsero.

«E da quando?»

«Da questa mattina. Ti ricordi di Ben Isaacs, quel cliente speciale per cui lavoravo quando ero all'American Express?»

«Sicuro che me lo ricordo, quel vecchiaccio che avvicinava le mani alla tua camicetta ogni volta che entrava nell'ufficio.»

«Lepski, non essere volgare. Il signor Isaacs non ha mai fatto una cosa simile!»

Lepski sghignazzò.

«Forse, ma lo aveva in testa... fa lo stesso.»

«Lascia che io ti dica, Lepski, che il signor Isaacs era un gentile, caro vecchio gentiluomo con un cuore d'oro.»

Lepski sembrava un segugio alla punta.

«Vuoi dire che è crepato?»

«È morto, e si è ricordato di me nel suo testamento. Che ne dici adesso?»

L'uomo posò forchetta e coltello.

«Quanto?»

«Non pensarci. Non è stato gentile? Dopo tutto io stavo solo facendo il mio lavoro e...»

«Quanto?» gridò Lepski con la voce da poliziotto.

«Non alzare la voce con me, Lepski» fece lei, riprendendo a mangiare. «Guarda che la cena ti si raffredda.»

«*Quanto?*» urlò lui.

Carroll sospirò, ma gli occhi le ridevano.

«Se proprio lo devi sapere, sono trentamila dollari.»

«*Trentamila dollari?*» strillò Lepski saltando in piedi. Carroll gli fece un bel sorriso.

«Non è meraviglioso? Adesso siedi e mangia, cerca di fare la persona civile.»

Lepski si rimise a sedere, ma aveva perso l'appetito.

Trentamila dollari! Un accidente di fortuna. Pensava a tutti i suoi debiti. E pensare che un vecchio fessacchiotto come Ben Isaacs aveva lasciato loro tutti quei soldi!

«Ma davvero abbiamo trentamila dollari?» le chiese rauco.

«Non ho detto questo.»

La fissò con gli occhi spalancati.

«Ehi, aspetta. Hai appena detto...»

«Lo so quello che ho detto. Ho detto che *io* ho trentamila dollari, non ho detto che *noi* avevamo trentamila dollari» fece lei dura.

Lepski le somministrò il suo sorriso sensuale.

«È la stessa cosa, baby. Siamo soci... non ricordi? Siamo sposati. Dividiamo tutto, in parità.»

«Ma neanche per sogno.» Lei finì la bistecca, poi si aggiustò sulla seggiola. «Adesso stammi a sentire» continuò con la sua voce da padrona di casa. «Siamo sposati da cinque anni. Ogni anno siamo andati a passare delle vacanze da barboni, con te che brontolavi per quello che spendevamo. Hai sempre passato la maggior parte delle ferie a far i conti e a dimostrarmi che non potevamo permetterci l'aragosta, o magari nemmeno un'aranciata. Stavolta avrò una *vera* vacanza, Lepski! Farò tutto da me, spenderò il *mio* denaro. Se vorrò champagne a colazione, avrò champagne a colazione! Andrò in Europa. A Parigi. A Montecarlo. In Svizzera, a vedere le montagne. Nei migliori hôtel. E mangerò nei migliori ristoranti. Saranno le vacanze di una vita intera, tutto pagato dal caro Ben Isaacs, sia benedetto il suo cuore generoso!»

Lepski la fissava a bocca aperta.

«Ma aspetta...»

«Sta' zitto. Tu sei invitato. Sarai mio ospite. Puoi accettare o puoi restartene a casa. Io, me ne vado.»

«Ma cara, ragiona. Tutto ciò costerà una fortuna, e noi abbiamo dei debiti.»

«Lepski! Sei *tu* che hai debiti! *Io*, no! Vieni con me o no? Se vieni con me decolliamo per Parigi giovedì prossimo. Se no, vado sola. Cosa decidi?»

Lepski accettò l'inevitabile.

«Prova a fermarmi, baby!» Saltò in piedi e girò attorno al tavolo per baciarla.

Lei lo strinse forte.

«Non è meraviglioso? Oh Tom, sarà qualcosa di cui parleremo per tutto il resto dei nostri giorni! Comprerò una macchina fotografica. Pensa che occhi faranno i nostri vicini quando vedranno le fotografie!»

Lepski si rallegrò. Niente gli piaceva quanto fare impressione sui vicini.

«Eh, già. Parigi, eh? Montecarlo, eh? La Svizzera! Gesù, che effetto farà a Max domani!»

«Dovrò darmi da fare» fece lei sognante. «Prima di tutto parlerò con Miranda, voglio farmi organizzare il viaggio da lei. Abbiamo lavorato assieme all'American Express, se ne intende. Poi comprerò un po' di vestiti. Ma pensa! Non ne ho uno che sia decente!»

Lepski batté le palpebre.

«Aspetta, baby, non andare troppo in là. Non c'è mica bisogno di fare spese pazze!»

«Sta' buono. E debbo dirti anche qualcos'altro, Lepski. Qualche vestito lo comprerò anche per te. Non voglio viaggiare con un marito che sembra un barbone.»

Lepski si irrigidì.

«Barbone? Perché mi chiami barbone? Non ho bisogno di niente! Cosa c'è che non va nel mio aspetto?»

Carroll sospirò.

«Sta' un po' buono, solo questo ti chiedo. Tu verrai con me come un bravo *elegante* marito, non come un poliziotto.»

Lepski inarcò un sopracciglio.

«Elegante, eh?»

«Elegante. Terribilmente. E sexy, anche.»

Lepski gonfiò il petto.

«Eh sì. Penso che dovrò sostenere la parte. Elegante e sexy, eh? È va bene, baby, spenderemo un po' di questi soldi.» Si fermò e cominciò ad annusare. «Sta bruciando qualcosa?»

Carroll diede un grido soffocato.

«La mia torta di mele!»

Schizzò in piedi e si precipitò in cucina. Le sue strida disperate, che Lepski aveva così spesso sentito, lo costrinsero a soffocare col tovagliolo una risataccia sgangherata.

2

Herman Radnitz sedeva all'ombra di un padiglione, sulla terrazza del

lussuoso attico che occupava all'hôtel *Belvedere*. Studiava un documento legale.

Gli occhi infossati, il naso adunco, la bocca sottile, la pelle chiazzata e il corpo pesante e di bassa statura, suggerivano un rospo particolarmente repellente. La cosa non lo aveva mai disturbato, aveva il denaro e il potere e lo aveva sempre divertito vedere come pendevano dalle sue labbra uomini e donne. Specialmente le donne.

Quel mattino stava mettendo insieme un accordo che gli avrebbe procurato ancora altri quattrini. C'erano ancora dei particolari di ordine legale da appianare, ma ci avrebbe pensato lui. Era uno specialista in queste cose.

Lanciò uno sguardo irritato in direzione del segretario, Gustav Holtz, che gli si avvicinava silenzioso attraversando la terrazza. Gustav Holtz era sui cinquant'anni; alto e sottile, sulla via della calvizie, aveva occhi profondi e una bocca crudele. Un genio della matematica, otto lingue parlate e scritte, nessuno scrupolo e un'acuta conoscenza della politica. Per Radnitz era importante quanto la sua mano destra.

«Che c'è?» fece aspro il suo superiore. «Ho da fare!»

«Claude Kendrick è qui, signore» disse Holtz. «Volete vederlo? Eravamo d'accordo che sarebbe venuto stamattina.»

Radnitz posò il suo documento.

«Lo riceverò.» Indicò il foglio di carta. «Controllate questo, Holtz: la clausola numero dieci non mi piace. Dobbiamo fare meglio di così.»

L'altro raccolse il documento e tornò nell'attico. Un momento dopo Kendrick, impeccabilmente vestito con un completo blu di lino, la parrucca pettinata con cura e messa per diritto, una valigetta in mano, andò a fermarglisi davanti.

Radnitz lo fissò con malevolenza.

«Che volete? Sono occupato.»

Kendrick aveva paura di Radnitz, ma sapeva che quell'uomo aveva il denaro che occorreva. La grassa faccia si aprì in un untuoso sorriso.

«Quand'è che non siete occupato, signor Radnitz?» ronfò, accostandosi al tavolo. «Perdonate la mia intrusione, ma ho qui qualcosa che forse potrebbe interessarvi.»

Radnitz scrollò le spalle, ma gl'indico una sedia.

«Che cosa? Sedete.»

Kendrick mise giù la propria mole.

«Molto gentile, signor Radnitz. È un grande privilegio...»

«Di che si tratta?» abbaiò l'altro.

Kendrick batté le palpebre. Quel terribile uomo, disse a se stesso, era di cattivo umore; il suo consueto approccio cordiale rischiava di essere controproducente. Andò subito al nocciolo della questione.

«L'esposizione dell'*Hermitage* a Washington» disse.

Negli occhi infossati comparve un bagliore d'interesse.

«Ebbene?»

«Forse non avete visto il catalogo. Delle cose magnifiche... tesori...»

«L'ho visto. Ebbene?»

Kendrick estrasse dalla valigetta il catalogo illustrato della mostra. Lo aprì a pagina cinquantaquattro e lo posò con riverenza sul tavolo, spingendolo verso il suo interlocutore.

«Questo splendido articolo.»

Radnitz raccolse il fascicolo e studiò l'icona. Lesse impassibile la descrizione, poi tornò a guardare Kendrick.

«Allora?»

«Un tesoro notevole, unico» disse l'altro, con il suo sorriso da delfino. «Probabilmente la prima icona...»

«So leggere» scattò Radnitz. «Che cosa significa tutto questo per me?»

«Mi dicono, signore, che sul mercato libero l'icona varrebbe almeno venti milioni di dollari.»

Radnitz posò il catalogo, gli occhi opachi.

«È possibile, ma quell'icona non è in vendita. È di proprietà dell'Unione Sovietica.»

«Naturalmente, signor Radnitz, ma possono succedere tante cose. Poniamo che l'icona faccia la sua comparsa sul mercato. Sareste disposto ad acquistarla, diciamo, per otto milioni di dollari?»

Radnitz sedette in silenzio per un lungo istante, fissando il grasso antiquario che sorrideva speranzoso.

«Parlate sul serio?» chiese infine, con una nota stridula nella voce.

«Sì, signore, molto seriamente» rispose Kendrick, sorridendo un po' meno.

Radnitz si alzò; camminò fino all'aiuola che bordava la terrazza. Rimase lì, volgendo la schiena a Kendrick, fissando il mare e la spiaggia in basso, pensando intensamente.

L'altro lo guardava col cuore in subbuglio.

«Il pesce abbocca» pensava.

Radnitz rimase immobile per cinque buoni minuti. In quella lunga attesa Kendrick sudò più che mai, ma riuscì a rimettere insieme il suo sorriso

quando l'altro tornò a sedersi al tavolo.

«L'icona non sarà immessa nel mercato libero» affermò Radnitz.

«No, ma per un collezionista privato che fosse interessato all'acquisto di questo meraviglioso tesoro si potrebbe arrivare a un accordo.»

«Che accordo?»

«Mi è stato assicurato che se io trovo il compratore, l'icona sarà consegnata. Non sarei qui, signore, se non fossi certo della serietà dell'affare.»

«Quando?»

Kendrick tirò un lungo, leggero sospiro. Il pesce aveva abboccato!

«Un certo giorno della settimana ventura, purché otto milioni di dollari vengano depositati in un conto corrente di una banca svizzera.»

Radnitz prese un sigaro da una scatola sul tavolo ed eseguì il rituale dell'accensione.

«Spero per il vostro bene, Kendrick» disse, con un lampo cattivo negli occhi «che stiate parlando seriamente.»

«Potete contare su di me, signore» fece l'altro, ricominciando a sudare.

«Non mi sono dimenticato di quei francobolli russi che avevate promesso di consegnarmi, e di quello che invece è accaduto.»

Kendrick emise un profondo sospiro.

«Fu una terribile sfortuna. Non potete accusare me per quello che è successo.»

«D'accordo» borbottò l'altro. «E va bene, comprerò l'icona da voi per sei milioni di dollari, non di più. Potete prendere, o lasciare.»

Era meglio di quanto Kendrick si fosse aspettato. Significava per lui un guadagno netto di tre milioni di dollari.

«Signore, debbo ricordarvi che un'operazione come questa va finanziata» fece, col suo sorriso untuoso. «Mi permetto di suggerire sei milioni più le spese.»

«Non cercate di mercanteggiare con me!» ruggì l'altro. «La mia offerta è questa. L'icona dovrà essere consegnata nella mia villa di Zurigo. All'atto della consegna disporrò perché vi vengano accreditati, nella banca che indicherete, sei milioni di dollari. E questa è la mia offerta definitiva.»

Kendrick si irrigidì come se lo avessero scottato. «Zurigo?» Un vero scoppio di voce. «Ma signore, non è possibile. Come posso portare un tesoro simile fuori dall'America, e fino a Zurigo? Dovete rendervi conto che quando l'icona sarà scomparsa...»

Radnitz lo interruppe con un cenno della mano.

«I vostri problemi non m'interessano. Quello che m'interessa è di riceve-

re l'icona a Zurigo. Se non siete in grado di farlo, ditelo chiaramente. Io ho molto da fare.»

Kendrick esitò. Di questo doveva parlare con Haddon.

«Sarà molto difficile» balbettò.

«Non è mai facile guadagnare sei milioni di dollari» rimbeccò Radnitz, scuotendo la cenere del sigaro. «Andatevene e pensate alla mia offerta. Se entro tre giorni il mio segretario non avrà avuto da voi un messaggio affermativo, non disturbatemi più in futuro con altre offerte.» Si chinò in avanti, gli occhi luccicanti di cattiveria. «Capito?»

Adesso il sudore ruscellava sul faccione di Kendrick, che si levò tremebondo in piedi.

«Sì, signor Radnitz. Farò il meglio che posso.»

Radnitz lo congedò con un cenno della mano.

Kendrick si recò immediatamente all'hôtel *Spanish Bay*, dove trovò Haddon che consumava una tardiva colazione. Vedendo Kendrick che ciabattava nella sua direzione, Haddon ordinò dell'altro caffè.

Kendrick sedette pesantemente. Gli avidi occhietti percorsero gli avanzi della pancetta e del resto.

«Caffè?» gli chiese l'altro.

«Molto gentile.»

I due si guardarono, poi Kendrick fece un lieve cenno affermativo col capo.

Nessuno dei due disse nulla finché il cameriere non ebbe portato il caffè e non se ne fu andato. Poi: «È andata?» chiese Haddon.

«Diciamo che ho trovato il compratore» fece Kendrick. «Adesso tocca a te.»

«Quanto?»

«Ti pagheranno tre milioni.»

Haddon sorrise.

«Tre milioni e le spese, naturalmente.»

«Tre milioni, caro Ed: niente spese» disse fermo Kendrick.

«Mettere in piedi l'operazioni costerà quarantamila dollari solo per corrompere gente, Claude. Io non li tirerò fuori, questa è la tua parte dell'affare.»

«No. Tocca a te, Ed.»

«E va bene, parlerò con Abe. Potrà prendere del tempo, ma finirà col trovarmi un compratore.»

Kendrick esibì il suo sorriso da pescecane.

«Sono pronto a dividere le spese, ma niente di più.»

«Puoi fidarti del tuo compratore?»

«Naturalmente.»

Haddon scrollò le spalle.

«Venti in contanti?»

«Se insisti.»

«D'accordo, allora. È tutto preparato, ho solo bisogno di una cosa da te. Una copia dell'icona: niente di elaborato, giusto qualcosa che inganni l'occhio per un paio d'ore.»

«Hai in mente una sostituzione?»

«Non preoccuparti. Ho preparato tutto. Sei in grado di procurarmi una copia in tre giorni?»

Kendrick annuì.

«Louis può farla.» Fissò pensieroso Haddon. «Sembri molto sicuro di te. Spero solo che tutto vada bene: se tu fallissi mi troverei in grossi guai. Il mio cliente è un uomo pericoloso: bisogna averne paura. Gli ho promesso l'icona entro la prossima settimana.»

«L'avrai martedì sera» disse tranquillo Haddon.

«Dici sul serio? Nonostante le difficoltà?»

«L'avrai martedì sera» ripeté Haddon.

Kendrick sospirò, pensando che quello era solo l'inizio. Si rendeva pienamente conto del vespaio che quel furto avrebbe sollevato. Ogni uscita dagli Stati Uniti sarebbe stata sbarrata. L'FBI, la CIA, le dogane sarebbero stati posti in allarme. Avesse solo potuto prendere l'icona, portarla a Radnitz nel suo albergo e farla finita! E invece doveva arrivare fino a Zurigo!

Si alzò pesantemente in piedi. Avrebbe voluto non aver mai pensato a Radnitz.

«Louis ti porterà la copia, insieme a ventimila dollari» fece una pausa, guardando Haddon dall'alto. «Ed, io mi fido di te. Ci sarà l'inferno quando si accorgeranno del furto, e non riesco a rendermi conto di come farai, ma se lo dici tu non posso che sperare che tu ce la faccia.»

Haddon sorrise.

«Stai diventando troppo grasso, Claude.»

«Lo so. Louis mi perseguita di continuo, dice che sono troppo pesante.» Si tolse la parrucca e la fissò trucemente, poi se la sbatté in testa tutta di traverso.

Tre milioni di dollari!

Si fece forza e con un cenno di saluto arrancò nella direzione della sua

auto.

Quando lui fece il suo ingresso nella galleria, Louis de Marney stava mettendo a punto una bella vendita: una coppia di candelabri Giorgio IV. Uno sguardo a quella parrucca di traverso mise sull'allarme il socio: qualcosa era andato storto. Kendrick non si fermò neanche a entusiasmarsi un momentino con quel cliente anziano che stava compilando un così bell'assegno. Filò diritto in ufficio, chiuse la porta e si diresse verso il piccolo frigorifero, abilmente camuffato da cassettone antico: quando era sotto stress aveva bisogno di mangiare. Scelse un'ala di pollo, l'avvolse in una bella foglia d'insalata e andò a sedersi alla scrivania.

Stava giusto finendo lo spuntino quando Louis fece irruzione.

«Che c'è che non va?» chiese, avvicinandosi alla scrivania. «Stai mangiando ancora!»

«Non scocciarmi, chéri» gli fece Kendrick. «C'è del lavoro per te.»

Louis lo sbirciò sospettoso mentre tirava fuori dalla valigetta il catalogo *Hermitage* e lo apriva a pagina cinquantaquattro.

«Ho bisogno di una copia di questa, caro il mio ragazzo. Niente di speciale; sono sicuro che con il tuo talento tirerai fuori qualcosa di abbastanza somigliante.»

Louis fissò l'icona, poi fece un salto indietro.

«Non mi dirai che quell'orribile Haddon ha in mente di rubare quella?» fece, con un tono ancora più acuto nella voce.

«Ho un acquirente» fece Kendrick con voce vellutata. «E adesso non ti allarmare, chéri. Fammi solo quella copia.»

«Ma sei diventato matto?» strillò Louis. «Non ti rendi conto che tutta quella roba appartiene all'Unione Sovietica? Haddon dev'essere impazzito! No, io non voglio averci niente a che fare! E neanche tu devi avere niente a che fare con tutto questo! Pensaci, baby! Le nostre vite potrebbero esserne completamente rovinate!»

Kendrick emise un sospiro.

«Forse io sono stato un po' troppo frettoloso, ma Ed è assolutamente certo di farcela. E non ci ha mai delusi, no?»

«Non me ne importa niente! Questa è roba che noi non dobbiamo toccare neanche con un palo!» disse Louis, fissando minaccioso l'amico. «Io non voglio aver niente a che fare con questo. Supponi che quello spaventoso Haddon prenda l'icona. Che te ne farai? Devi pure saperlo che è invendibile, assolutamente invendibile! Ogni dannato poliziotto del mondo ne

sarà in cerca. Al governo salterà il coperchio, maledetto lui! E i russi si faranno cattivi, cattivissimi.»

«La vuole Radnitz» disse Kendrick.

Louis arretrò.

«Quell'essere detestabile! Sei stato abbastanza pazzo da parlare con lui?»

«Ho preso un impegno, chéri.»

«Ma è il tuo funerale! Ripeto che non avrò assolutamente nulla a che fare con tutta questa storia.»

Kendrick riuscì a tirar fuori il solito sorriso.

«La tua parte della torta, chéri, sarà di quattrocentocinquantamila dollari.»

«Non avrò nulla a che fare...» Una pausa, gli occhietti subitamente interessati. «Quanto hai detto?»

«Sì, caro il mio ragazzo. Roba grossa. La tua parte sarà di quattrocentocinquantamila dollari.»

«E tutto quello che devo fare è questa copia?»

«No, caro ragazzo, non è proprio tutto. Qua si parla di un mucchio di soldi, e devi aspettarti di fare qualcosa di più.»

«Che altro?»

«C'è un problema da risolvere. Ed mi consegnerà l'icona martedì. E Radnitz pretende che gliela portiamo a Zurigo.»

Louis reagì come se fosse stato punto da una vespa.

«*Dove?*» strillò.

«Zurigo, Svizzera» fece Kendrick. «E per l'amor del cielo, chéri, non fare tanto fracasso.»

«Svizzera?» ripeté l'altro, vedendo svanire di colpo un bel sogno da quasi mezzo milione di dollari. «Ma sei davvero matto. Ogni uscita sarà controllata! L'Interpol starà all'erta! Sarà impossibile circolare, ogni mercante d'arte appena sospetto verrà perseguitato! *Zurigo*? Impossibile. Claude, sei stato veramente un irresponsabile a far patti con quell'essere!»

«Nulla è impossibile» disse Kendrick quieto. «Abbiamo tempo fino a martedì. Da adesso fino allora, dobbiamo pensare.»

Louis lo squadrò sospettoso.

«Non ti aspetterai che *io* cerchi di contrabbandare quell'affare, vero?»

Kendrick aveva considerato quella possibilità, ma aveva deciso che l'altro non aveva abbastanza fegato.

«No, chéri, ma deve esserci un modo sicuro.» Spinse il catalogo verso

Louis. «Ma andiamo con ordine. Fai questa copia intanto, e pensa.»

Louis esitò, ma poi pensò al denaro che gli era stato promesso.

«Farò questo, per lo meno» disse «ma ti avverto che si tratta di un affare folle, e pericoloso.»

«Dobbiamo pensare, tutti e due. Può anche darsi che Ed fallisca, ma dobbiamo comunque essere pronti. È sorprendente a quali risultati ingegnosità e meditazione possono portare.»

«Raccontalo alla nonna» fece Louis. Agguantò il catalogo e galoppò via.

Kendrick sentiva il bisogno di un altro spuntino: trotterellò fino al frigorifero e contemplò i vari piattini già pronti. Scelse una coda di aragosta, tornò alla scrivania e sedette a pensare.

Lepski arrivò a casa al solito modo da esibizionista, marciò sul vialetto, spalancò il portoncino e irruppe nel soggiorno.

Era stata una magnifica giornata: aveva raccontato a Beigler e a Max Jacoby di come Carroll avesse ereditato il denaro, e di come lui aveva insistito perché se lo spendessero in un bel viaggio in Europa. Aveva annoiato i due poveracci quasi alla follia, ma quello era il suo gran momento e nessuno dei due aveva potuto fare gran che per fermarlo. Alla fine Beigler aveva insinuato l'idea che lui doveva tornarsene a casa, lasciando loro a vedersela con qualsiasi crimine che poteva presentarsi, e se ci fosse stato qualcosa di importante lo avrebbero chiamato.

«Ehi, baby!» urlò. «Eccomi qua! Che c'è per cena?»

Carroll giaceva sul divano, si era tolte le scarpe e aveva gli occhi chiusi.

«Ma devi proprio gridare?» si lamentò. «Sono esausta.»

Lepski la fissò a occhi spalancati.

«Ma... hai fatto le corse, o qualcosa del genere?»

A quell'ora di solito lei stava in cucina, a preparare in qualche modo la cena. Vederla lì sul divano, immobile, fu per Lepski un vero shock.

«Ci sono delle volte, Lepski, che io sono convinta che tu sia stupido» disse acida lei. «Sono stata a organizzare la nostra vacanza, e lascia che te lo dica, mi ci è voluto il giorno intero.»

«Già, è stata dura. Che c'è per cena?»

Gli occhi di Carroll fiammeggiarono.

«Ma non sai pensare ad altro che al mangiare?»

Lepski le sghignazzò sul muso.

«Be', ci sarebbe un'altra cosa, baby, ma mi beccherei la solita risposta: non adesso, più tardi. Che c'è per cena?»

«Non lo so, sono stata tutto il giorno all'American Express e sono stanca.»

Lepski la guardò ben bene, riconobbe i sintomi e decise che la situazione richiedeva tatto e buone maniere.

«Povera bimba, tutto il giorno, eh? E cos'hai potuto fare? Che cos'hai programmato?»

«Miranda ha le sue idee e io ho le mie! Non riusciva a ficcarsi in quella testa dura che noi vogliamo un trattamento di prima classe. Continuava a parlare di voli charter.»

«Che cosa c'è che non va nei voli charter, per l'amor del cielo?»

«Lepski, questa deve essere la vacanza delle vacanze! E noi viaggeremo in prima classe.»

«Va bene, va bene. Giusto, baby.» Lepski spostò il proprio peso da un piede all'altro. «Che c'è per cena?»

Carroll si mise a sedere, gli occhi pieni di tempesta.

«Non lo so e non me ne frega niente! Se me lo chiedi un'altra volta ti pianto!»

«Non lo sai, eh? E va bene, beviamoci su.» Lepski andò all'armadietto dei liquori, aprì gli sportelli e fece un salto indietro. «Dov'è il mio Cutty Sark?»

«Vuoi sederti per favore e sentire quello che ho preparato?» fece lei, improvvisamente sulla difensiva.

«Dov'è il mio Cutty Sark?» ululò lui.

«Ma non sai pensare ad altro che al mangiare e al bere? Per amor del cielo, siedi e ascolta quello che ho da dirti.»

Lepski la squadrò accusatore.

«Tu hai di nuovo fatto comunella con quella vecchia scema ubriacona di Mehitabel Bessinger! Hai dato il mio whisky a quell'imbrogliona!»

Con sua sorpresa, Carroll accettò la rampogna.

«Via, Tom. Mi dispiace per il tuo whisky, non avrei dovuto andare da lei. Debbo riconoscere che hai ragione: beve troppo.»

Lepski spalancò gli occhi.

Erano anni ormai che Carroll aveva cieca fiducia in quella vecchia chiromante, una nera gigantesca che prediceva il futuro. Per due volte aveva dato a Lepski, attraverso Carroll, delle tracce ben precise su alcuni omicidi; lui le aveva ignorate, solo per scoprire più tardi che erano giuste. Finora Carroll ne era stata un'appassionata seguace, e quell'istantaneo cambiamento lo sbalordì.

«Che cos'hai detto?» chiese, mettendosi a sedere.

«Be', Tom, avevo pensato che poteva essere una buona idea consultarla a proposito del nostro viaggio» disse lei, guardando dappertutto tranne che nella sua direzione.

Lepski emise un brontolìo sordo.

«Così per lubrificarla hai preso la mia bottiglia?»

«È vero, Tom, e me ne dispiace. Te ne comprerò un'altra, lo prometto.»

Questa era una cosa così inaspettata, che Lepski si allentò la cravatta e aprì il colletto della camicia.

«E va bene. Allora che è successo?»

«Lei ha preso la sua sfera di cristallo ed è sembrato che cadesse in trance.» Carroll si coprì gli occhi con le mani ed emise un lungo straziante sospiro. Non era solo lui a saper fare l'esibizionista. «Credo veramente che la povera vecchia fosse un po' fuori di sé.»

«Un momento. Ha tirato fuori quella dannata palla di vetro prima o dopo aver succhiato il mio Cutty Sark?»

«Be', prima di leggere il futuro ha sempre bisogno di un po' di ristoro.»

«Così ha fatto fuori mezza bottiglia, eh?»

«Veramente un po' più di mezza. Comunque ha detto un mucchio di fesserie. Per esempio che non dobbiamo metterci in questo viaggio. Che debbo cancellare tutte le prenotazioni e restare a casa. Che avremmo incontrato gente pericolosa, e ci sarebbe stata una donna di nome Catherine che ci avrebbe procurato un sacco di guai. Non era sicura del nome, diceva che non poteva vedere chiaramente, la sfera di cristallo era opaca.»

Lepski lasciò uscire un grugnito che avrebbe fatto fare un salto a un bisonte.

«Ci credo. Sarei opaco pure io se ingollassi d'un colpo mezza bottiglia di scotch.»

«Sono un po' preoccupata, Tom. Finora Mehitabel ha sempre avuto ragione. Pensi che dobbiamo andare? O non dovremmo piuttosto rinunciare?»

Lepski si rivide a strombazzare la sua fortuna in ufficio, tormentando i poveri Beigler e Jacoby. Se rinunciava adesso al suo viaggio in Europa, quei due sarebbero rimbecilliti a forza di ridere. Che scusa avrebbe mai potuto tirar fuori?

Si alzò, si avvicinò alla moglie e le diede dei colpetti sulla schiena.

«Dimenticatene, baby. Quella vecchiaccia era sbronza. Sta cercando di bloccarti qui: se non ci sei tu a chi lo scrocca il whisky?»

«Ma sono preoccupata, Tom. Cosa vuol dire quella donna di nome Catherine? Chi sarà quella gente pericolosa che dovremmo incontrare? Gliel'ho chiesto e richiesto, ma lei se ne stava seduta lì a lamentarsi e a scuotere la testa.»

Altri colpetti sulle spalle.

«Lascia perdere. Stiamo per avere la più splendida vacanza della nostra vita! Dài, baby, dimentica quella vecchia matta, dobbiamo divertirci!» Vedendola rilassarsi, sorrise speranzoso e concluse: «Che c'è per cena?»

Ed Haddon pagò il tassì davanti a un piccolo motel sull'autostrada che attraversava Washington. Era vestito sobriamente con un completo scuro, e aveva una valigetta. Si fermò e percorse con lo sguardo la veranda che conduceva all'ingresso, non vide l'uomo che cercava e si avviò verso la sala di ricezione.

«Ed!»

La voce soffocata lo fece fermare di colpo: fissò un anziano prete seduto sulla veranda, che lo guardava sorridendo.

Quel prete era sulla sessantina: una faccia rotonda bianca e rosa, una capigliatura candida tutta arruffata e un bel sorriso che certo attirava bambini e vecchie signore. Era di media statura, con quella complessione pesante che tradisce l'amore per la buona cucina. Portava occhiali da presbite, a mezzaluna. Emanava gentilezza e carità a tal punto che non sembrava vero.

Haddon lo squadrò sospettoso e gli chiese con voce dura e fredda: «Parlate con me?»

Il prete scoppiò a ridere: un suono morbido e gentile, fatto apposta per consolare i fedeli.

«È veramente tanto efficace, Ed?»

«Gesù!» esclamò l'altro, facendosi avanti con gli occhi spalancati. «Ma sei proprio tu?»

«E chi altri? Non male, eh?»

Haddon lo fissava, avanzando verso la balconata.

«Sei proprio Lu?»

Il prete fece di sì col capo, e batté la mano sulla sedia che aveva vicino.

«Santo cielo, è magnifico!» esclamò Haddon. «Che artista!»

«Be', sì, penso di dover essere d'accordo. È il meglio che io abbia fatto sinora. Ho ricevuto il tuo messaggio: allora l'accordo è concluso?»

Haddon sedette, sempre fissando il prete. Lavorava con Lu Bradey da

dieci redditizi anni: quello era il miglior ladro d'arte in assoluto e, cosa ancor più importante, non era mai stato pizzicato e non era quindi schedato da nessuna parte. A parte la maestria con qualsiasi tipo di serratura, era un vero esperto nel travestimento. Bastava guardarlo adesso: grasso, benevolo, piuttosto anziano, come si poteva anche solo immaginare che si trattava di un giovanotto di trentacinque anni, piuttosto snello poi? La pelle del viso era come gomma: bastava qualche compressa di cotone sotto le guance e quella faccia magra diventava grassoccia. Un panciotto imbottito gli dava quell'apparenza tozza, e una parrucca che si era fatta da solo gli dava un po' di calvizie assieme agli irsuti capelli bianchi. Haddon lo aveva visto sotto svariati travestimenti, però mai nessuno era stato così completo come quello: un grasso, vecchio, gentile uomo di Dio.

«Lu, tu sei una meraviglia» fece Haddon. «E sono sincero.»

«Certo, lo so. Andiamo avanti.»

«Già. Kendrick ha trovato l'acquirente.»

Bradey fece una smorfia.

«Quel grassone invertito? Perché non Abe? Mi piace lavorare con Abe.»

«Abe è senza soldi. Con Kendrick poi c'è un problema, ma ci arriveremo.»

«Ho problemi anch'io» fece Bradey. «Ho trascorso al museo tutta la mattinata di ieri. La sorveglianza è più stretta di quanto pensassi.»

Haddon lo squadrò.

«Ti preoccupi?»

«Senti Ed, questa è quasi di certo l'operazione più difficile che abbiamo mai preparato. Io conto su di te. Il museo pullula letteralmente di poliziotti, di guardie private, e peggio ancora di cinque bastardi del KGB. Ci sono andato travestito in un altro modo, e mi hanno fatto passare nel rivelatore di metalli: è talmente sensibile che ha registrato le chiavi dell'auto. C'era un accidente di coda di persone che dovevano lasciare nell'atrio tutto quello che portavano: borse, ombrelli, bastoni, valigette e tutto il resto. C'è voluto diverso tempo. E tutti questi controlli non impediscono loro di andare, anzi c'è più gusto. Quanto all'icona che vuoi tu, si trova in una vetrina dotata di antifurto. Tocca quel dannato affare e scatta l'allarme. C'è un cordone tutto intorno, e chi vuole sbirciare deve starsene lontano sessanta centimetri. Se tocchi quel cordone arriva subito la guardia. Ho fatto finta di voler vedere più da vicino e l'ho toccato, e subito mi sono beccato un urlaccio da due guardie. Credimi, è dura stavolta.»

«Supponiamo che non ci siano guardie e non ci sia allarme. Lu, ce la fa-

resti ad aprire la vetrina?»

Lu chiocciò.

«Quella serratura è una trappola. Certo che ce la farei.»

«Allora interromperemo l'allarme. Ho già predisposto tutto. Faremo il lavoro martedì. Quindici minuti prima del tuo arrivo ci saranno lì a lavorare due elettricisti del comune, li ho già istruiti. I cavi di alimentazione si trovano nel sotterraneo: tutto quello che quei due debbono fare è di sollevare un pannello e tagliare un cavo. Con tutta la gente che hanno attorno, chi vuoi che si preoccupi di due elettricisti in uniforme? Poni pure che una delle guardie voglia ficcare il naso: i miei uomini sono preparati, sono in gamba e avranno dei permessi falsificati. Così l'allarme è sistemato. Va bene finora?»

«Se lo dici tu, Ed, va bene.»

«Giusto. E quei vietnamiti? Li hai preparati?»

«Certo. Con l'autobus arriveranno trentacinque profughi, che vorranno godere anche loro delle meraviglie dell'esposizione *Hermitage*» fece Bradey con un sorriso insinuante. «I biglietti li ho comperati io, nelle vesti del Reverendo Samuel Hardcastle; ho anche avvisato quei fessi del museo e noleggiato il pullman. Lì non c'è alcuna difficoltà.»

Haddon estrasse dalla valigetta un oggetto piatto.

«Per questa ho dovuto spendere parecchio, Lu. È una bomba fumogena in plastica, non ci saranno difficoltà con il rivelatore di metalli. C'è un interruttore. Tutto quel che devi fare è azionarlo, e si scatenerà un inferno di fumo: abbastanza da cancellare tutto il primo piano della galleria. Immaginati la scena: la galleria si riempie di fumo, scoppia il panico, le guardie che corrono da tutte le parti, la gente che strilla e corre verso le uscite. Nel frattempo tu apri la vetrina e arraffi l'icona. Te ne darò una copia. Fai la sostituzione, richiudi a chiave, e hai fatto.»

Bradey si appoggiò allo schienale della seggiola. Pensava.

Alla fine disse: «No. Mi spiace, Ed, ma non funziona. Prima di tutto la bomba. Quei fessi della sorveglianza sono caricati da matti. La bomba è ingombrante, non posso mettermela in tasca: se ne accorgerebbero subito. Anche chi avesse con sé la copia verrebbe beccato. E pizzicherebbero anche quello che avesse su di sé l'originale, nonostante la confusione. No, non mi piace.»

Haddon sorrideva.

«Certo, certo, ma non hai tenuto conto di un fattore che io invece ho considerato. Per quanto tu sia in gamba, io lo sono di più. Dimmi adesso,

qual è la cosa che la gente, guardie incluse, rispetta di più?»

Bradey scrollò le spalle.

«Una bottiglia di whisky, direi.»

«Ti sbagli. La risposta è: una donna incinta. Un'amabile signora che sta per mettere al mondo un adorabile, arzillo fantolino.»

Bradey s'irrigidì.

«Ma sei diventato matto, Ed?»

«Te lo ricordi Joey Luck?»

«Sicuro. Era la mano migliore, nel nostro giro. Mi sembra che si sia messo in pensione.»

«Esatto. Sto prendendo a prestito uno dei suoi trucchi. Sua figlia si fissava sulla pancia un cestino di vimini a forma di uovo e indossava una bella gonna pre-maman. Poi insieme a Joey andavano al supermercato e rubacchiavano; lei riempiva il cestino di roba da mangiare. Non ha mai fallito, era una gran bella idea. Così nel tuo gruppo tu avrai due donne di bell'aspetto evidentemente incinte: una porterà la bomba fumogena, l'altra la copia. L'icona originale se ne andrà allo stesso modo... ti va?»

Bradey chiuse gli occhi e pensò. Haddon lo contemplava sorridendo. Poi l'altro spalancò gli occhi con un ghigno.

«Ed!» Manteneva la voce bassa. «Mi piace, dannazione! Sei un genio!»

«D'accordo. E per le ragazze? Bisognerà metterle al corrente. Hai qualche idea?»

«Nessun problema. Ci sono due puttane vietnamite che per una somma adeguata taglierebbero la gola alla madre.» Bradey contemplò il collega. «Tutto questo ci costerà, Ed. Dovrò pagarle cinque bigliettoni ciascuna.»

«D'accordo. I costi non m'interessano, l'affare è troppo grosso. Pensiamo piuttosto al problema di Kendrick. Lui deve consegnare l'icona a Zurigo, in Svizzera.»

Bradey esitò.

«Be', è un problema suo... e che razza di problema! Quando si accorgeranno della scomparsa dell'icona...»

«Lo so, e lo sa anche lui. Portare quell'affare in Svizzera è un guaio, e se non sarà fatto non ci saranno soldi, né per lui, né per te, né per me. Tutto qui, Lu, quindi dobbiamo aiutarlo. Lui è astuto, ci sta pensando su: se non gli viene un'idea sicura, l'operazione salta.»

Bradey scosse il capo.

«Non ce la farà, Ed. Faremmo meglio a piantare subito l'intera faccenda. Ma pensa, se potesse starsene seduto sull'icona per sei mesi, finché la bu-

riana non si fosse sfogata...»

«La consegna va fatta entro dieci giorni dall'operazione.»

Bradey scrollò le spalle.

«Non è possibile. La sorveglianza...»

«Lo so, ma forse a Kendrick verrà qualche idea. È furbo, sai. Facciamo l'ipotesi che succeda proprio questo: desidero che tu vada a Zurigo a ritirare il denaro. Due milioni per me e uno per te. Va bene?»

«Figlio, dovrà farsi avanti con un'idea dannatamente buona! Ma se così sarà, l'affare è fatto.»

«Giusto. Facciamo conto adesso che sia possibile portare l'icona a Zurigo, e occupiamoci dei particolari.» Haddon tirò fuori dalla valigetta una pianta del primo piano del museo delle *Fine Arts*, dove aveva luogo l'esposizione.

I due uomini si accostarono per studiare insieme la carta.

Durante quegli anni Carroll Lepski si era fermata spesso davanti alle vetrine di *Maverick*, il miglior negozio di mode della città. Sempre aveva passato qualche minuto a studiare con desiderio i vestiti eleganti e le pellicce esposti nelle vetrine; poi, con un sospiro simile a quello di Lepski davanti ai tagli scelti di Eddie, era sempre passata oltre.

Ma quel mattino Carroll aveva denaro da spendere e fece il suo ingresso nel negozio. Il cuore le tamburellava per l'eccitazione.

Si trovò in una grande sala decorata da pezzi di antiquariato; poltroncine ricoperte di stoffa arabescata, dipinti moderni di valore alle pareti. Seduta a una grande scrivania antica c'era una signora di media età, così elegantemente vestita che Carroll si fermò di colpo.

La donna si alzò in piedi. Gli occhi scuri percorsero la giovane donna, analizzarono il vestitino di tela, le scarpe vecchiotte, la borsetta di plastica.

Proprietario del negozio era Roger Maverick, cugino di Claude Kendrick; quest'ultimo gli affittava i pezzi di antiquariato e i dipinti, e li cambiava ogni sei mesi.

Maverick aveva instillato nello staff questo concetto: *Mai giudicare il contenuto dal contenente.*

Lucille aveva lavorato presso Dior, a Parigi, per anni. Adesso, a quarantotto anni, si era installata a Paradise City, sicura dell'istinto geniale di Maverick quando si trattava di vestiti, e delle splendide opportunità commerciali che si potevano avere con tutte le signore che invadevano la piazza in alta stagione.

Rispettando l'assioma di Maverick, rivolse a Carroll un bel sorriso, chiedendosi se quella bella donna piuttosto malvestita non era magari un'altra perdigiorno.

«Signora?»

Carroll non s'intimidiva mai. Aveva deciso l'approccio da adottare, ben sapendo che il suo aspetto in quell'ambiente superlussuoso sarebbe stato contro di lei. Venne al nocciolo della questione con una franchezza che sbalordì Lucille.

«Sono la signora Lepski» annunciò. «Mio marito è detective di primo grado, lavora nella polizia di questa città. Ho ereditato del denaro. Dobbiamo partire per l'Europa, e io ho bisogno di un guardaroba. Non intendo spendere più di settemila dollari. Che ne pensate?»

Quella era ancora la stagione morta, e settemila non erano da disprezzare, pensava Lucille mentre rendeva ancor più cordiale il sorriso.

«Ma certo, signora Lepski. Sono sicura che possiamo trovare qualcosa di adatto per il vostro viaggio. Sedete, per favore. Il signor Maverick sarà felice di discutere con voi le vostre esigenze e di consigliare qualcosa. Vogliate scusarmi.»

Lucille lasciò Carroll e prese il bell'ascensore che portava al primo piano; lì trovò Maverick che drappeggiava un abito lungo attorno a una ragazza dall'aspetto chiaramente annoiato.

Roger Maverick era alto, magro e di gran bell'aspetto. Sui cinquantacinque anni d'età, non era solo un sarto di notevole talento e un omosessuale; ricettava anche pellicce rubate, un'attività secondaria veramente di alto reddito.

Lucille lo informò della moglie del detective Lepski, che aspettava da basso per farsi il guardaroba.

Maverick conosceva tutti i detective della città, e sapeva che Lepski era il più pericoloso. La magra, bella faccia s'illuminò.

«Sembra che abbia ereditato del denaro. Non vuole spendere più di settemila dollari.»

«Splendido! Ora ascoltate, mia cara: per quella dama ci vuole il trattamento VIP. Portatela nella Sala Washington. Mettetela a suo agio. Champagne... sapete che cosa voglio dire. Arriverò tra dieci minuti. Nel frattempo trovate i suoi colori e cercate di capire che cos'ha in mente.»

«Settemila dollari» fece Lucille con disprezzo.

«Sì, sì. Fate solo come ho detto, mia cara.»

Con una leggera spallucciata, Lucille riprese l'ascensore.

«Il signor Maverick vi raggiungerà tra pochi minuti, signora Lepski. Venite con me, per favore.»

Carroll la seguì dentro l'ascensore, fino al primo piano, giù per un corridoio ricoperto da un tappeto rosso. Lucille aprì una porta, si fece da parte e le fece segno di entrare.

La stanza era ammobiliata con estrema eleganza, con diversi altri pezzi forniti da Kendrick.

«Sedete, prego, signora Lepski. Vorreste un bicchiere di champagne mentre discutiamo di cos'avete bisogno?»

Una cameriera vestita a puntino fece la sua comparsa: recava un vassoio d'argento, e sul vassoio c'erano un secchiello da ghiaccio con una bottiglia di champagne e due bicchieri.

«Sia ben chiaro che non posso spendere più di settemila dollari» fece Carroll in tono fermo. Quel trattamento la metteva a disagio.

«Ma naturalmente, signora Lepski.» Lucille versò il vino, le passò un bicchiere e sedette. «E adesso ditemi per favore che cosa avete in mente.»

Tre ore dopo Carroll lasciò l'atelier, camminando letteralmente sulle nuvole.

Era certa che Roger Maverick fosse il più simpatico, il più comprensivo, il più brillante uomo che avesse mai conosciuto. Si sentiva ormai perfettamente equipaggiata per il viaggio in Europa. Si era subito resa conto che Maverick sapeva esattamente che cosa le stava bene, e dopo una certa esitazione iniziale si era rilassata e aveva lasciato che scegliesse tutto lui.

Alla fine della scelta aveva ricominciato a preoccuparsi. Tutto era così elegante che non riusciva a immaginare quale sarebbe stato il costo complessivo.

«Non più di settemila» disse recisa il momento in cui Maverick, con un inchino, le chiedeva se era soddisfatta.

«Cara signora Lepski, questa è la nostra stagione morta. Francamente quello che avete scelto, in alta stagione costerebbe sui ventimila dollari. E sempre francamente, io ho avuto questi splendidi vestiti in giro per il negozio per un po' di tempo. Purtroppo non mi capita spesso l'occasione di vestire una signora con una figura come la vostra: di solito le mie clienti tendono a essere un po' pesanti. Questi sono vestiti da modella, e sono ben contento di cederveli a meno di metà prezzo. In effetti ve li sto offrendo a cinquemila dollari, così potrete farvi delle scarpe e delle borsette in coordinato.»

«Ma è meraviglioso!» aveva esclamato lei.

«Sono proprio contento che siate soddisfatta. Posso chiedervi di tornare a farci visita dopodomani, in modo da dar tempo al mio sarto di fare qualche piccola riparazione? Avrò pronta da sottoporvi una collezione di borsette e di scarpe.»

Maverick si alzava tardi, e quindi pranzava tardi, e sempre all'Arts Club. Ci trovò quella volta anche Claude Kendrick, che stava divorando un petto di pollo. Maverick sedette al suo tavolo; si scambiarono sorrisi di saluto.

«Come vanno gli affari?» chiese Kendrick, infilzando una patata.

«Piano, ma la stagione non è ancora cominciata.» Maverick ordinò dodici ostriche di Blue Point. «Ti stai facendo troppo grasso, caro Claude. Non dovresti davvero mangiar patate.»

Kendrick sospirò e ne infilzò un'altra.

«Louis mi sta perseguitando per questo, ma debbo pur conservare le mie energie.»

«Ho avuto una cliente inaspettata stamane» proseguì Maverick. «La moglie di Tom Lepski, il poliziotto.»

La faccia di Kendrick si oscurò. Aveva avuto diverse spiacevoli interviste con Lepski, che egli considerava un grossolano prepotente.

«E che diavolo poteva *lei* volere da te?»

«Sembra che le sia arrivato del denaro, e vanno a far vacanza in Europa. L'ho un po' rifornita; ha una bella figura. Mi sono liberato di diversa mia roba da modelle, capitale immobilizzato. Ha speso cinquemila dollari.»

Kendrick fissò con desiderio un'altra patata, e decise che non poteva sprecare quell'ottima salsa di funghi. Si fece un po' di purea.

«Molto bene. Europa, eh?»

«Il solito giro da turista: Parigi, Montecarlo, Montreux.»

La forchetta, carica di pollo e di purea, rimase a mezz'aria davanti alla bocca spalancata di Kendrick. I piccoli occhi si fecero opachi. La forchetta tornò nel piatto.

«Vanno anche in Svizzera?»

«Lei dice di sì. Vuol vedere le montagne. Le ho detto di andare anche a Gstaad.»

«E Lepski va con lei?»

«Si capisce.» Maverick guardò il grasso cugino. «Che cosa stai pensando?»

Le ostriche arrivarono.

«Non lo so ancora.» Kendrick ingollò il carico della sua forchetta e spin-

se indietro la seggiola. «Ti lascio a goderti quelle ostriche di aspetto così delizioso. Ci vediamo nella hall, per il caffè.»

«Ma non hai finito di mangiare.»

«È tempo che io cominci a pensare al mio peso» e Kendrick ciabattò verso la grande hall mezzo vuota.

Mezz'ora dopo Maverick lo raggiunse.

«Bagagli, Roger» disse Kendrick mentre Maverick gli si sedeva vicino. «La signora Lepski deve avere qualche bel pezzo di valigeria, che vada d'accordo col resto dei suoi acquisti.»

«È un po' ostinata a proposito del suo denaro» disse l'altro. «Ma è sempre un'idea. Vedrò se riesco a persuaderla.»

Kendrick posò la grassa mano sul braccio del cugino.

«Deve avere una bella parure: valigia e beauty-case. In effetti, caro Roger, dovresti provvedere a due valigie: una per lei e una per il marito. Comunque il beauty-case è *indispensabile*.»

Maverick studiò il cugino.

«Ma dubito che...»

«Aspetta. Tu le offrirai questi pezzi a un prezzo così incredibilmente basso, che lei non potrà resistere. Pagherò io la differenza.»

«Tu non sei sincero con me, Claude» disse Maverick con voce dura. «Tu stai complottando qualcosa.»

«Eh sì.» Kendrick emise un sospiro. Conosceva il cugino. «Diciamo che ti pagherò diecimila dollari, se non starai a fare tante domande.»

«Spiacente, Claude. Ho bisogno di sapere di che si tratta. Rifiuto di essere coinvolto in qualche gherminella delle tue, se non so esattamente di che si tratta.»

Altro sospiro di Kendrick. Sapeva che non avrebbe avuto alcun aiuto dal cugino, se non avesse messo le carte in tavola. Quella istantanea ispirazione *doveva* essere il mezzo infallibile per contrabbandare l'icona in Svizzera. A rimorchio di un ben noto ufficiale di polizia, avrebbe sicuramente passato tutte le frontiere.

Sapendo che gli sarebbe costato un bel mucchio di quattrini, disse a Maverick del grande furto.

3

Per tutti i due giorni che seguirono, Carroll fu continuamente occupata e amabile. Portò Lepski da Harry Levine, uno dei migliori sarti della città, e

controllò tutte le forniture del marito per il viaggio. Lepski aveva un debole per i colori forti, ma lei non gli permise nulla del genere. Gli scelse un completo grigio scuro per la sera, un vestito sportivo, un paio di calzoni blu scuro, quattro camicie molto serie e tre cravatte ugualmente serie. Lui protestava ma lei soffocò brutalmente ogni obiezione: se voleva quella schifosa camicia che andava maneggiando, avrebbe dovuto pagarsela da sé.

Finalmente, convinta che il marito sarebbe stato un compagno abbastanza decentemente vestito, disse a Harry Levine di consegnare il tutto a casa loro e pagò con un assegno.

«Ho bisogno di un cappello nuovo» fece Lepski. «Proprio ne ho bisogno.»

«Lepski!» scattò Carroll. «Solo i poliziotti e i vecchi pelati portano il cappello di questi tempi! Tu non hai bisogno di un cappello! E non voglio che tu sembri un poliziotto.»

«Ma io *sono* un poliziotto, porco mondo!» urlò lui.

«Niente cappello» disse lei implacabile. «E se osi comperare quell'aborto che ti sei messo sulla testa, lo distruggerò! E adesso torniamo al lavoro: debbo fare le prove.»

Lasciò Lepski a borbottare da solo e percorse i due isolati che la separavano da Maverick.

Ebbe due ore di sogno con le due sarte che mettevano spilli e la lisciavano e complimentavano per la sua figura. Questa era vita! Alla fine le dissero che i vestiti e il completo da viaggio sarebbero stati pronti in due giorni.

Nell'uscire dalla stanza delle prove trovò il signor Maverick ad aspettarla.

«Signora Lepski! Spero *proprio* che siate soddisfatta» le disse con un ampio smagliante sorriso.

«Meraviglioso!» fece lei. «Non potrò mai ringraziarvi abbastanza!»

«Adesso tocca alle borsette e alle scarpe.»

Dopo un'altra ora sotto la guida di Maverick, Carroll aveva comprato tre paia di scarpe e due borsette. Era quasi in un delirio di felicità.

Soldi! pensava. Cosa vuol dire aver soldi!

«Signora Lepski, ancora una cosa» disse poi lui.

«Niente più» disse Carroll decisa. «Ho detto settemila e saranno settemila.»

«Finora avete speso seimilacinquecento dollari» ribatté lui. «Ma avete pensato alle valigie? Voi e vostro marito dovete arrivare a Parigi con ba-

gagli eleganti. Purtroppo la gente degli hôtel giudica i clienti dai loro bagagli: non importa quanto bene possano esser vestiti. Ci avevate pensato?»

Carroll non ci aveva pensato. E ricordò lo stato pietoso in cui erano le loro valigie l'ultima volta che erano stati in vacanza. Ricordò con un brivido l'orribile valigia di Lepski, ereditata dal nonno.

«Be', no. Non avevo pensato... suppongo...»

A un segnale di Maverick una delle eleganti impiegate si fece avanti con due splendide valigie: pelle blu scuro con bande rosso scuro.

«Ora, queste valigie hanno una loro storia» fece Maverick, bugiardo. «Sono state ordinate da una delle mie clienti più ricche: una signora molto difficile da accontentare. Le ho fatte fare apposta per lei, seguendo le sue indicazioni. Me le ha riportate, protestando perché non erano abbastanza grandi. Abbiamo avuto una piccola discussione.» Fece una pausa, elargendo a Carroll il suo sorriso tutto denti. «Visto che le aveva ordinate, le ha pagate, e io gliene ho fatto fare di più grandi. Così, signora Lepski, sono in grado di offrirvi queste due splendide valigie per cento dollari. Cosa ne dite?»

Carroll esaminò le valigie, pensando che erano le più belle che avesse mai visto: le desiderava disperatamente.

«Ma praticamente le regalate» disse.

«Be', non proprio. Sono state già pagate e mi piace l'idea di farvi un piccolo piacere.»

Carroll non esitò più.

«È un affare, ci sto.»

«Molto saggia. E adesso, signora Lepski, ho un beauty-case che si accoppia alle valigie, e vi prego di accettarlo come omaggio della ditta. È veramente piuttosto bello.»

La ragazza tirò fuori il cofanetto. Quando Carroll lo vide, rimase lì a contemplarlo.

«Volete dire che me lo *regalate*?»

«Perché no? È stato pagato, e il vostro gentile ordine merita un piccolo omaggio. Accettatelo, per favore.»

«Ma grazie! È veramente meraviglioso!»

«Consegnerò vestiti e bagagli a casa vostra mercoledì prossimo. Mi sembra di capire che partirete giovedì.»

«Oh, posso portarli con me.» Lei era riluttante a separarsi dai suoi nuovi acquisti.

«Prego, signora Lepski. Vorrei porre le vostre iniziali, e quelle del si-

gnor Lepski, sui bagagli. E vorrei anche completare il beauty-case con un nostro speciale assortimento di cosmetici. Lasciate fare a me.»

«Non posso ringraziarvi abbastanza, signor Maverick. Mercoledì, allora?»

«Senza fallo, signora Lepski» e Maverick la scortò fino all'ascensore.

Tre minuti dopo stava parlando al telefono con Kendrick.

«Nessun problema, caro Claude. È tutta contenta delle valigie, e le ho promesso che gliele consegnerò insieme al beauty-case mercoledì mattina.»

«Splendido!» esclamò Kendrick. «L'oggetto misura venti per trenta e ha uno spessore di poco più di un centimetro.»

«Smonterò personalmente il beauty-case. L'oggetto naturalmente ne aumenterà il peso, ma non eccessivamente.»

«Già. Un problema secondario.»

«Lei non lo ha preso in mano, non si accorgerà della differenza. Io poi riempirò il cofanetto dei nostri cosmetici più lussuosi, e lei ne sarà abbagliata. Anche se la scatola pesasse un quintale non se ne separerebbe più.»

«Splendido lavoro, Roger.»

«Mi devi tremila dollari, Claude.»

Kendrick sospirò.

«Già.»

«E altri centomila quando l'oggetto verrà pagato.»

Altro sospiro.

«Sì.»

«Bene. Mandami Louis martedì sera. Ciao.»

Kendrick posò il ricevitore, si tolse la parrucca e si lucidò la pelata con il fazzoletto di seta. La rimise a posto a casaccio e chiamò Louis.

Ci fu un ritardo perché c'era un cliente, comunque venti minuti dopo l'altro scivolava nell'ufficio.

«La copia, chéri» gli disse Kendrick. «È pronta?»

«Naturalmente... un bel lavoro.» Louis lo guardava a disagio. «Tutto ciò è spaventosamente pericoloso, baby. Veramente sono preoccupato.»

«Portamela!» scattò Kendrick. Anche lui era tutt'altro che contento di tutto l'affare, ma continuava a ricordare a se stesso quel guadagno di tre milioni di dollari.

Quando Louis fece ritorno con la copia, la sua fiducia crebbe.

«Sei un vero artista, chéri» disse. «Molto bene davvero.»

Confrontò con cura la copia con l'illustrazione dell'originale.

«Non sono riuscito a riprodurre esattamente i colori» fece l'altro. «Ma siamo abbastanza vicini.»

«Già... abbastanza vicini.»

«Bada a quello che fai, baby» riprese Louis. «Ci sarà una tremenda cagnara. Potremmo ritrovarci in prigione.»

Kendrick annuì in silenzio, ma mise la copia nella valigetta, raddrizzò la parrucca e galoppò verso la porta.

«Rilassati, chéri. Pensa a tutti i soldi che guadagnerai.»

Lasciò la galleria e andò in auto fino allo *Spanish Bay*; trovò Ed Haddon che si abbronzava sulla terrazza.

«Andiamo al tuo appartamento, Ed» fece Kendrick dopo i saluti.

Quando furono nel lussuoso appartamento, con la porta chiusa a chiave, Kendrick tirò fuori la copia.

«Il tuo uomo è in gamba» disse Haddon, esaminando il lavoro. «È proprio quello che volevo.»

«Sediamoci un momento. Ho trovato una possibile soluzione per portare l'originale in Svizzera. Se non funziona questa, niente funzionerà. C'è rischio, naturalmente, ma lo ritengo trascurabile» disse Kendrick mentre sedeva in una comoda poltrona.

Haddon sogghignò e si strofinò le mani.

«Ero sicuro che saresti venuto fuori con un'idea, Claude. Di che si tratta?»

«Prima di tutto, sei sicuro di poter prendere l'icona?»

Haddon gli si sedette vicino.

«Non perdiamo tempo. Ti ho detto che avrai l'icona martedì» disse irritato. «E l'avrai. Come la porterai in Svizzera?»

Kendrick gli disse di suo cugino Roger.

«Per un caso fortunato la moglie di un ufficiale di polizia è andata da lui a comperare dei vestiti. Ha avuto un'eredità, e va in vacanza in Europa col marito. Parigi, Montecarlo, la Svizzera. Questo vuol dire che passeranno la dogana francese e quella svizzera. Mio cugino le ha venduto due valigie e un beauty-case: quest'ultimo lo smonterà, ci infilerà l'icona e lo rimetterà insieme. Che cosa ne pensi?»

Haddon lo squadrò incredulo.

«Vuoi dire che ti servirai di un poliziotto per contrabbandare l'icona?»

Kendrick annuì.

«Chi potrebbe esser meglio, o più sicuro? Chi potrebbe sospettare che un detective di primo grado in vacanza sta contrabbandando l'icona fuori dal

paese? Lepski è ben noto agli agenti di dogana dell'aeroporto di Miami, lo lasceranno passare senza far motto. E dovrà solo mostrare il suo distintivo ai doganieri francesi e a quelli svizzeri per avere lo stesso trattamento. Ti piace l'idea?»

Haddon meditò per un lungo minuto; poi, sorrise.

«Sembra che tu e io, Claude, si stia per fare un bel po' di quattrini. E l'idea mi piace!»

«Già» disse Kendrick di malavoglia «ma ci sono ancora delle difficoltà.»

«Che difficoltà?»

«Stiamo affidando sei milioni di dollari alla moglie di Lepski, Ed» disse il grosso antiquario. «Certo, non se ne renderà conto, ma sarà pur sempre depositaria di sei milioni di dollari. Non so nulla su di lei, potrebbe essere una stupida, una di quelle donne che si dimenticano di tutto, che perdono la roba, che trascurano le loro cose. Supponi che lasci il beauty-case da qualche parte... segui il mio ragionamento?»

«Magari perderà le mutandine, ma non si dimenticherà di un beauty-case di valore, te lo dico io.»

«Però... le donne fanno cose incredibili, sono capaci di lasciarsi dietro anche dei diamanti.»

Haddon fece di sì con la testa.

«Hai ragione, Claude. Va bene, ci penserò io» guardò l'orologio. «Volo a Washington a parlare con Bradey. Dobbiamo fare in modo che qualcuno accompagni i Lepski fino in Svizzera: Bradey provvederà a questo.»

Kendrick si rilassò un poco.

«Esattamente: qualcuno che non li perda mai di vista. Avverti però Bradey che Lepski è un poliziotto in gamba: che stiano attenti quando li seguiranno.»

«Lascia fare a me. Ti consegnerò personalmente l'icona verso le cinque di martedì, nella tua galleria, e ti farò sapere che cosa ho preparato. Non ti preoccupare, Claude, funzionerà.»

Quattro ore dopo Haddon stava parlando con Lu Bradey, ancora travestito da prete. Erano seduti nella stanza del motel dove quest'ultimo risiedeva.

Bradey annuiva, approvando il piano escogitato da Kendrick per portare in Svizzera il loro tesoro.

«Molto astuto» disse.

Poi Haddon gli espose i timori di Kendrick.

«E qui dobbiamo intervenire noi, Lu» disse. «Controllerò che i Lepski passino la dogana a Miami; quando arriveranno a Parigi avremo bisogno di qualcuno che li segua e resti con loro, controllando che il beauty-case li accompagni sempre. Qualche idea?»

Bradey ci pensò su, poi annuì.

«Nessun problema. Pierre e Claudette Duvine. Sono i miei agenti francesi, e sono bravi. Puoi lasciar fare a me, Ed. Ci costerà, si capisce, ma si appiccicheranno a quei due fino in Svizzera.»

«Sei certo?»

Bradey sorrise.

«Mio caro Ed!»

Haddon fece di sì, soddisfatto.

Nel suo bell'appartamento su due piani in rue Alfred Bruneau, a Parigi, Pierre Duvine stava contando il denaro che gli era rimasto nel portafogli, che era poi anche tutto quel che possedeva al mondo.

Scuro di pelle, sui trentasette anni, Duvine veniva spesso scambiato per Alain Delon. Era un esperto in antichità, gioielli e dipinti del '700. Tenendo Lu Bradey informato su furti che poteva fare, guadagnava una buona commissione.

Come tutti sanno, durante il mese di agosto Parigi è una città morta; in quella prima settimana di settembre stava appena cominciando a svegliarsi. C'era ancora molto posto per parcheggiare, e i migliori ristoranti stavano preparandosi a un'altra florida stagione.

Di solito Pierre e la moglie passavano l'agosto nel Midi, dove c'era movimento, ma Pierre aveva avuto un brutto incidente d'auto ed era appena uscito dall'ospedale. Claudette, sua devota moglie, era rimasta nel loro appartamento a Parigi in modo da poter andare a fargli visita ogni giorno.

Fece frusciare le banconote, aggrottando la fronte.

Claudette usciva proprio in quel momento dal bagno.

«Denaro?» chiese, guardando le banconote che Pierre aveva in mano.

Lei era di cinque anni più giovane di lui, e anche alle dieci del mattino, appena uscita dal letto, era proprio una bella cosa da vedere: alta e sottile, con capelli di un rosso veneziano e occhi verdi come gli smeraldi. Con le lunghe gambe e il bel corpo liscio, rappresentava una parte molto importante nelle macchinazioni di Duvine. Più di una volta aveva adescato qualche vecchio, ricco signore, che la invitava inevitabilmente a casa sua. Lì, lei prendeva nota di tutto quello che la sua perizia giudicava degno di esser

preso, permetteva al vecchione di portarsela a letto, e al rientro forniva a Pierre una descrizione completa degli articoli che valeva la pena di rubare, il tipo delle serrature, del sistema antifurto e così via. Tutto questo veniva passato a Lu Bradey, che poteva così organizzare il colpo.

I Duvine erano sposati ormai da cinque anni, e anche se certe volte Pierre era di malumore e magari anche violento, Claudette, che conosceva i sintomi, con sensuale dolcezza lo rimetteva a posto. Non avevano mai litigato una sola volta, proprio per l'influenza calma e rilassante di lei.

«Stiamo finendo i soldi» disse lui triste. «Dopo aver pagato quella tremenda fattura dell'ospedale, ci ritroveremo praticamente con niente.»

Claudette gli carezzò il viso affettuosamente.

«Non preoccuparti, tesoro, capita sempre qualche occasione. Dammi cinque minuti e ti faccio il caffè.»

Pierre le diede una pacca sul sedere e sorrise.

«Dolcezza, sei la vita mia.»

Lei uscì di corsa dalla camera da letto, mentre Pierre ricontava i soldi: poco più di diecimila franchi. Fece una smorfia. Oltre a svariate altre cose, lui poteva essere anche un abile borsaiolo. Da quando lavorava per Lu Bradey aveva smesso di frugare nelle tasche altrui. Forse però adesso, in attesa che i ricconi facessero ritorno a Parigi, avrebbe dovuto ricominciare. La cosa lo preoccupava e non gli piaceva, c'era sempre il rischio, e non era più allenato.

Mentre Claudette arrivava col vassoio del caffè, il telefono squillò.

Si guardarono.

«Chi sarà mai?» si chiese lui. Alzò il ricevitore: «Pierre Duvine» disse.

«Sono Lu Bradey» la voce di oltre Atlantico si sentiva chiarissima. «Sono a Washington, ho un lavoro per voi. Ci vediamo stasera alle ventitré e trenta al bar del *Charles de Gaulle Hilton.* Porta Claudette» e riattaccò.

«Bradey!» esclamò Pierre, dedicando a Claudette un luminoso sorriso. «Ha un lavoro!»

Lo sapevano tutti e due che quando si lavorava per Bradey c'era sempre da guadagnare bene.

«Lo vedi, tesoro?» gridò lei posando il vassoio. «Te lo avevo detto che qualcosa sarebbe successo» e gli si gettò tra le braccia.

Esattamente alle undici e mezzo di sera Pierre e Claudette facevano il loro ingresso nell'affollato bar dell'*Hilton.* Si guardarono intorno ma non trovarono nessuno che somigliasse a Lu Bradey. Poi una mano toccò il braccio di Pierre, e lui voltandosi si trovò davanti un piccolo uomo dall'aspetto

insignificante con barba e baffi, il colorito malaticcio e occhiali a mezzaluna sulla punta del naso.

Erano abituati tutti e due agli svariati travestimenti di Bradey, eppure per un momento esitarono, tanto ben fatto era il lavoro.

«Andiamo nella mia stanza» disse lui a bassa voce.

Non dissero nulla finché non ebbero raggiunto il terzo piano e Bradey non ebbe aperto e richiuso la porta dietro di loro.

«Lu, sei fantastico» disse allora Pierre.

«Naturalmente.» Bradey indicò a Claudette l'unica poltrona, una seggiola a Pierre e lui sedette sul letto. «Ho un lavoro urgente e importante per voi due. Ascoltate attentamente.»

Senza parlare dell'icona, disse loro come avrebbero dovuto restare permanentemente in contatto con i coniugi Lepski, dopo averli agganciati all'aeroporto De Gaulle il venerdì successivo.

«Vengono a Parigi, proseguono per il Midi e per Montecarlo, poi passeranno in Svizzera» disse loro. «Il vostro compito è di restar loro appiccicati, più di un marmocchio alle poppe della madre. La donna avrà un beauty-case, e dentro quel beauty-case, all'insaputa di quei due, c'è una cosa che deve arrivare in Svizzera. È montata dentro il cofanetto e non prevedo problemi con le guardie di dogana; voi dovete solo preoccuparvi che la donna lo abbia con sé quando attraverseranno la frontiera svizzera.»

L'espressione di Pierre si fece pensierosa.

«Di che oggetto si tratta?»

«Non c'è bisogno che lo sappiate: ma è di valore.»

«Niente droga?»

«Naturalmente no! È un oggetto d'arte.»

Pierre e Claudette si scambiarono uno sguardo.

«Non sembra difficile. Che cosa ci guadagniamo?» chiese Pierre.

«Ventimila franchi svizzeri e tutte le spese pagate.» Bradey aveva fatto i conti durante il viaggio. «Fate conto che invece di un lavoro sia una bella vacanza gratis.»

«Vediamo se ho capito» fece Pierre, che quando aveva a che fare con Bradey stava molto attento. «Dobbiamo seguire questi due, scendere agli stessi hôtel, assicurarci che la donna abbia sempre con sé il beauty-case quando cambia albergo, e quando alla fine passeranno la frontiera svizzera noi riceveremo ventimila franchi. Esatto?»

Bradey si passò una mano sulla barba posticcia.

«C'è qualcosetta in più, Pierre. Voi starete con loro nell'albergo in Sviz-

zera, e quando saranno fuori dalla loro stanza prenderete il beauty-case e lo porterete a me all'hôtel *Eden* a Zurigo. Allora, vi pagherò.»

«Chi sono queste persone?» chiese Pierre.

«Una buona domanda. Certo, lo dovete sapere. L'uomo è un detective di primo grado nella polizia di Paradise City, in Florida. La donna è sua moglie.»

Pierre s'irrigidì.

«Stai dicendo che io debbo rubare il beauty-case della moglie di un poliziotto di alto rango?»

«Che cosa c'è che non va in questo?»

«Un bel po' di cose. Appena gli sarà sparito il beauty-case, quello alzerà un polverone della miseria. Non mi piacerebbe, Lu.»

Bradey sorrise.

«Calmati, Pierre. Non se ne accorgerà neppure.»

«Ma se ne accorgerà la moglie» intervenne secca Claudette.

«Non se ne accorgerà nessuno dei due. Ho fatto fare una copia esatta di quell'affare, ve la consegnerò in Svizzera. Tutto quello che dovrai fare, Pierre, è aprire il beauty-case, mettere la roba nell'altro che avrai con te, e andartene con l'articolo originale. Né Lepski né sua moglie si accorgeranno mai che c'è stato uno scambio.»

Duvine ci pensò su, poi acconsentì.

«Buona idea. Va bene, andiamo oltre. Dove andranno a dormire? A Parigi e a Monaco, se non si prenota prima, camere non se ne trovano. Se dobbiamo stare nei loro stessi hôtel, ho bisogno di sapere fin d'ora in quali prenotare.»

«Ci ho pensato» Bradey tirò fuori dal portafogli un foglietto ripiegato. «Ed si è dato da fare; il cugino di Kendrick è andato all'American Express di Paradise City e ha detto alla ragazza che aveva organizzato il viaggio dei Lepski che voleva mandar loro dei fiori, in tutti gli hôtel dove si sarebbero fermati. E lei gli ha dato una copia del loro itinerario. Staranno per quattro giorni all'*Excelsior* qui a Parigi, poi al *Métropole* di Monaco per tre, e al *Montreux Palace* di Montreux per altri due. Lo scambio lo farai in quest'ultimo. Ecco qua le date» e gli passò il pezzo di carta.

«Ventimila franchi svizzeri, più le spese?»

«Esatto.»

Claudette diede in un sospiro estatico.

Pierre studiò l'itinerario. Dopo un po' rivolse a Bradey un bel sorriso.

«Ho un'idea: supponiamo di trovarci al Charles de Gaulle al loro arrivo.

Claudette si mette a parlare con loro, poi sopraggiungo io. State all'*Excelsior*? Ma che coincidenza, stiamo lì anche noi. Poi andremo a Monaco in auto, ce l'ho proprio qua fuori. Andiamo in albergo tutti insieme. Conosco gli americani, ti assicuro che quando arriveremo all'*Excelsior* saremo già vecchi amici. Gli americani vogliono farsi benvolere. Offrirò loro di visitare Parigi, poi di portarli fino a Monaco. E risolverò per loro tutti i problemi con il bagaglio, così non perderemo mai di vista il beauty-case. Che te ne pare?»

«Mi piace, ma sta' attento con Lepski. È un poliziotto.»

«Certo. E adesso che ne diresti di anticiparci qualcosa, Lu?» fece Pierre. «Mi trovo a corto.»

Bradey tirò fuori un'altra volta il portafogli.

Herman Radnitz sopraggiunse mentre Gustav Holtz stava sistemando dei documenti in una valigetta.

«Dovete vedere Kendrick, e tirargli fuori in che modo porterà l'icona a Zurigo, e chi sono i suoi soci. Non permettetegli di dire stupidaggini. Se non sono persuaso che può portare l'oggetto laggiù, lascerò cadere tutto.»

«Va bene, signore» disse Holtz. «Vado subito.»

«Un momento» Radnitz si accese un sigaro. «Ho bisogno di un sostituto di Lu Silk.»

Per un breve attimo gli occhi di Holtz si restrinsero.

Lu Silk era stato l'assassino a pagamento di Radnitz: il killer senza scrupoli che toglieva di mezzo quelli che potevano interferire negli svariati affari del suo capo. Era stato ammazzato pochi mesi prima, mentre si dava da fare in una faccenda che con Radnitz non aveva niente a che vedere.

Radnitz sapeva già da lungo tempo che Holtz aveva sempre la risposta pronta per la maggior parte dei problemi, ma quella volta al vederlo annuire subito rimase interdetto.

«Ma certo, signore... mio nipote.»

«Vostro nipote? Spiegatevi meglio.»

«Mio fratello e la moglie sono rimasti uccisi in un incidente d'auto. Il loro figliolo di appena tre anni, Sergas, è sopravvissuto. Come unico parente rimasto, mi sono occupato della sua educazione» disse quietamente Holtz. «È stata eccellente, il ragazzo parla correntemente l'inglese, il francese, il tedesco e il russo. A diciott'anni, e contro la mia volontà, si è arruolato come mercenario. Ho perso i contatti per quasi dieci anni, poi un giorno è venuto a trovarmi; era annoiato dalla vita militare, si chiedeva se io potevo

far qualcosa per lui. Mi ricordava talmente Lu Silk che ho cominciato a mantenerlo, per il caso che Silk un giorno potesse deludervi, o morire, come infatti poi è stato. Sergas ha tutte le qualità di cui potreste aver bisogno, signore. Lo garantisco io.»

«Siete un uomo notevole, Holtz» disse Radnitz. «Sembra sempre che prevediate le mie richieste. Che sta facendo adesso vostro nipote?»

«Si allena per migliorare la tecnica nell'uso delle armi, e attende i vostri ordini.»

«Molto bene. Visto che garantite voi per lui, può considerarsi assunto sin d'ora, alle stesse condizioni che valevano per Silk. E adesso andate a parlare con Kendrick.»

Mezz'ora dopo Holtz era seduto nello studio di Claude Kendrick. Quest'ultimo, turbato dal funereo aspetto dell'altro, allarmato nel sentire che Radnitz poteva piantare tutto all'ultimo minuto, cedette subito e spiegò a Holtz come avrebbero fatto a contrabbandare l'icona in Svizzera. Diede anche particolari su Haddon, Bradey e i Duvine.

Holtz ascoltò, e disse: «Quel beauty-case: me ne serve una foto da mostrare al signor Radnitz.»

«Nessun problema; l'ho fotografato io stesso per farne fare la riproduzione» fece Kendrick, e tirò fuori una serie di foto a colori.

«Sono certo che il signor Radnitz approverà il vostro progetto» disse Holtz, alzandosi. «Mi congratulo con voi.»

«Dunque posso aspettarmi di essere pagato a Zurigo?» chiese l'altro un po' ansioso.

«Quando l'icona sarà consegnata, verrà effettuato il pagamento.»

All'hôtel *Belvedere*, Holtz spiegò tutto al suo padrone. Radnitz ascoltava, assentendo di quando in quando.

«Già. Un'idea astuta» disse, dopo aver esaminato le foto del beauty-case. Poi la faccia già brutta si fece cattiva. «Da quando Kendrick mi ha fatto perdere quei francobolli russi mi sono ripromesso di dargli una lezione. Voglio che venga realizzata una copia di questo beauty-case, e vostro nipote la porterà alla mia villa di Zurigo.»

Sempre all'erta, Holtz disse: «Scusatemi, signore, ma una cosa del genere sarebbe poco prudente.»

Radnitz lo squadrò minaccioso.

«Perché?»

«Un giovanotto che porta un beauty-case sarebbe subito sospetto agli occhi della dogana. Alla frontiera svizzera potrebbero nascere delle perico-

lose difficoltà. A Zurigo conosco un uomo che può fare benissimo il lavoro. Non debbo far altro che mandargli queste fotografie. Vi assicuro che non ci saranno problemi.»

Radnitz annuì.

«Sembrate proprio pensare a tutto. Molto bene, lascio fare tutto a voi. Aspetto vostro nipote alla fine della settimana.»

Holtz chinò il capo, prese le foto e se ne andò.

La donna di colore si mosse nel sonno, lasciandosi sfuggire un sospiro leggero di piacere. Giaceva nuda sul lenzuolo scuro, il corpo snello luccicante di sudore, i lunghi capelli neri che le facevano come uno scudo setoso davanti alla faccia.

Il suo movimento fece destare di colpo, come una bestia della giungla, l'uomo che le giaceva al fianco.

Esplorò con lo sguardo la piccola sordida stanza, guardò la ragazza vicino a lui, poi fissò la tapparella malconcia che teneva a bada il violento sole della Florida. Prese nota dello sgabello di bambù, del catino scheggiato sul tavolo malfermo, della sua camicia, dei jeans e delle scarpe da tennis che aveva abbandonato sul polveroso tappetino.

Si girò sul fianco, tirandosi su e contemplando il corpo che gli giaceva vicino. Gli piaceva la carne nera, le donne bianche ormai lo annoiavano. Chiedevano troppo prima di dare, e magari anche quando cedeva alle loro stupide pretese c'erano delle volte che sul più bello lo lasciavano a becco asciutto. Le nere o avevano chiare intenzioni o dicevano di no. Era una cosa che lui apprezzava. Una volta a Miami aveva lasciato perdere le ragazze bianche scipite e viziate: il suo terreno di caccia era stato West Miami: lì sì, che c'era azione.

A ventotto anni Sergas Holtz era uno splendido animale, che aveva il fanatico orgoglio di una splendida preparazione fisica. Alto, lunghi capelli color paglia, muscoli da pugilatore, gambe lunghe, quando lo vedevano da dietro richiamava l'attenzione delle donne. Ma quando lo vedevano in faccia, quell'attenzione si trasformava in cautela.

Aveva una faccia che pur affascinandole le spaventava. Era una faccia stretta, naso piatto da pugile, piccoli occhi grigi freddi come il ghiaccio, una bocca sensuale che eccitava le più ardite. Anche quando rideva quegli occhi restavano impassibili. Era uno che non attirava amici; durante gli anni da mercenario, passati a uccidere, saccheggiare, violentare nel Congo e in altre parti dell'Africa, non aveva mai fatto presa con i compagni. An-

che quando studiava, ed era stato un ottimo studente, nessuno dei suoi insegnanti lo aveva mai accostato. Come se in lui sentissero il male.

Sergas apprezzava la solitudine. Quando non era stato nella giungla a combattere, aveva passato lunghe ore nelle palestre a praticare la boxe e il karate e a imparare tutti i trucchi possibili per uccidere rapidamente e in silenzio.

Aveva un debole per i western in Tv; era diventato il più svelto pistolero e il miglior tiratore del suo ambiente. Quando era stato soddisfatto era passato al lancio del coltello; era diventato un esperto anche in quello.

Solo con un uomo sentiva di poter parlare francamente: Gustav Holtz, suo zio. A parte il gusto di uccidere senza conseguenze e a parte le donne, unico altro interesse di Sergas era il denaro. Stanco della vita militare, aveva lasciato l'Africa ed era andato a Parigi, dove suo zio stava lavorando con Herman Radnitz. Sentendone parlare dallo zio, questo Radnitz lo aveva impressionato: l'enorme ricchezza, il tremendo potere, la familiarità con i capi di diversi governi lo avevano particolarmente colpito.

Sergas aveva parlato a lungo con lo zio del proprio futuro. Lui avrebbe voluto unirsi a uno dei gruppi castristi e andare a Cuba, ma Gustav gli aveva consigliato la pazienza: gli avrebbe dato lui abbastanza per vivere e presto o tardi, gli aveva promesso, gli avrebbe trovato un posto nel regno di Radnitz. Gli aveva detto di Lu Silk.

«Il signor Radnitz ha molti nemici, e qualcuno di loro è un po' troppo potente. Lo dice a Silk, e quel particolare nemico muore. Silk riceve quattromila dollari al mese come stipendio base, e dopo ogni operazione ha diritto a un premio di cinquantamila dollari. Ormai non è più giovane; andrà in pensione, oppure verrà ucciso. E tu potresti prendere il suo posto» aveva detto Gustav Holtz. «Dobbiamo aspettare. Intanto tu pensa a perfezionarti.» E gli aveva parlato delle specializzazioni di Lu Silk.

«Perché aspettare?» aveva chiesto l'entusiasta Sergas. «Dimmi dove posso trovare quest'uomo, e lo ammazzerò.»

Scrollar del capo dello zio: «Non hai ancora la classe di Silk: sei in gamba, ma lui è perfetto. Non voglio che tu rischi la vita, e poi Radnitz sospetterebbe qualcosa. Aspetta.»

E così Sergas era rimasto a Parigi; aveva affinato le sue tecniche per uccidere, era andato a caccia di donne e letto le biografie dei grandi uomini. Quando Radnitz si era trasferito a Paradise City, Sergas era andato a Miami, dove aveva affittato un modesto appartamentino. Aveva passato ore sulla spiaggia, nuotando, correndo e tenendosi allenato. Aveva dato la cac-

cia alle donne e tirato di coltello sui tronchi di palma.

Aveva fiducia in suo zio: presto o tardi sarebbe entrato a far parte del regno di Radnitz. Se lo diceva lo zio, sarebbe stato così.

Quel pomeriggio aveva avuto bisogno di una donna, ed era andato in West Miami sulla sua Honda; nel quartiere nero aveva incontrato quella ragazza, le aveva comperato una coca, lei gli aveva detto che il suo uomo era a Key West per affari e non avrebbe fatto ritorno prima di sera. Si erano guardati, e lui aveva capito che lei voleva azione. Aggrappata a lui sulla moto, lo aveva guidato fino alla capanna in cui viveva.

Appena esaurita la voglia, Sergas perdeva invariabilmente interesse per le sue amanti. Scivolò fuori dal letto e si mise i jeans. Mentre stava tendendo la mano verso la camicia sentì un'auto far stridere i freni proprio lì davanti. Mosse svelto fino alla tapparella rovinata e diede un'occhiata attraverso una fessura.

Era una vecchia Lincoln malconcia e polverosa: ne schizzò fuori un gigantesco nero con un vestito color crema e un cappello di panama. Una faccia brutale chiazzata dalla barba e luccicante di sudore: una maschera malvagia, agghiacciante. Mentre risaliva il vialetto a grandi falcate la donna si svegliò e la faccia le si fece grigia per il terrore, mentre il nero si precipitava sulla porta con tutto il suo peso.

Sergas la guardò mentre la porta scricchiolava sotto l'impatto. Le viti lasciarono la serratura e volarono per la stanza. Un malvagio sottile sorriso errava sulle labbra del giovanotto: si appoggiò rapido alla parete, a sinistra della porta. Proprio in quell'istante la porta si spalancò e il nero, ringhiante, la lama del coltello che luccicava alle spere di sole che penetravano attraverso la tapparella, fece irruzione.

La donna nel letto urlò, coprendosi il seno e arretrando.

Come il naja che colpisce, Sergas uscì di dietro la porta e con il lato della mano aperta colpì, come insegna il karate, il collo di quel toro nero.

Il nero si abbatté proprio come un toro al macello, e la capanna tremò.

La donna urlò di nuovo.

«Tranquilla» le fece Sergas. «Non ti spaventare.»

«È morto?» chiese lei trascinandosi ai piedi del letto e sbirciando il vasto corpo inerte.

«No... no. Dorme, semplicemente.» Sergas cominciò a indossare la camicia.

«Ma quando si sveglia, mi ucciderà!»

Sergas si mise le scarpe.

«No, non lo farà. Ci penso io.»

«Mi picchierà!» piagnucolò lei.

Sergas scosse la lunga capigliatura: «Non lo farà.»

«Sì, invece! Mi farà uscire il sangue a forza di botte!»

Lui si chinò sul grande corpo inerte, prese una delle grosse mani, strinse il mignolo e lo strappò all'indietro, spezzando l'osso. Afferrò l'altra mano e spezzò l'altro mignolo; poi sorrise alla ragazza: «Adesso non può più toccarti, baby. Sarà troppo dispiaciuto per se stesso. Ma per il caso che gli venisse l'idea di prenderti a calci, adesso provvedo anche a quello.»

E mentre lei lo fissava piena di orrore, il corpo percorso da tremiti inarrestabili, Sergas sfilò al nero le scarpe e fracassò anche i mignoli di quegli enormi, puzzolenti piedi.

«Prenditi cura di lui, baby. Te ne sarà riconoscente.» E le rivolse il suo freddo sorriso, uscì e saltò sulla Honda; rientrò sparato al suo appartamento.

Entrando nella squallida stanzetta vide che la luce delle chiamate telefoniche era accesa. In portineria gli dissero che c'era una chiamata urgente per lui, e gli diedero un numero di Paradise City.

Gli occhi gli s'illuminarono.

Suo zio! Fece subito il numero.

«Sergas» disse quando sentì la voce familiare.

«Vieni immediatamente all'hôtel *Belvedere*, a Paradise City. Ora sei un impiegato del signor Radnitz» e Holtz riattaccò.

Sergas posò il ricevitore. Rimase immobile per un lungo istante, poi prese a fare i bagagli di corsa.

La lunga attesa era finita.

4

Fred Scooner, capo della sorveglianza al museo *Fine Arts* di Washington, era fermo al culmine delle tre grandi rampe di scale di marmo che portavano al salone d'ingresso del primo piano. Era lì che si teneva l'esposizione dell'*Hermitage.*

Scooner era un robusto uomo sulla cinquantina, con una uniforme blu e un berretto a visiera. Sulle maniche portava le strisce dorate corrispondenti al suo grado.

Al suo fianco stava Jack Trumbler, agente dell'FBI, con un vestito scuro e a capo scoperto. La giacca era leggermente rigonfia là dove nella fondina

a spalla era custodita la 38 special.

I due stavano contemplando l'ordinata fila di gente che aspettava di passare i controlli: il flusso era regolato da una guardia all'ingresso; un'altra guardia spediva tutti i visitatori a un lungo banco, dove dovevano lasciare tutto quello che potevano avere con sé.

Trumbler era un uomo sulla trentina, magro e dalla faccia dura. Non gli piaceva quel lavoro, non era la sua idea di azione quella di starsene intorno a osservare amanti d'arte e semplici curiosi; le istruzioni però erano state molto chiare: il capo gli aveva detto che lui e i suoi quattro uomini dovevano stare continuamente all'erta.

«Questa fottuta città è piena di pazzi» gli aveva detto. «Tutta la roba è elettrificata e quindi le probabilità di un furto sono remote, ma uno scemo con una bottiglia d'acido può fare un bel danno. È stato lo stesso presidente a dirmi che non dovranno esserci incidenti. E non darei un soldo per la tua testa se ce ne fossero.»

Fred Scooner aveva ricevuto lo stesso genere di istruzioni. Per tutta la settimana passata i suoi uomini erano stati sotto allarme rosso, e la tensione cominciava a farsi sentire. Anche alla chiusura del museo, alle otto della sera, un turno rimaneva sempre per la notte.

«Sarò proprio contento quando tutta questa diavoleria sarà finita» fece Trumbler. «Un'altra settimana!»

Scooner annuì.

«Sembra tutta gente per bene, ma non si può mai dire; ci sono tanti antisovietici convinti! Se a qualcuno la politica dà alla testa, potrebbe cercare di far danni. Io dico che proprio l'ultima settimana sarà la più pericolosa.»

«Qualcuno che studia il posto e poi ritorna?»

«Già.»

«Se riusciranno a far danni, succederà l'inferno» disse Trumbler con aria triste. «Sai che occasione per i russi! Ci accuserebbero d'irresponsabilità. Secondo me sarebbero pure contenti, se qualche dannato scemo combinasse un guaio.»

«Più accurata di così la vigilanza non può essere.»

«Vero. Come ve la passate con quei fessi del KGB?»

«Niente contatti. Fanno finta di parlare solo il russo.»

«Lo stesso per me.»

Mentre i due parlavano, il flusso su per le scale non si interrompeva mai, e intanto giù si stavano formando nuove code.

Un furgoncino blu, che portava sulle portiere la dicitura *Washington*

City Electricity Corporation, si fermò al cancello d'ingresso. Un nero alto, nella caratteristica uniforme degli elettricisti del comune, ne discese e si avvicinò a una delle guardie.

«Ci ha chiamati il signor Scooner» disse. «Sembra che abbiate dei guai con il gruppo fusibili.»

La guardia lo osservò.

«Sapete dove si trova?»

«Certo» il nero sorrise. «Qui dietro.»

Dietro al furgoncino venne a fermarsi un grosso pullman, così la guardia gli fece cenno di muoversi. Il furgone girò dietro al museo, e lì non c'erano guardie.

Il sorvegliante all'ingresso si avvicinò al pullman, dal quale discese tutto sorridente un basso e grasso prete.

«Sono Hardcastle» disse quest'ultimo. «Ho portato il mio gregge a vedere l'esposizione. Credo che sia stato già tutto organizzato.»

Alla guardia infatti avevano già detto che sarebbero arrivati trentacinque profughi vietnamiti, guidati dal reverendo Hardcastle.

«I biglietti, reverendo?» chiese portando la mano alla visiera.

«Ma certo» e il grasso prete esibì un mazzetto di biglietti e un passaporto, che la guardia scansò con un gesto.

«Quello non è necessario.»

«Mi hanno detto che la sorveglianza è strettissima, e ho creduto meglio portare un documento con me.»

I preti, magri o grassi che fossero, secondo la guardia erano troppo pieni di buona volontà, ed erano anche un grosso fastidio. Verificò i biglietti, guardò le facce gialle che lo guardavano attraverso i finestrini, grugnì e fece un cenno all'autista.

«Andate avanti, reverendo» disse al prete. «Nell'atrio c'è un controllo, dite per favore alla vostra gente di lasciare nell'autobus tutto quello che potrebbero avere con se, così risparmierete tempo: ombrelli, borse, bastoni, e tutti gli oggetti di metallo.»

«Capisco. Grazie» e il prete tornò sul pullman, che si avvicinò all'ingresso del museo.

Ci fu un certo ritardo prima che i passeggeri ne scendessero: si stavano liberando, con una certa confusione, delle loro cose. Le ultime due donne furono aiutate a scendere: mostravano i segni di un'avanzata maternità.

«Oh, dannazione, guarda questi!» borbottò Scooner.

Fissò il gruppo dei vietnamiti: uomini e donne, persino bambini piccoli:

tutti nel loro costume nazionale, il Cheongsam per le donne, camicie bianche e calzoni neri per gli uomini.

«Sono profughi» continuò Scooner. «Il padre ha loro organizzato questa gita tramite una certa Fratellanza dell'Amore.»

«Guarda quelle due donne» aggiunse Trumbler. «Sembra siano pronte a mollare il carico ogni momento.»

«Per l'amor del cielo!»

Sotto, nell'atrio, Chick Hurley, la guardia all'ingresso, stava guardando anche lui le due graziose donne incinte.

Hurley, giovane e un po' pesante, non molto intelligente, aveva scelto di arruolarsi come guardia nel museo perché era un lavoro sicuro e adatto alla sua mancanza di ambizione e al suo modo di vedere la vita. Dieci mesi prima, sicuro del posto e senza troppa fantasia, si era sposato con una del suo stesso modello: senza ambizione e con un gran desiderio di metter su famiglia. I bambini piacevano a tutti e due, e adesso anche sua moglie era in stato interessante; poteva partorire a ogni momento. La moglie di Hurley era già grassoccia, e lui era spaventato da come si era deformata adesso, e ancor più era spaventato da quello che la aspettava. Aveva visto tante volte in Tv le difficoltà e i dolori del parto, e l'ultima settimana per lui era stata un vero tormento. Al vedere le due graziose e pesanti vietnamite, aveva sentito un brivido su per la schiena.

Mentre il grasso prete consegnava il mazzetto dei biglietti e si riaccostava al suo gruppo, Hurley lo avvicinò, lasciando per un momento le porte d'ingresso.

«Laggiù c'è un ascensore, reverendo» disse al prete. «Quelle due signore non debbono affrontare la salita.»

L'altro gli rivolse un sorriso radioso.

«Che cortesia! Quale autentica gentilezza d'animo!»

Hurley fece una smorfia d'intesa. «Be', vede, anch'io dovrei avere a giorni il mio primo figlio.»

«Splendido! Congratulazioni!»

Hurley indicò l'ascensore, e corse di nuovo al suo posto.

Mentre il resto dei vietnamiti saliva le scale, il prete e le due donne incinte presero l'ascensore. Aspettarono gli altri, poi, entrando nella prima sala, il religioso disse: «Seguitemi, non disperdetevi.»

«Certe vietnamite sono attraenti» disse Trumbler. «Non mi dispiacerebbe provarne un paio.»

«Pensa al lavoro» fece secco Scooner. «Prendi a destra, io prendo a sini-

stra. Ci terremo in movimento.»

Mentre i vietnamiti passavano da una vetrina all'altra, ascoltando a ogni pausa le osservazioni della loro guida, Trumbler s'incamminò, passò oltre la speciale nicchia che ospitava l'icona di Caterina, icona che non stava attirando gran che l'attenzione, e passò nella vasta sala che accoglieva alcuni tra i più bei dipinti del mondo. Lì c'era una gran folla, e notò che tutti e cinque gli agenti del KGB si erano mescolati alla gente. C'erano anche due dei suoi.

Il prete si fermò accanto a una delle finestre, diede un'occhiata verso il basso e vide un furgoncino blu che usciva dai cancelli. Un'occhiata all'orologio, e passò a un altro capolavoro da commentare. Dieci minuti dopo si interruppe un momento e fece un lieve cenno del capo a una delle donne incinte; questa uscì dal gruppo e accostò una guardia che stava soffocando uno sbadiglio. Aveva fatto il turno di notte e aspettava ansiosamente il cambio.

«Scusi, dove sono le toilette?»

Lui guardò la donna e il ventre gonfio, e le rivolse un sorriso di simpatia.

«Quella porta laggiù, signora.»

«Grazie.»

La donna andò fino a una porta che stava dall'altra parte rispetto alla nicchia dell'icona: contemporaneamente il grasso prete guidava il suo gruppo proprio di fronte a quella nicchia.

«E adesso, amici miei, ecco la prima icona che sia stata mai fatta, apparteneva alla grande Caterina di Russia.»

Il gruppo si dispose in circolo compatto attorno alla vetrina. Una guardia si fece avanti.

«Per favore state lontano dai cordoni» fece secco.

«Naturalmente, naturalmente» disse il prete, aprendo il catalogo illustrato che aveva con sé. E mentre la guardia si allontanava, proseguì: «L'artista è sconosciuto, ma come potete vedere, anche tenendo conto dell'antichità...»

Si sentì un forte rumore sordo e sibilante, e da dietro la grossa vetrina più vicina alla porta delle toilette per le signore uscì una gran nuvola di fumo nero.

Tra i vietnamiti si diffuse subito il timor panico: le donne urlarono e si urtarono, gli uomini gridarono, i bambini si misero a piangere.

La guardia si precipitò nella direzione da cui veniva il fumo, ma dovette farsi indietro, tossendo e soffocando.

Anche la gente nella sala dei dipinti fu invasa dal panico; si sentiva gridare al fuoco dappertutto. Tutti si dirigevano di corsa verso le uscite.

Scooner sentì il fracasso e arrivò di corsa dall'ala destra per ritrovarsi in un fumo denso e nero. Quello non era fuoco, si disse: era una bomba fumogena, e potente. Si precipitò sul pianerottolo e urlò a Hurley che stava guardando proprio verso di lui: «Chiudete le porte! Nessuno entri e nessuno esca!»

L'altra guardia che si trovava all'ingresso con Hurley fece gli scalini tre alla volta e raggiunse Scooner. Vennero investiti dai vietnamiti urlanti che volevano raggiungere l'uscita, ma riuscirono a bloccarli.

«Restate dove siete!» abbaiò Scooner. «Non c'è nessun pericolo!»

Solo nell'atrio, Hurley appoggiò il grosso posteriore alle porte chiuse. Contemplava la confusione che si stava scatenando al piano superiore.

«Mio caro amico.»

Si voltò d'un balzo: al suo fianco c'era il cordiale prete grasso. Le porte dell'ascensore erano aperte, e una delle vietnamite incinte giaceva sul pavimento.

«Ho paura che tutta questa confusione le abbia fatto venire le doglie: il signor Scooner è stato tanto gentile da telefonare per un'ambulanza. Ah! La sento venire. Aiutateci, per piacere.»

Se Hurley fosse stato più sveglio si sarebbe reso conto che Scooner, alle prese con i vietnamiti in cima alla scalinata, non aveva certo avuto tempo di telefonare. Ma il penoso lamento della donna e l'urlo dell'ambulanza che si avvicinava paralizzò anche il poco senno che aveva. Dio, pensava, poteva accadere anche a Meg, e tra poche ore! Corse con il prete accanto alla donna, la sollevarono. La faccia di lei luccicava di sudore ed era contorta per la sofferenza.

«Fate entrare gli infermieri» ordinò secco il prete.

Completamente confuso Hurley corse alle porte d'ingresso, le aprì e fece entrare due neri che portavano una barella. Non poteva sapere che quegli stessi uomini, un quarto d'ora prima, avevano indossato le uniformi della *Washington City Electricity Corporation.*

«Ci pensiamo noi» disse il più alto dei due. Adagiarono sulla barella la donna, che emise un forte gemito di pena. E prima che Hurley, che a quel suono aveva rabbrividito, potesse aver tempo di pensare, i due portantini erano fuori, avevano caricato la barella nell'ambulanza ed erano partiti a tutta velocità con la sirena a pieno volume.

«Splendido!» esclamò il prete. «Grazie, ma adesso debbo tornare al mio

gregge: non oso pensare a quello che sta succedendo lassù.» Mosse rapido verso l'ascensore, entrò nella cabina e premette il bottone del secondo piano. La gente che si era trovata a quel piano era poca, ed era tutta raccolta sul pianerottolo. Lui entrò in una delle toilette e chiuse la porta. Tre minuti dopo la stessa porta si aprì e un uomo giovane e magro, in camicia bianca sportiva e calzoni neri, i capelli spettinati, si unì alla folla che adesso era tenuta a bada da una guardia.

Fu merito dei muscoli e dell'energia delle stesse guardie se il panico fu presto dissipato. Tutte le finestre furono aperte e il fumo si dissipò rapidamente.

Scooner continuava a urlare in un megafono: «Non c'è nessun incendio, è uno scherzo! Restate tutti fermi!»

Obbedirono tutti come tante pecore.

Trumbler gli venne vicino.

«Guarda!» gli mostrò un contenitore di plastica. «Una bomba fumogena sofisticata. E leggi!»

Scooner vide l'etichetta appiccicata alla bomba:

ALL'INFERNO LA RUSSIA!
La Lega Antisovietica.

«Quel figlio di puttana è ancora qui» ringhiò Scooner. «Ma lo troveremo!»

Sopravvenne un tarchiato uomo del KGB.

«Nessuno deve andare prima che noi abbiamo controllato i danni!» abbaiò.

«Certo» fece Scooner. «Ma è uno scherzo. Parlerò a questa gente.»

Sudando e sapendo di essere nei guai, Scooner parlò nel suo megafono e spiegò a tutti che qualche spiritoso aveva mollato una bomba fumogena, e prima che chiunque andasse via avevano bisogno del nome e dell'indirizzo di tutti i presenti. Facessero il favore di mettersi in fila nell'atrio e quando sarebbe stato accertato che non c'erano stati danni, ognuno sarebbe stato libero di andar via.

La gente si calmò, cominciarono a risuonare delle risate. Forse pensavano che fosse un bello scherzo ai danni dell'Unione Sovietica.

Appena il primo piano fu sgombro quelli del KGB cominciarono a esaminare metodicamente i reperti, controllando eventuali danni. Con spaurita meraviglia di Scooner, sembravano tutti degli esperti. Uno di essi che si

era accostato all'icona nella sua vetrina, la fissò, poi scavalcò il cordone e si accorse che lo sportello della vetrina non era chiuso a chiave.

Vedendo questo, Scooner si sentì mancare: avrebbe dovuto squillare il segnale di allarme!

L'uomo del KGB strappò l'icona dalla vetrina, la fissò con aria feroce, si voltò verso l'americano, la faccia arrossata dalla rabbia.

«Questo è un falso!» strillò.

Al sentire questo, Scooner si precipitò al più vicino telefono.

Una Mercedes 280 SL nera scivolò in un deposito di materiali edili abbandonato, al riparo dalla strada.

Ed Haddon diede un'occhiata all'orologio. C'era da aspettare più o meno dieci minuti. Si sentiva del tutto rilassato, la sua fiducia in Lu Bradey era incrollabile. L'operazione era stata ben preparata, solo la sfortuna avrebbe potuto mandarla all'aria, e lui non credeva nella fortuna, buona o cattiva che fosse.

Nove minuti dopo un'ambulanza faceva il suo ingresso nel deposito; ne uscì un nero di alta statura, che corse a chiudere il cancello. L'autista avanzò fino alla Mercedes e fece a Haddon il segno di vittoria: pollice verso l'alto.

«Niente problemi, capo» fece sorridendo «tutto liscio come l'olio.»

Quello alto aveva aperto lo sportello posteriore dell'ambulanza: la donna vietnamita, che adesso non era più incinta, con i calzoni rosso scuro e la camicia gialla che erano stati lasciati per lei nell'ambulanza, scese e gli si avvicinò di corsa. Gli porse l'icona attraverso il finestrino. Haddon la esaminò e controllò che fosse l'originale, poi tirò fuori tre buste. Ne diede due ai neri e la terza alla donna.

«Va bene» fece «adesso aprite il cancello e squagliatevela.»

Lo spilungone aprì il cancello; con un cenno della mano Haddon uscì, si mise nella strada e giusto al limite di velocità si diresse all'aeroporto.

Parcheggiò l'auto e prese una valigetta che aveva lasciato sul sedile posteriore; l'aprì, spostò gli articoli da toilette e il resto, premette una molla nascosta e aprì un sottofondo. Ci fece scivolare l'icona, richiuse. Lasciò l'auto e si diresse al settore partenze. Prese un biglietto sotto falso nome, ma la ragazza pensò che si trattasse di un pezzo grosso e gli rivolse un sorriso speciale.

«Il volo per Miami è tra dieci minuti» gli fece.

Lui le rivolse un cenno del capo, si fermò un momento a comperare una

copia di *Time* e proseguì fino alla zona di attesa, mescolandosi ad altri uomini di affari che aspettavano il suo stesso volo.

All'aeroporto di Miami noleggiò una Lincoln alla Hertz e si diresse verso Paradise City. Mentre si faceva strada nel traffico diede un'occhiata all'orologio: le 15,05. Va bene, pensò. Neanche per un momento si chiese che cosa poteva essere di Lu Bradey, ma sorrise pensando allo sconquasso che doveva esserci al museo *Fine Arts.* Bradey doveva essersela cavata magnificamente, e probabilmente adesso stava viaggiando verso New York.

Un'ora dopo Haddon faceva il suo ingresso nella Galleria Kendrick, trovandoci Louis de Marney che girellava senza scopo, spostando roba e rimettendola a posto, nervoso e teso. Quando vide Haddon, smise di respirare.

«Claude?» chiese secco quest'ultimo.

«Nel suo ufficio... sta aspettando. L'avete... presa?»

«Voi che ne pensate?»

Haddon risalì la galleria e aprì la porta dello studio di Kendrick. Il grassone stava camminando avanti e indietro, con la parrucca tutta per traverso.

«Ed! Chéri! È stato un tormento insopportabile! Hai...?»

Haddon chiuse la porta e si avvicinò alla scrivania; posò la valigetta, l'aperse, premette la molla nascosta, e girandosi con un ampio sorriso porse l'icona a Kendrick.

«Buon Dio!» balbettò quest'ultimo. «E io che mi sono tanto preoccupato! Avrei dovuto saperlo! Meraviglioso, meraviglioso uomo!» Fissò ansioso Haddon. «Niente complicazioni? Nessuna spaventosa violenza?»

Il sorriso di Haddon si allargò.

«Liscio come l'olio. Ora tocca a te darti un poco da fare.»

«Già... già.» Kendrick si trascinò fino alla porta e chiamò Louis; tornò alla scrivania, afferrò il telefono e chiamò il cugino; quando udì l'altro, gli disse: «La roba è arrivata. Ti mando subito Louis.» Ascoltò la risposta e aggiunse: «No, nessun problema. Un magnifico lavoro» e riattaccò.

Louis scivolò alla loro presenza. Alla vista dell'icona i suoi occhietti s'illuminarono.

«Cucciolo mio» fece Kendrick «incarta questo e portalo a Roger. Lui è pronto e ci aspetta. Sai cosa fare.» Louis prese l'icona e l'osservò.

«Mi sembra che i miei colori fossero più belli, non credi?»

«Dài, sbrigati.»

Quando Louis se ne fu andato, Kendrick passò all'armadietto dei liquori.

«Mi sento così nervoso, che davvero ho bisogno di un brandy» fece. «Caro Ed, unisciti a me.»

«No grazie. Nervoso? Ti ho detto che l'avrei presa, e l'ho fatto. Il momento di essere nervoso è quando esploderà la cagnara: tra circa due ore, direi.»

«Sì. Me lo immagino. E quei vietnamiti? La polizia li tartasserà.»

«E allora? Non sanno niente. Le sole a saper qualcosa sono le due donne incinte, e quella con la bomba fumogena si è liberata del suo fardello in una toilette. Aveva dei vestiti double-face, e documenti falsi. È uscita di là e si è mescolata alla folla: chi la troverà più? Era una dei tanti amanti dell'arte. E anche se la polizia la ritraccia, non parlerà. Quanto a quella che mi ha passato l'icona, ormai è a New York e non la trova più nessuno.»

Kendrick sollevò la parrucca e si asciugò la testa col fazzoletto.

«E Lu?»

Risata di Haddon.

«Lu è l'unico di cui non dovrai preoccuparti.»

Kendrick centellinò il brandy e tornò a sedersi alla scrivania.

«Allora resta solo che quell'odioso Lepski ci porti l'icona in Svizzera, poi siamo a posto.»

«Esatto» fece Haddon. «Un'operazione liscia e tranquilla.» Fece una pausa, fissò Kendrick. «Sempre che il tuo compratore non ci faccia qualche scherzo all'ultimo momento. Sei milioni sono un sacco di grana, sei sicuro di lui, Claude?»

«Ma certo. È enormemente ricco, sai. Sì, sono sicuro di lui.» Claude diede un'altra tiratina al brandy, e uno scomodo pensiero cominciò a farsi strada nel suo cervello. Poteva sentirsi sicuro, quando trattava affari con Herman Radnitz? Poteva chiunque sentirsi sicuro quando aveva a che fare con quello spietato e potente individuo?

Anche un altro sorso di brandy non servì a calmargli i nervi.

Fred Scooner stava cercando di placare Karrass Keremski, capo degli agenti di sicurezza del KGB.

«Ma calmatevi, per l'amor del cielo» gli stava dicendo. «Va bene, l'icona è stata rubata, ma *deve* essere ancora nell'edificio. Nel momento stesso in cui si è sviluppato il fumo ho fatto bloccare tutte le uscite. Nessuno ancora ha lasciato il museo, il ladro è ancora qui, e con lui c'è l'icona. Si è trattato di un'azione della *Lega Antisovietica* per causare dello scompiglio. Tutti

saranno controllati, e dovranno dare nome e indirizzo. Dieci dei miei stanno già frugando tutto il museo, e scommetto che finiranno col trovare l'icona.»

Keremski lo squadrava torvamente: «L'icona è andata!»

Scooner lo piantò lì. Corse sul pianerottolo a guardare la gente che stava pazientemente in coda, dando nome e indirizzo e assoggettandosi alla perquisizione.

Hurley, a guardia dell'uscita, lasciava uscire a uno a uno quelli che avevano il gettone della sorveglianza. L'operazione proseguiva senza impacci e Scooner era persuaso che nessuno sarebbe riuscito a portar fuori la causa dei suoi guai.

Lu Bradey, in camicia sportiva bianca e calzoni neri, presentò a una delle guardie il suo passaporto inglese falso.

«Sto all'hôtel *Delaware*, starò in giro per tutto il giorno, poi proseguirò per l'hôtel *Central* di Ottawa.»

La guardia lo squadrò: un altro dannato turista. Annuì, e passò il gettone al collega della perquisizione. Bradey subì anche quel controllo, poi uscì e prese al volo un taxi che lo lasciò al *Delaware.*

In un'ora e mezzo le trenta guardie, lavorando a gran velocità, avevano controllato tutti i visitatori.

Scooner si stava rilassando; l'icona non poteva esser stata portata via dal museo. Si trattava ormai solo di effettuare una ricerca a tappeto, e l'avrebbero ritrovata. Poi si rese conto che uno dei suoi uomini gli stava facendo dei segni, e con un'aria che gli fece provare un tuffo al cuore.

«Vengo subito» disse a Keremski, e raggiunse la guardia.

«C'è qualcosa di strano qui, signore. È in una toilette per donne.»

Trumbler li raggiunse.

«Di che si tratta?» chiese.

Entrarono insieme nella toilette. La guardia indicò loro un cestino di vimini a forma d'uovo, buttato per terra. Sull'orlo erano stati fissati degli elastici.

«Ma che diavolo è?» borbottò Scooner.

«Non toccarlo!» esclamò Trumbler con voce dura. Si chinò per esaminare il cestino, poi alzò gli occhi verso Scooner. «Ecco come hanno fatto entrare quella bomba. Le vietnamite! Due di loro erano incinte!»

«Signore.»

Scooner si girò e si trovò un'altra guardia vicino.

«Nella toilette per uomini al secondo piano, abbiamo trovato un trave-

stimento.»

«Dannazione!» esclamò Scooner. «Restate qui» fece alla prima guardia, e insieme a Trumbler seguì la seconda fino al piano superiore. Questi aprì la porta di una delle toilette e si fece da parte. Sul pavimento giacevano una veste nera, una parrucca con la pelata, un panciotto pesantemente imbottito e un colletto di celluloide bianca.

Trumbler vide subito chiaro.

«Il prete grasso! La vietnamita!» Spinse da parte Scooner e corse giù nell'atrio, e lì seppe che non avevano mai controllato un prete grasso.

Scooner lo raggiunse.

«Quei vietnamiti!»

«Ho i loro nomi, signore» disse una delle guardie. «Stanno tutti all'ostello della Fratellanza dell'Amore.»

«Durante il controllo all'uscita, avete notato due donne incinte?»

«Non ci ho fatto caso, signore, ma forse lo ha fatto Hurley. Lui ritira i gettoni del controllo e fa uscire la gente.»

Trumbler disse: «Io chiamo il capo» e si tuffò sul più vicino telefono.

Scooner raggiunse Chick Hurley, che se ne stava accanto alle porte d'ingresso. Ora che la buriana era passata, stava di nuovo pensando a sua moglie, ma Scooner lo svegliò afferrandogli un braccio.

«Avete visto uscire quelle due vietnamite incinte?»

Hurley lo guardò sbattendo le palpebre.

«Nossignore. A parte naturalmente quella che è stata portata via in ambulanza. L'altra non l'ho vista proprio.»

«Ambulanza?» Scooner spalancò gli occhi. «Che ambulanza?»

Hurley si irrigidì.

«Ma quella che avete chiamato voi, signore.»

«Io? Ma che accidente stai farfugliando?»

Il sudore cominciò a scorrere sulla grassa faccia di Hurley.

«Be', signore, quando c'è stato tutto quel fumo il prete mi ha detto che quella donna incinta con tutta la confusione era stata presa dalle doglie e stava per partorire, e che voi avevate chiamato un'ambulanza. L'ambulanza è arrivata qualche momento dopo e sono entrati due infermieri neri che hanno portato via la donna in barella. Lei soffriva molto. Visto che l'ambulanza l'avevate chiesta voi, li ho lasciati uscire. Ho sbagliato?»

Scooner era rimasto immobile, gli occhi velati come se gli avessero appena sbattuto sulla testa un tubo di piombo.

Trumbler uscì di corsa da una cabina telefonica e gli afferrò un braccio.

«Mai esistito un ostello della Fratellanza dell'Amore!»

Scooner tirò un profondo sospiro. Ormai sapeva che non solo l'icona era stata rubata, ma l'avevano anche portata via.

«È andata, Jack! Prendi tu il comando qui, io vado a parlare con quel dannato KGB. Siamo nei guai!»

Trumbler si precipitò di nuovo al telefono. E trenta minuti dopo, ogni uscita dagli Stati Uniti era sbarrata.

Alle undici del mercoledì mattina un bel furgone venne a fermarsi davanti alla villetta dei Lepski. Ai due lati della cabina, sulla vernice color camoscio, figurava il magico nome *MAVERICK*. Quel furgone e quel nome provocarono un certo movimento nel vicinato: le tendine ondeggiarono, più di qualcuno si mise a passeggiare in giardino e gli sguardi invidiosi non si contarono.

Carroll era in ansiosa attesa, e al vedere l'agitazione causata dall'arrivo del camioncino provò uno dei più grandi momenti della vita.

L'autista era un alto, biondo, elegante giovanotto dall'uniforme color camoscio decorata con galloni marrone, berretto camoscio e visiera marrone. Portava un enorme pacco, che andò a consegnare sulla porta di casa Lepski.

Mancò poco che Carroll per aprirgli non strappasse la porta dai cardini.

Con un sorrisetto di traverso il bel giovanotto insisté per entrare e disfare il pacco.

«Il signor Maverick vuol essere sicuro che voi siate completamente soddisfatta, signora.»

Carroll aveva ben poca voglia di lasciar entrare in casa un così bel giovanotto: il soggiorno, come sempre, era nel più atroce disordine. Prima che lei avesse potuto rimettere tutto in ordine arrivava sempre il tardo pomeriggio. Chissà come facevano lei e il marito, ma quando andavano a letto lasciavano il caos dietro di loro.

Ma il biondo autista era così affascinante, così apparentemente ignaro del disordine che lo circondava, che lei riacquistò confidenza.

Il grande pacco fu aperto.

«La valigia con le vostre iniziali, signora, contiene i vostri vestiti, le scarpe e le borsette» disse lui. «La valigia del signor Lepski è vuota. Ecco qua il vostro beauty-case: specialmente di questo il signor Maverick vuol sapere se vi è piaciuto.»

Parecchio tempo dopo che l'autista se n'era andato, Carroll era ancora in

estatica contemplazione del beauty-case. Senza contare il lussuoso assortimento di cosmetici, c'era dentro un servizio in coccodrillo: portalibretto assegni, portapassaporto e servizio manicure tutti con le sue iniziali in oro, e talmente eleganti che lei aveva paura di toccarli.

Un'ora dopo tre delle sue migliori amiche, incapaci di reggere oltre alla curiosità, vennero a bussare alla porta.

Quello fu il grande momento di Carroll. Il villino risuonò di strida d'invidia, di ammirazione e di semplice estatica felicità, mentre lei esibiva i suoi acquisti.

Non furono contente finché lei non ebbe indossato ciascuno degli abiti e percorso come un'indossatrice tutto il disgraziato soggiorno. Visto che anche da loro c'era la stessa confusione, se ne infischiavano altamente dello sfondo.

Le creazioni di Maverick erano una festa per gli occhi di tutte, e tutte sognavano il giorno in cui qualcuno avrebbe lasciato loro abbastanza denaro per rendere la pariglia a Carroll.

Mentre la padrona di casa indossava la creazione successiva, la sua amica più cara preparava dei panini imbottiti, mettendo a frutto il pollo freddo e il prosciutto che Carroll aveva messo da parte per la cena del marito. Si attaccarono anche alla bottiglia di Cutty Sark che lei aveva ricomperato. Così la visita diventò una vera festa, e che razza di festa: persino dei canti in coro guidati da Carroll al massimo della potenza, tali da far urlare i cani dei vicini.

Poi verso le diciotto il piccolo baccanale finì, le amiche corsero a casa per racimolare qualcosa da offrire per cena ai rispettivi consorti. Carroll, un po' brilla, rimase sola a contemplare il bel contenuto del beauty-case e a sospirare per la felicità.

E poi arrivò Lepski.

Era stata una brutta giornata. Il capo Fred Terrell era tornato dalle ferie, e Lepski gli aveva fatto il suo rapporto sui crimini che avevano avuto luogo nel frattempo; anche se erano di piccola importanza, Lepski ci teneva a far notare che se non fosse stato per lui, la città a quel punto sarebbe stata vicina al caos. Terrell, che ben conosceva il suo pollo, aveva ascoltato pazientemente il racconto mentre tirava dalla pipa. Sintesi: dieci auto rubate, dieci auto ricuperate; tre scassi di poco conto e cinque guidatori ubriachi.

«Benissimo, Tom» era stata la conclusione di Terrell. «E adesso è tempo che tu te ne vada e ti goda una bella vacanza.»

Ed era arrivato il sergente Beigler.

«Una denuncia; c'è un matto con un fucile che sta sparando ai lampioni in un quartiere di quelli nuovi. Le auto di pattuglia sono già lì; deve dare un'occhiata anche Tom?»

Terrell assentì.

«Bene, Tom, il tuo ultimo lavoro. Va' a vedere.»

A Lepski non sembrò vero. Si tuffò nell'auto e filò a razzo verso Paradise Avenue con la sirena a tutto vapore. Nulla gli piaceva di più che buttar fuori dai piedi le Rolls-Royce, le Bentley, le Cadillac.

Giunto sul luogo trovò dieci poliziotti in uniforme che fissavano una finestra lontana, in un palazzo di diciassette piani.

«È lassù» disse uno di loro. «E spara.»

Lepski diede un colpetto sulla propria pistola.

«Andiamo» disse.

Sentiva la folla che guardava, e aveva visto arrivare quelli della Tv. Avanzò calmo e lento, avvicinandosi con passo deciso alla porta d'ingresso del palazzone: sperava che quelli della Tv stessero riprendendo proprio lui.

Accompagnato da tre poliziotti e da un tremante vecchio portiere, Lepski arrivò all'undicesimo piano.

«È questa la porta dell'appartamento, signore» fece il portiere appena furono nel corridoio. «È il signor Lewishon. Temo che abbia qualche rotella fuori posto.»

Lepski con la pistola in pugno dispose i tre poliziotti in posizione, poi sollevò un piede e lo abbatté di tutta forza contro la porta, che si spalancò.

Fecero irruzione in una camera bene ammobiliata e trovarono un vecchio, grasso signore seduto davanti a una finestra aperta e armato di un fucile calibro 22. Fu una vera delusione.

«Fermo!» gridò Lepski con la voce da poliziotto, la pistola puntata verso il vecchio.

«Oh, la polizia! Proprio quello che ci vuole!» L'uomo posò il fucile. «Venite, venite. Guardate che schifo! Luci accese in pieno giorno! È una vergogna, dopo che il nostro amato presidente non fa che chiederci di risparmiare energia. Nessuno che lo ascolti! Luci, luci, luci accese dappertutto!»

Quando Lepski presentò il suo rapporto, mancò poco che a Beigler e a Jacoby non venisse un accidente dal ridere.

«E va bene, buffoni» urlò Lepski. «Tanto io sono stato ripreso in televisione, ridete pure di questo adesso!»

Ma dopo le opportune ricerche Lepski aveva saputo da quelli della *Pa-*

radise City Television che la parte di ripresa che lo mostrava in atto di avvicinarsi al palazzo era stata rovinata da un moccioso, che aveva pensato di fare un bello scherzo piazzando la sporca manina proprio davanti all'obiettivo della macchina da presa.

Così fu d'umore piuttosto nero che Lepski fece irruzione nel suo villino con lo stile di un autocarro dei pompieri in emergenza, e urlò: «Sono a casa! Che c'è per cena?»

Carroll aveva appena rimesso dentro il beauty-case un elegante spruzzatore di cristallo. Il suono della voce del marito la strappò dalla vita di sogno della moglie di un milionario, per trascinarla nella sordida realtà della vita che tocca alla moglie di un detective di primo grado.

«Ehi, baby!» tempestò lui irrompendo nel soggiorno. «Che c'è per cena? Muoio di fame!»

Carroll chiuse gli occhi. I bei sogni svanivano, lei rientrava nella realtà della vita. Si alzò in piedi.

«Tom, ma guarda i nostri bagagli! Guarda, c'è una valigia con le tue iniziali! Non è meraviglioso?»

Lepski spalancò gli occhi sulle valigie.

«Per me? E che accidente me ne faccio di una valigia, io? Ne ho già una!»

«Era quella di tuo nonno» fece lei fredda.

«Che cosa c'è che non va con mio nonno?» chiese lui aggressivo.

«È questa la valigia con cui tu viaggerai!» disse lei con voce lenta e decisa.

Lepski si avvicinò alla valigia e la esaminò. Rimase col fiato mozzo.

«Gesù! Ma dev'essere costata un'enormità! Ma i soldi ti han fatto diventare scema, cara?»

«Ma guarda qui!» E Carroll gli indicò il beauty-case.

Lepski spalancò gli occhi.

«Hai comprato anche questo?»

«Il signor Maverick me lo ha *regalato.*»

Lepski sbirciò il contenuto del cofanetto. Prese uno spruzzatore e s'inondò la faccia di profumo; Carroll glielo strappò di mano.

«Hmm... molto sexy. E te lo ha regalato.»

«Sì. E le due valigie mi sono costate solo cento dollari.»

«Accidenti, devi averlo sedotto e magari quel vecchio pederasta è diventato un uomo. Lasciate fare alla mia bambina per queste cose. Che c'è per cena?»

«Lepski, ma tu non sai pensare ad altro che mangiare?» gli chiese lei, mentre si avviava verso la cucina.

«Ne abbiamo già parlato» le fece lui, andandole dietro. «Mangiamo, via.»

Carroll aprì il frigorifero, capì come avevano fatto le sue amiche a mettere insieme quei deliziosi panini di pollo e prosciutto e si lasciò sfuggire un guaito di disperazione.

Lepski riconobbe il suono caratteristico e si lasciò scappare un'interiezione che bruciò le orecchie di sua moglie.

La notizia dell'audace furto dell'icona di Caterina la Grande giunse con il giornale delle diciotto in televisione. L'annunciatore disse che il presidente degli Stati Uniti si era già messo in contatto con il premier dell'Unione Sovietica e gli aveva garantito che il prezioso oggetto sarebbe stato recuperato. Aveva offerto duecentomila dollari di premio, il successo non poteva mancare. E il premier aveva ordinato che tutti gli esemplari dell'esposizione al museo *Fine Arts* venissero impacchettati e immediatamente restituiti all'Unione Sovietica. E sotto buona guardia.

Il presidente aveva anche detto che tutte le uscite dal Paese erano sbarrate, e che non c'era alcun modo per farne uscire l'icona. Era solo questione di tempo, avrebbero finito col rintracciarla.

Alla caccia erano stati chiamati a partecipare tutte le forze di sicurezza, l'Esercito e la Marina. I ladri sarebbero stati trovati e puniti.

Non si sapeva che cosa avesse risposto il premier.

Kendrick e Louis ascoltarono, e si scambiarono sguardi preoccupati.

Ed Haddon ascoltò nel suo appartamento all'hôtel *Spanish Bay*, e sorrise.

Anche Lu Bradey a New York ascoltò e sorrise. Anche se qualcuno dei vietnamiti poteva sentirsi tentato dal premio, lui aveva ben coperto le proprie tracce. Qualsiasi cosa avessero potuto dire, avrebbero reso la faccenda ancora più complicata.

Bradey era pieno di fiducia: con l'aiuto del detective di prima classe Tom Lepski, l'icona sarebbe arrivata in Svizzera.

5

Era un guaio che il volo Miami-Parigi fosse alle diciotto: questo voleva dire che Lepski aveva tutto il mattino e parte del pomeriggio con niente da fare. Erano passate da poco le otto che lui già si aggirava intorno al villino.

Carroll era rimasta a letto a leggere il giornale.

Lui fece il caffè; poi vide che non c'era gusto a girellare per conto proprio, così entrò in camera da letto.

«Tesoro, li hai tu i biglietti dell'aereo?»

Lei sospirò.

«Ho tutto. Per l'amor del cielo, va' a fare una passeggiata! Ora faccio il bagno, poi vado dal parrucchiere. Non sarò di ritorno prima delle tre.»

«Che c'è per pranzo?» chiese lui ansioso.

«Vatti a comperare un hamburger o qualche altra cosa. La cucina è chiusa per ferie.»

Lepski fece un lamento sottovoce, poi chiese: «Hai finito i bagagli?»

«Lepski! Vattene via!» E mentre l'uomo si avviava trascinando i piedi verso la porta, gli chiese: «E *tu* hai preparato i bagagli?»

Lepski la fissò ad occhi spalancati.

«Credevo che ai bagagli ci pensassi tu.»

«Ai *miei*, non ai tuoi, di certo! E adesso prenditi il giornale e lasciami che debbo vestirmi. Quando me ne sarò andata, penserai alla tua roba. Leggi qualcosa su quell'icona che hanno rubato. C'è un premio di duecentomila dollari per chi la ritrova.»

«Icona? Che diavolo è un'icona?»

«Vattene e leggi!»

Borbottando tra sé Lepski passò nel soggiorno e sedette a leggersi il servizio di due pagine che era stato dedicato al furto. Ne fu impressionato. Ogni poliziotto del Paese era all'erta, erano stati chiamati anche l'Esercito e la Marina. Il presidente era livido per la rabbia, parecchie teste avevano già cominciato a rotolare. Quello che lo colpì più di tutto fu l'entità del premio che era stato offerto a chi fornisse informazioni utili per il recupero dell'icona.

Il suo istinto di poliziotto si ridestò. Quel tesoro non poteva certo finire sul mercato libero; lo avrebbero comperato in segreto, presso qualche mercante senza scrupoli. E la sua mente acuta andò subito a Claude Kendrick: lui era certo, anche se non aveva prove, che quel Kendrick trattasse opere d'arte rubate. E quell'icona era proprio fatta per lui.

Saltò in piedi, afferrò il ricevitore e chiamò il comando di polizia. Gridò che lo facessero parlare con Beigler.

Il poliziotto al centralino riconobbe la sua voce.

«Joe è occupato» gli fece. «Siamo nei guai fino al collo per quell'icona rubata. Che cosa vuoi?»

«Se non mi fai parlare con Joe in questo stesso istante, con le tue dannate budella ci farò delle giarrettiere!»

«Va bene, va bene.» Ci fu una lunga pausa, poi Beigler venne al telefono.

«Per l'amor del cielo, Tom, sei in vacanza» disse. «Che cosa c'è?»

«Questa icona! La ricompensa vale anche per i poliziotti?»

«E come posso saperlo? Il Gran Capo ha detto chiunque, ma forse i poliziotti non sono chiunque. Che ti succede?»

«Kendrick, quel grassone invertito! Se qualcuno può avere l'icona, quello è lui!»

«Già, già. Senti, Tom, vai a goderti la tua vacanza. Il capo ha pensato a Kendrick non appena la notizia è stata divulgata. Abbiamo tre dei nostri, più l'FBI, più la CIA, più un mandato di perquisizione tutti nella galleria di Kendrick proprio adesso. Rilassati, e goditi le ferie» e Beigler gli riattaccò sul muso.

Lepski emise un grugnito che avrebbe allarmato un toro da combattimento.

Carroll, già vestita, arrivò di corsa.

«Che cos'era quell'orribile rumore?»

«Niente, niente.»

«Adesso vattene a fare i bagagli. Ci vediamo verso le tre. Ciao, per ora» e scappò via.

Lepski passò una triste mattina ficcando i vestiti nuovi nella valigia nuova, girellando intorno, guardando continuamente l'orologio. Poi, spinto dalla fame, andò in auto fino a un bar molto popolare presso i poliziotti, e lì masticò un hamburger mandandolo giù con la birra.

Proprio mentre si chiedeva se poteva permettersi un'altra birra arrivò Max Jacoby, che si arrampicò sullo sgabello accanto al suo. Ordinò anche lui un hamburger.

«Senti, quest'icona maledetta è più pericolosa della bomba atomica. Le coste sono letteralmente sigillate, c'è l'inferno in giro. La Marina è all'erta, l'Esercito non permette che esca nessuna imbarcazione dai porti. I proprietari stanno intasando le linee telefoniche con le loro proteste.»

«E Kendrick?»

«Pulito. Gli abbiamo buttato per aria tutta la galleria.»

Lepski scrollò le spalle.

«Già. Dunque potrebbe essere ovunque.»

«Puoi ben dirlo, ma col presidente inferocito la cagnara è alle stelle.» Ja-

coby sospirò. «Beato te che sei in ferie!»

«E quel premio? Mettiamo che tu trovi l'icona, potresti incassare?»

Jacoby si fece una risata.

«Io non la troverò certo, Tom, ma anche se la trovassi... i poliziotti non prendono premi. Una volta me lo hai detto proprio tu, no?»

«È vero, però...»

Jacoby finì di mangiare, diede un colpetto al braccio dell'amico e scese dallo sgabello.

«Forza a lavorare. Goditi le vacanze.»

Lepski fece ritorno a casa. Continuava a pensare a quel premio da duecentomila dollari; qualche fessacchiotto avrebbe finito col cantare, l'icona sarebbe stata ritrovata e il fessacchiotto avrebbe incassato.

Era occupato a riempire il posacenere di mozziconi, quando Carroll fece il suo ingresso. Era così smagliante che lui quasi non la riconosceva.

«Baby!» e via con un fischio che si sentì in fondo alla strada. «Sei splendida!» E scattò in piedi.

Vedendogli gif occhi, Carroll si fece rapidamente indietro.

«Non osare di venirmi vicino! Hai fatto i bagagli?»

Lepski sospirò.

«Oh, certo.»

«E allora che ci fai con quell'orribile vestito da lavoro? Stai pur certo che *non* viaggerai con quella porcheria, e poi che ci fai con il cappello in testa dentro casa?»

«Senti, baby, ho già impaccato tutta quella dannata roba nuova.»

«Allora apri di nuovo! Tu viaggerai con la giacca sportiva e i calzoni blu scuro. Con la camicia celeste e la cravatta color vino!»

Alle diciassette anche Carroll si fece nervosa. Continuava a contemplarsi nello specchio dell'ingresso e a guardare l'orologio; Lepski, tirato a nuovo, girellava nel soggiorno canterellando sottovoce.

«Si sta facendo tardi» disse Carroll. «Spero che il tassì non arrivi in ritardo.»

«I tassì non arrivano mai in ritardo» fece lui, poi la guardò. «Tassì?»

«Vuoi forse dire che non hai chiamato un tassì?» strillò lei.

Lepski si precipitò al telefono. Joe Lukas era suo amico, gestiva la locale compagnia di tassì e gli disse che non c'era problema. Sarebbero arrivati in tempo per portarlo all'aeroporto per le diciotto. Con un sorriso soddisfatto Lepski riattaccò.

«Sai, baby, ci sono delle volte che sei troppo nervosa. Il tassì sta arri-

vando.»

«Guarda, io non capisco come fai a essere un poliziotto tanto bravo. Nelle cose più semplici sembri un perfetto idiota.» E gli sorrise. «Però ti amo, Tom.»

Lepski tese le orecchie come un cane da caccia.

«Per il tassì ci vuole una mezz'ora, allora si potrebbe...»

«Lepski! Dovresti vergognarti, proprio adesso!»

Alle diciassette e quindici il tassì arrivò, e ne discese un negro grosso e sorridente.

«Si parte!» gridò lei eccitata. «Dagli i bagagli, Tom.»

Lepski portò fuori le due grosse valigie blu: l'autista le portò giù per il vialetto. Sentiva che tutto il vicinato era fuori di casa. Un ragazzino stava agitando una piccola bandiera giapponese. Lepski lo chiamava *Gian Burrasca*, ma in quel momento il mostriciattolo sembrava pieno di affetto e di buona volontà.

Carroll, tenendo stretto il suo beauty-case, scese giù per il vialetto e si sentiva come una stella del cinema, così abbigliata e con quell'acconciatura. Poi, si fermò di colpo.

«Tom! Hai staccato la corrente e chiuso l'acqua?»

Lepski chiuse gli occhi ed emise un gemito: «Ci stavo andando!»

E rientrò di corsa, osservato da tutti.

Carroll aspettava, con un sorriso congelato sulle labbra, il piedino che batteva nervoso sul selciato, e sentiva il ronzio delle voci che si passavano la ghiotta notizia di staccionata in staccionata: Lepski si era scordato di togliere l'acqua e la corrente! I *so-tutto* scuotevano il capo disapprovando.

Delle imprecazioni spaventevoli uscirono dalla villetta. Carroll, scandalizzata da quel linguaggio, rientrò di corsa e trovò Lepski che si teneva una mano dalla quale gocciolava del sangue.

«Quello schifoso figlio di puttana di un rubinetto non vuole chiudersi!» eruttò lui. «E mi sono fatto male!»

«Ma il rubinetto è già chiuso!» strillò lei.

«E va bene, il bastardo è chiuso, ma io mi sono ferito, e perdo sangue!»

Carroll si precipitò nella stanza da bagno, scovò un cerotto medicato e corse a sbatterlo alla bell'e meglio sul taglio nella mano di Lepski.

«Stiamo perdendo l'aereo!»

Sbatterono e chiusero a chiave la porta di casa, galopparono giù per il vialetto e si ammucchiarono nel tassì.

«Muoviti!» urlò Lepski. «O perderemo il volo!»

L'autista nero si girò sul sedile con un bel sorrisone.

«Niente paura, capo. All'aeroporto hanno un ritardo di tre ore. C'è tutto il tempo.»

Il ragazzino con la bandierina giapponese arrivò di corsa, e disponendo le labbra in modo acconcio mandò loro dietro, a guisa di viatico, la più incredibile pernacchia che Lepski avesse mai sentito.

Ed Haddon se ne stava seduto in una delle gabbie di vetro dei controllori del traffico aereo; contemplava l'atrio delle partenze, invaso da un'orda di inferociti passeggeri.

Il controllore di turno sapeva che Haddon era un caro amico di suo padre, il quale stava passando un periodo di riposo di cinque anni per furto. Sapeva anche che Haddon si stava dando da fare per farlo rilasciare sulla parola, così quando quest'ultimo gli aveva detto che gli sarebbe piaciuto veder partire degli amici diretti a Parigi senza doversi mescolare alla folla, era stato ben contento di lasciargli il proprio ufficio. E aveva troppo da fare in torre per chiedersi chi potessero essere quegli amici.

L'uomo fumava un sigaro e scrutava la lunga coda di gente che lentamente passava attraverso la barriera doganale. Vide che con quelli della dogana c'erano due agenti FBI e due detective in borghese.

Ogni bagaglio veniva aperto e frugato; il ritardo era enorme. Quelli erano i passeggeri per New York, quelli del Miami-Parigi aspettavano addirittura fuori dell'atrio partenze.

Il tassì di Lepski si fermò accanto al marciapiede. Mentre Lepski pagava, sentì una voce nota: «Ehi, Tom.»

Si girò per trovarsi davanti Harry Jackson, un poliziotto in uniforme, che gli sorrideva.

«Ho sentito che te ne vai in Europa, beato te! Però ho paura che avrai un bel ritardo, è per quel pasticcio dell'icona.»

Lepski contemplò furibondo la lunga coda che aspettava davanti all'atrio partenze.

«Meglio che ti metta in fila, Tom» proseguì l'agente. «Temo che dovrai aspettare almeno tre ore.»

«Non io!» disse Lepski fermamente. «Queste sono le mie dannate ferie, e non farò nessuna maledetta fila. Guidami fino alla ricezione, Harry. Forza, andiamo!»

«Lepski!» protestò Carroll. «Non puoi fare una cosa simile! Questa povera gente magari sta aspettando da ore!»

«Che si fottano!» disse lui, afferrò le valigie e seguì Jackson attraverso

una porta laterale fino alla zona dei check-in. La faccia rossa nel vedere come la gente della fila li stava guardando, Carroll veniva dietro.

La ragazza a uno dei banconi regalò a Lepski un sorriso veramente sexy.

«Ehi, Tom! Ho le prenotazioni per te, ma c'è un ritardo. Va' nella sala VIP, dico a Nancy di prepararvi qualcosa da bere. Cosa preferisci?»

Lepski, personaggio ben noto all'aeroporto, la ricambiò con un gran sorriso.

«Mezza pinta di Cutty Sark e una bottiglia di champagne, dolcezza» rispose. Si liberò delle due valigie. «Ti porterò un po' di profumo da Parigi.»

La ragazza squittì felice, ma vedendo come Carroll la fissava perse l'allegria.

«Buone vacanze» concluse.

Mentre Lepski la guidava attraverso l'atrio partenze, Carroll chiedeva: «Chi era quella?»

«Ho le mie conoscenze» rispose lui con un sorriso distante. «I buoni poliziotti hanno sempre degli amici.»

Sopraggiunse l'agente FBI dell'aeroporto.

«Ehi, Tom! Vai con questo volo?»

Si strinsero la mano.

«No, il prossimo: Parigi!»

«C'è un ritardo, ma tanto vale che passi subito la dogana. Hanno finito con il volo precedente.»

Al controllo dogana Lepski riconobbe Hermey Jacobs: tiravano insieme una volta alla settimana, al Poligono.

«Ehilà, Hermey!» strillò. «Me ne vado a Paris, *la ville lumière*!»

Il viso di Jacobs s'illuminò. Era bello vedere un amico, dopo aver avuto a che fare con tutti quei ricconi che si lamentavano perché aprivano i loro preziosi bagagli.

Ormai orgogliosa del marito, Carroll gli andò dietro fino alla barriera. Posò il beauty-case sul bancone e sorrise anche lei a Jacobs.

«Salve, Hermey! Come sta Mabs?»

Lei e Mabs Jacobs giocavano spesso a tennis.

«Benone!» fece Jacobs. «Ma tu sei tanto bella che ti potrebbero mangiare, Carroll.» Guardò il beauty-case. «Perbacco! Roba di lusso, eh?»

Pur avendo nervi d'acciaio, Ed Haddon in quel momento stava seduto sull'orlo della sedia, e il sigaro gli si era spento senza che lui se ne accorgesse, mentre contemplava la scena che si svolgeva sotto di lui.

«Ehi!» Lepski aveva pizzicato il braccio dell'amico e se lo era tirato vi-

cino. «Lei ha tre etti di eroina nelle mutandine. Vuoi dare un'occhiata?»

Jacobs emise un ruggito che era una risata, gli diede un colpo sul petto e fece loro cenno di togliersi dai piedi.

«Attenta, Carroll! Con quel vestito le francesi potrebbero farsi venire delle idee su di lui.»

Mentre traversavano la sala VIP, lei disse: «Che sia ben chiaro, Lepski, niente francesine, capito?»

Mentre lui stava ruminando sulla risposta, furono avvistati da Ned Jason, dirigente della dogana.

«Ehi, Tom! Sono settimane che non ci vediamo.» Si strinsero la mano, poi l'altro si rivolse a Carroll: «Sei splendida, bellezza. Si va a Parigi?»

«Eh sì. La nostra prima vacanza all'estero. Un gran brutto affare, tutto questo ritardo.»

«È per quella storia dell'icona. C'è ritardo su tutta la linea. Si è mossa anche l'Interpol, a Parigi vi aspetta un altro ritardo.»

Jason doveva un favore a Lepski: un anno prima suo figlio aveva avuto a che fare con una donnaccia che aveva cercato di ricattarlo. E Lepski aveva sistemato la faccenda.

«Potresti cercare di fare qualcosa, Ned?» chiese Lepski. «Tu hai molte possibilità.»

I due uomini si guardarono, e Jason annuì.

«Certo, lascia fare a me. Farò un telex al Charles de Gaulle, che vi facciano il trattamento VIP. Sarete i primi della fila e se tirerai fuori il distintivo passerete in un baleno. Che ne pensi?»

«Ottimo, e grazie.»

Si strinsero le mani, e Jason si affrettò via.

«Vedi?» fece Lepski tutto tronfio. «Sarò un idiota nelle piccole cose, ma sono grande sul lavoro.»

Impressionata: «Sei meraviglioso, Tom!» rispose lei. «Non permetterò mai più che qualcuno dica che tu sei un idiota.»

«E non dirlo nemmeno tu» ghignò lui. «Andiamo ad ubriacarci.» Afferrò il beauty-case, si fermò di colpo e la guardò stranito. «Santo cielo, ma che ci porti qua dentro... piombo?»

«Se sei troppo debole per portarlo, dallo a me!»

Per quanto potesse amare il suo beauty-case, anche lei aveva dovuto ammettere con se stessa che quell'affare era stranamente pesante.

Guardando dalla sua galleria, Ed Haddon andava gradualmente rilassandosi: quella scatola che valeva sei milioni di dollari era passata per la pri-

ma prova.

L'aereo di Lepski sarebbe arrivato a Parigi alle undici del mattino dopo; prese il telefono e chiamò Lu Bradey all'hôtel *Sherman* a New York.

Fu una conversazione brevissima.

«Arrivano a Parigi domattina alle undici. Finora nessun problema.» E riattaccò.

E Bradey a sua volta chiamò i Duvine nel loro appartamento a Parigi. La sua conversazione fu ancor più breve.

«Undici del mattino, domani, Charles de Gaulle. Niente problemi.» E fu tutto.

Quando Carroll e Lepski salirono a bordo del Jumbo, l'umore di entrambi era veramente buono. Una bella hostess dagli occhi lucenti che guardava solo Lepski, li aveva coccolati, e dopo la seconda bottiglia di champagne aveva cominciato a piacere anche alla signora Lepski.

Quando furono sistemati nelle poltrone, Lepski, con mezza bottiglia di Cutty Sark in corpo, si sentì inclinato a rilassarsi e a dormire. La sua tranquillità durò poco, perché attraverso un finestrino lui vide arrivare un pullmino, che scaricò una trentina di giovinastri, tutti nella moderna uniforme dei jeans e magliette. Si precipitarono nella zona di prima classe, strillandosi osservazioni in una lingua che Lepski non poté identificare.

Diede a Carroll uno sguardo feroce.

«Come possano questi ragazzacci permettersi la prima classe è una cosa che non capisco!»

«Hanno lo stesso nostro diritto di viaggiare» ribatté lei. «Piantala di lamentarti.»

E Lepski si mise a dormire.

Lo svegliò Carroll quando servirono la cena; proprio il trattamento VIP: un pasto eccellente. Sedevano in prima fila e sentivano dietro di loro il chiasso che facevano i giovani, ma questo non fece passare a Lepski l'appetito.

Dopo il brandy lui si allungò di nuovo.

«Questa è vita» fece, dando colpetti alla mano della moglie. E si addormentò di nuovo.

Dopo una bella colazione, Lepski riprese interesse in quello che lo circondava. L'hostess gli disse che sarebbero arrivati a Parigi in due ore, e gli tese un fonogramma appena arrivato per lui:

Sollazzatevi! Ci aspettiamo un rapporto sulla situazione in

Francia. Con molti dettagli su tu-sai-che-cosa. Joe e i ragazzi.

Carroll aveva letto da sopra la sua spalla. Gli chiese: «Che vuol dire?»

Lepski lo sapeva bene ma fece la faccia seria.

«Niente, gergo di polizia, cara.»

Carroll lo squadrò sospettosa.

«Va' a dirlo a tua nonna. Lo so bene anch'io che cosa vuol dire tu-sai-che-cosa.»

Lepski le fece l'occhietto e le batté sulla mano.

«Dài, è solo un innocente scherzetto.»

Mentre l'aereo atterrava, guardavano fuori dal finestrino. Una fugace visione della torre Eiffel strappò a Carroll uno squittìo eccitato.

«Oh, Tom! Parigi!»

Lepski guardava il grande panorama che si estendeva in basso, il sole che lo illuminava tutto, e sentì un'ondata di eccitazione quale non aveva mai provato prima.

Durante il rullaggio, Lepski vide un folto gruppo di gente, macchine da presa, una decina di fotografi e tre donne elegantemente vestite con grandi mazzi di fiori.

«Gesù!» esclamò. «Guarda! Ned deve aver veramente messo in moto mezza Francia per noi! Guarda che po' po' di comitato di benvenuto.»

«Ma non può essere per noi!» disse Carroll con gli occhi luccicanti.

«E per chi altri?» chiese lui tutto tronfio. «Te lo dico io, baby, un buon poliziotto ha sempre buoni amici. Santo cielo, che trattamento!»

L'hostess li raggiunse.

«Al vostro arrivo troverete una hostess che vi accompagnerà alla dogana» disse.

Lepski le fece un gran sorriso.

«Grazie, e grazie per lo splendido viaggio.» Si rivolse a Carroll. «Vedi, che begli affari facciamo?»

Quando l'aereo si fermò Lepski, che non si era mai sentito così importante, col beauty-case in mano, seguito dalla moglie, fu il primo a presentarsi sulla scaletta che era stata velocemente accostata all'aereo.

Contemplò i giornalisti, i fotografi, quelli della Tv e le tre belle ragazze con i fiori che erano là sotto in attesa. Sorrise, salutò e Carroll, che si sentiva moglie del presidente, fece lo stesso.

Cielo, che magnifica, incredibile accoglienza, pensava lui. Ned Jason aveva certo ripagato il suo debito.

Poi sentì un forte colpo sulla spalla. Si voltò e vide un tizio irsuto con la barba, in Levis e maglietta, che lo fissava con aria ostile.

«Non vorreste gentilmente togliervi di mezzo, signore» fece l'altro in un pesante accento straniero. «State bloccando l'intero corpo di ballo del Bolshoi!»

Lui non aveva mai sentito parlare del corpo di ballo del Bolshoi, ma lei sì. Capì subito la situazione e il perché di quel benvenuto, e si rese conto della tremenda gaffe che stavano facendo. Strappò letteralmente il marito da lì e lo trascinò a terra, ben oltre le macchine da presa.

Si fermarono tutti e due a guardare indietro.

I giovinastri malvestiti stavano scendendo dall'aereo ridendo e salutando, mentre le macchine da presa ronzavano e le tre ragazze si facevano avanti con i fiori.

«Idiota!» sibilò Carroll. «Avresti dovuto saperlo.»

Una sorridente hostess si avvicinò.

«Il signore e la signora Lepski?» chiese.

«Eh... sì» fece lui, piuttosto abbattuto.

«Seguitemi fino alla dogana, per favore. Il vostro bagaglio non sarà trattenuto.»

Be', almeno, pensò lui con il beauty-case al braccio e Carroll al fianco, Jason aveva fatto del suo meglio.

Molto avanti rispetto agli altri passeggeri del Jumbo, i Lepski vennero guidati fino al controllo passaporti. L'uomo che prese i loro documenti si rivolse a un tizio dalla faccia dura, gli mormorò qualcosa e l'altro si fece avanti tendendo la mano. Fece un bel discorso in francese, del quale Lepski non capì un accidente ma fece lo stesso un sorriso che sperò sembrasse abbastanza intelligente, strinse la mano e passò al controllo doganale.

«I vostri bagagli vi stanno aspettando» disse la hostess. «Nessun problema, signor Lepski.»

Due doganieri sorrisero a Lepski e a Carroll.

«Benvenuti a Parigi, signori» disse in inglese uno dei due. «Divertitevi.» E li fece passare.

Lepski afferrò le due valigie, lasciando il beauty-case alla moglie, e passarono nell'affollato atrio degli arrivi.

«Che facciamo adesso?» chiese lui posando il suo carico.

«Prendiamo un tassì» ribatté Carroll. «Io vado alla toilette. Tu trova il tassì.»

«Ma che ci vai a fare in toilette adesso?» chiese lui, seccato all'idea di

restar solo.

«Lepski, trova un tassì!» e lo piantò lì.

Lepski soffiò forte. Si guardò attorno. Dove accidenti si poteva trovare un tassì? Vide un grasso uomo anziano in attesa, e gli si avvicinò.

«Dov'è il posteggio dei tassì, amico?» gli chiese.

Il grassone lo squadrò.

«Non parlo inglese» gli fece in francese, e se ne andò.

Lepski emise un ruggito e si guardò intorno disperato. Possibile che nessuno di questi fessacchiotti parlasse inglese?

Un tizio in uniforme gli passò vicino, e Lepski lo prese per il braccio.

«Un tassì, amico. Dove accidenti posso trovare un tassì?»

L'altro indicò col pollice verso est e se la squagliò.

Lepski decise che era più sicuro rimanere dov'era. Carroll avrebbe finito col raggiungerlo.

E borbottando tra sé, rimase in attesa.

Pierre e Claudette Duvine si trovavano al centro arrivi dalle dieci e trenta. Quando Lu Bradey li aveva raggiunti al telefono loro erano a letto, sperimentando una nuova tecnica per fare l'amore, che alla fine si era rivelata poco redditizia. Pierre era un gran lettore di roba erotica, e cercava sempre nuovi mezzi per dar piacere alla moglie. Per tirar su il ricevitore, l'aveva lasciata in una posizione assai poco decente.

Ascoltò il breve messaggio, poi rotolò fuori dal letto.

«Affari, tesoro. Al De Gaulle alle undici.»

Claudette emise un lamento.

Ora se ne stavano al centro arrivi, in attesa dei Lepski. Pierre aveva affittato una Mercedes 280 SL, lasciandola al parcheggio del Charles de Gaulle. Dopo quaranta minuti passati a far niente, Pierre diede improvvisamente di gomito a Claudette.

«Eccoli» disse. «Andiamo.»

Aveva visto Carroll avviarsi verso la toilette, con il suo beauty-case, inconfondibile dopo la descrizione di Bradey.

Claudette passò all'azione. Si avvicinò a Lepski e cominciò a passare oltre, poi oscillò contro di lui, come se fosse scivolata.

Lepski, sempre di pronti riflessi, l'afferrò, e si ritrovò a guardare la donna più sexy che avesse mai visto. Due occhi verde-mare lo guardavano con uno scintillìo allegro.

«Scusatemi» gli disse in ottimo inglese. «Mi capita sempre di cadere addosso a uomini simpatici.»

Paris, *ville lumière*! pensò lui. Ci siamo!

«Per me va benissimo, bella» rispose. «Io al vostro posto farei lo stesso.»

Claudette rise. Un ricco morbido suono che lei aveva coltivato con cura, sapendo l'effetto che faceva agli uomini.

«Siete appena arrivato?»

«Sì, mia moglie è andata un momento al gabinetto. Io sto cercando un tassì.»

«Non è un problema. Io sono Claudette Duvine, mio marito è qui in giro da qualche parte.» Lei fece vibrare le lunghe ciglia finte a beneficio dell'interlocutore.

«Tom Lepski. Dove trovo un tassì?»

In quel momento Pierre decise che era il momento di entrare in scena. Raggiunse Claudette.

«Non sono arrivati» disse in inglese. «Penso che abbiano cambiato idea.»

«Questo è il signor Tom Lepski, Pierre» fece lei tempestiva. «E questo è mio marito.»

Lepski squadrò quel simpaticone ben vestito e gli strinse la mano.

«Il signor Lepski è appena arrivato, ed è preoccupato perché non trova un tassì» fece Claudette sorridendo. «Non potremmo dargli un passaggio fino a Parigi?»

«Dov'è il problema?» rispose Pierre. «Qual è il vostro hôtel, signor Lepski?»

«L'*Excelsior*» fece quest'ultimo, esitante. Carroll glielo aveva ripetuto più e più volte, eppure lui non era ancora sicuro.

«L'*Excelsior*! Ma è proprio quello dove stiamo noi!» strillò Claudette. «Dovete assolutamente venire con noi!»

Poi sopraggiunse Carroll, e furono fatte le presentazioni. Per un momento lei scrutò Claudette sospettosa: quella donna era così sexy, così elegante... ma poi vide Pierre, con quell'aria da divo del cinema, e si tranquillizzò.

Pierre e Claudette guardarono contemporaneamente il beauty-case che Carroll portava con sé, e si scambiarono un'occhiata trionfante. Bradey era così preoccupato, e quell'affare era passato attraverso la dogana senza alcun problema. Ora si trattava solo di guidarlo attraverso la dogana svizzera.

Con Carroll nel sedile anteriore e Lepski in quello posteriore accanto a

Claudette, Pierre guidò la Mercedes verso Parigi.

Sia lui che la moglie erogarono in abbondanza il loro fascino professionale. Pierre spiegava che si trovavano in vacanza per qualche giorno a Parigi, poi avrebbero proseguito verso il sud. Loro vivevano a Deauville. Quella cordiale affabilità fece rilassare i Lepski in un confortevole abbandono.

Quando furono all'*Excelsior*, Pierre fece tutto lui: pensò alla registrazione, a compilare le schede per il commissariato, ad accompagnarli nella loro camera e a dare la mancia al fattorino, proprio mentre Lepski si stava chiedendo quanto doveva dare.

«Adesso voi due dovete essere proprio stanchi, poveri amici» fece Claudette. «Perché non schiacciate un sonnellino? Ehi, che ne direste di vederci stasera, verso le otto?» Un sorriso a Carroll. «Sempre che non abbiate qualcosa di meglio da fare, naturalmente. Ci piacerebbe veramente farvi vedere com'è Parigi di notte, visto che questa è la vostra prima visita alla città. Sarete nostri ospiti!»

«Certo che ci piacerebbe» rispose Carroll. «Quanto siete gentili!»

«Allora ci vediamo nella hall alle otto.»

«Non sono cari?» fece Carroll quando furono soli. «Oh, Tom, siamo stati proprio fortunati a incontrare delle persone così gentili.»

«Lui è abbastanza viscido» fece Lepski. «Chissà se una fortuna così tocca a tutti quelli che vengono a Parigi.»

«Oh, Tom, ma non puoi mai abbandonare questa terribile mentalità da poliziotto? In Francia tutti gli uomini sono disinvolti. Non ricordi Maurice Chevalier?»

«Te lo ricordi tu» fece lui, adocchiando il letto matrimoniale. «Andiamocene a letto» e cominciò a spogliarsi.

Carroll andò alla grande finestra e tirò le tende: guardò in basso l'Avenue des Champs-Elysées formicolante di traffico, l'Arc de Triomphe, i caffè affollati e la gente che passeggiava al sole. Le sfuggì un profondo sospiro.

Parigi!

I sogni che stavano diventando realtà.

Si voltò per vedere Lepski che dal letto le faceva segno di farsi avanti. Fece scorrere la chiusura lampo, lasciò cadere a terra il vestito e si gettò tra le braccia del marito.

«Oh, Tom, questi saranno i momenti più belli della nostra vita!» disse lei, mentre Tom con la mano destra le apriva il reggiseno e le sfilava le

mutandine.

La cena a base di aragosta, in un piccolo ristorante presso il Pont d'Alma, fu eccellente, e Pierre insisté per pagare lui. Poi invitò tutti a prendere un *bâteau mouche* per vedere Parigi dalla Senna. Salirono tutti, presero i posti migliori e si rilassarono contemplando i bei ponti, il Louvre, la Conciergerie e Notre-Dame illuminata a giorno.

Durante il viaggio di ritorno, Lepski chiese a Pierre che cosa faceva per vivere, così, tanto per parlare. Era la sua esperienza da poliziotto che saltava sempre fuori: era istruttivo sapere come il prossimo sbarcava il lunario.

«Antiquariato» rispose l'interessato. In effetti la sua attività di copertura era dedicata a una bottega di antiquario a Deauville, gestita da due anziane ed esperte sorelle. «Io sarei quello che viene definito un agente di opere d'arte: vendo la mia esperienza a coloro che sono in caccia di roba genuina. È un'attività che rende.»

«Antichità, eh? Che ne pensate di quell'icona che hanno rubato? Pensate che potrebbe essere rivenduta?»

Pierre scosse il capo.

«Molto improbabile, è troppo conosciuta. Naturalmente ci sono i collezionisti clandestini, ma credo che scotterebbe troppo anche per loro. Mi par di capire che c'è un po' di confusione negli Stati Uniti, per questa faccenda.»

Lepski scoppiò a ridere.

«Potete dirlo due volte! Al presidente sono quasi saltate le valvole. C'è un premio di duecentomila dollari per chi la ritrova. Appena si sono accorti del furto tutte le uscite dagli Stati Uniti sono state sbarrate, ogni poliziotto e ogni FBI la stanno cercando. Quanto a me, sono ben contento di essere in ferie.»

Pierre sentì che Claudette gli toccava leggermente la gamba col piede. Lei e Carroll erano sedute dietro di loro.

«Pierre, perché non portiamo Carroll e Tom al Crazy Horse?» chiese lei.

Pierre raccolse subito l'imbeccata e spiegò che il Crazy Horse era il miglior locale di spogliarello della città; a quella notizia Lepski reagì come il toro di fronte alla cappa del matador.

Lo spettacolo mantenne le promesse di Pierre: le ragazze erano molto belle, Carroll aveva deciso che era vacanza anche per Tom e gli lasciò la briglia sciolta, toccandogli solamente il braccio quando si lasciava troppo andare e i suoi fischi e strepiti facevano girare le teste in platea e sorridere le ragazze sul palcoscenico.

Verso le quattro del mattino il quartetto tornò pian piano in hôtel. Rimasero d'accordo che si sarebbero incontrati a pranzo, poi le donne sarebbero andate a fare un po' di shopping. Pierre, con un astuto strizzar d'occhio al compagno, disse che loro sarebbero andati a fare un giro nel Bois. Quella per Lepski era una promessa che nel Bois avrebbero trovato di meglio da fare che andare a spasso.

Quando furono in camera, Pierre e Claudette si guardarono in faccia.

«C'è qualcosa che ti preoccupa, dolcezza?» chiese Pierre. «Quando eravamo in barca mi hai fatto segno.»

Claudette scalciò via le scarpe e si buttò sul letto.

«Quell'icona russa di cui stavi parlando con Tom. Raccontami.»

Pierre sedette e accese una sigaretta.

«Si crede che sia la più antica icona che si conosca, e vale milioni. È stata brillantemente rubata dal museo *Fine Arts* a Washington tre giorni fa. La reazione è stata veloce: come stava dicendo Lepski, non è possibile farla arrivare in Europa. Solo qualche collezionista clandestino potrebbe acquistarla.»

«Se tu potessi prenderla, riusciresti a venderla?»

Pierre la guardò a occhi sbarrati.

«Che sta succedendo in quel tuo astuto cervellino?»

«Potresti trovarle un mercato?»

«Non nel nostro giro, tesoro. Certo, c'è sempre una possibilità per tesori di quel genere, ma io non dispongo dei contatti necessari per trovare almeno quattro milioni di dollari. E a ogni modo, io l'icona non ce l'ho.»

«Hai detto che è stato un furto molto abile.»

«Infatti: un vero capolavoro.»

Claudette si appoggiò a un gomito e contemplò il marito.

«Secondo te chi potrebbe aver organizzato un furto simile, tesoro?»

Per un lungo istante lui non disse nulla, poi gli occhi gli si illuminarono.

«Sei grande, cara! Ma certo, Ed Haddon! E chi altri?» Saltò in piedi. «Bradey e il beauty-case! Santo cielo, sono pronto a scommettere che l'icona è proprio qui, in questo hôtel!»

Claudette rise.

«Scommetto anch'io, mio caro.»

Pierre cominciò a passeggiare su e giù per la stanza, colpendosi col pugno il palmo della mano.

«Che splendida idea, fregare un poliziotto e farla contrabbandare a lui! Haddon è certo brillante, ma tu, tesoro, sei più in gamba dei più in gam-

ba!»

«Lui vuole che noi accompagniamo il beauty-case attraverso la dogana svizzera. Questo vuol dire che il suo cliente risiede in Svizzera. Chi può essere?»

«Aspetta.» Lui sedette, spense la sigaretta, ne accese un'altra.

Claudette si lasciò andare sul letto, chiuse gli occhi e aspettò.

«Per quel che ne so» disse lui «l'unico uomo che viva in Svizzera e abbia abbastanza soldi per un affare del genere è Herman Radnitz. Potrebbe essere lui il cliente.»

Claudette spalancò gli occhi.

«Non è quell'orribile individuo cui una volta hai venduto un quadro?»

«Proprio lui.»

«Nel caso che avessimo l'icona, potresti fare l'affare con lui?»

Pierre esitò.

«Forse. So che s'interessa all'arte russa. Se è cliente di Haddon, dipende da quanto chiede quest'ultimo: otto milioni, direi. Se gliela offrissero a cinque...»

Claudette si alzò, fece scorrere la chiusura lampo, si spogliò e ripiegò con cura il vestito.

«Scambieremo i contenitori, vero? Lu ci paga ventimila miserabili franchi svizzeri e le spese. Lui e Haddon faranno milioni. Facciamo il cambio e prendiamoci l'icona.» Guardò il marito. «Con quei soldi potremmo vivere nel lusso per molti anni.»

«Non ti eccitare troppo, bellezza. Dobbiamo pensare alle conseguenze: sarebbe un tradimento nei confronti di Lu e di Haddon, e non avremmo mai più lavoro da loro.»

«E che ci importerebbe, se avessimo cinque milioni di dollari?»

«In questo hai ragione, ma ancora non sappiamo se l'icona è veramente là dentro, e non sappiamo se è proprio Radnitz il cliente.»

«Pensa, tesoro mio. Intanto mi faccio una doccia, poi ci dormiremo sopra. Abbiamo tutto il tempo.»

Mentre lei era nel bagno la mente di Pierre entrò in attività.

Mettiamo, pensava lui, che l'icona si trovi realmente nel beauty-case di Carroll Lepski. Cosa avrebbero potuto fare Lu e Haddon, scoprendo che li avevano imbrogliati? Non potevano andare a piangere alla polizia senza ficcare se stessi nei guai. E non erano assassini, non avrebbero mai messo in piedi una vendetta stile Mafia. Non avrebbero potuto far altro che accettare l'inevitabile.

Poi la mente calcolatrice di Pierre si rivolse a Herman Radnitz: era con lui che Haddon doveva avere imbastito l'affare, non poteva pensare a nessun altro che avesse interesse per l'arte russa e che avesse tutto il denaro occorrente e abitasse in Svizzera. Doveva essere lui.

Ma era un uomo pericoloso, Pierre aveva sentito dire che una volta aveva dato lavoro a un assassino professionista. Doveva essere maneggiato con molta cautela.

Cinque milioni di dollari!

Per quella somma valeva la pena di affrontare ogni rischio.

Prima di tutto bisognava accertarsi che l'icona fosse davvero custodita nel beauty-case. Alla prima opportunità l'avrebbe esaminato. Una volta sicuro di questo doveva mettersi in contatto con Radnitz: per la somma giusta l'affare sarebbe certamente andato in porto.

Anche quando lei lo prese affettuosamente tra le braccia, lui non riuscì a dormire. Il pensiero di quei cinque milioni, l'idea di essere finalmente e per sempre libero dai debiti, non gli permettevano di prendere sonno.

Era ancora sveglio quando la suoneria del telefono gli fece fare un salto. Guardò l'orologio: erano le tre e mezzo.

«Una chiamata da New York per voi, signore» fece il centralinista.

Claudette si svegliò e accese la lampada sul comodino.

«Pierre? Qui è Lu.»

«Salve, Lu» disse Pierre. «Stavo proprio pensando di chiamarti.»

«Be', visto che però non lo hai fatto, ci ho pensato io» la voce di Lu era un po' fredda. «Che novità?»

«Senza problemi» Pierre stava attento, stavano parlando di fronte a tutti. «Con i nostri amici siamo proprio grandi amici ormai. Va tutto liscio.»

«Perché non hai chiamato prima?» Adesso la voce di Lu era decisamente aggressiva. «Sicuro che non ci sono problemi?»

«Certo che sono sicuro.»

«Va bene» fece l'altro, e riattaccò.

«Era Lu» fece lui riattaccando «e sembrava in ansia. Mia cara, penso che tu abbia proprio indovinato.»

Lei gli si strofinò addosso.

«Mio caro, *io lo so* che ho indovinato.» Lo abbracciò. «E adesso mostrami come fa l'amore un milionario.»

Pierre glielo fece vedere.

Con una valigetta leggera e un pacco avvolto in carta da regali, Ed Haddon prese un tassì all'aeroporto Kennedy e si fece portare all'hôtel *Sheraton.* Lì trovò Lu Bradey nel bar principale, in compagnia di uno scotch con ghiaccio.

Una volta tanto Bradey non era travestito. Era lui, con un vestito scuro, i capelli corti, il pallido viso sottile e gli occhi scuri sempre all'erta. Sollevò la mano e Haddon lo raggiunse, poi fece segno al cameriere. Haddon chiese un bourbon liscio.

«Novità?» chiese quest'ultimo mentre accendeva un sigaro.

«Ho parlato con Duvine nemmeno un'ora fa. Nessun problema» disse l'amico. «Sembra che stia facendo un bellissimo lavoro, ormai i Lepski sono dei vecchi amici per loro. Nessun problema con la dogana francese.»

Il cameriere portò il bourbon; Haddon aspettò che se ne andasse per mandar giù un sorso. «Queste sono buone notizie. Adesso tocca alla dogana svizzera.»

«Pierre li accompagnerà in auto fino a Monaco, e poi fino a Montreux, passando attraverso un valico di minore importanza. Ci sa fare.»

«Visti i giornali?» Haddon tirò una boccata dal sigaro.

«Già. Molto chiasso, una cagnara tremenda.»

«Notizie in prima pagina anche sui giornali del continente.»

«Be', ce lo aspettavamo.»

«Infatti» Haddon finì di bere. «Ho con me la copia del beauty-case» indicò il pacco che aveva ai piedi. «Tu lo porterai a Montreux, vero?»

«All'hôtel *Montreux Palace*, e lì lo passerò a Duvine che effettuerà lo scambio. C'è qualcosa che non va, Ed?»

«Potrebbe essere un problema, Lu. Un uomo che porta un beauty-case attira l'attenzione.»

L'altro chiocciò: «Ci avevo pensato, sai. La mia amica verrà con me.»

Haddon lo squadrò: «Non sapevo che avessi un'amica.»

«Certo che ce l'ho, e un bel pezzo di carne anche. Il suo piccolo cervello è pieno di felicità all'idea di una gita in Svizzera.»

«Puoi fidarti di lei? Lo sai come chiacchierano le donne, non riescono a tenere per sé neanche la propria vita sessuale.»

«Non devi preoccuparti di questo, con Maggie. È talmente stupida che crede che Richard Nixon sia un cantante. Fa esattamente quello che io le dico di fare.»

Haddon scrollò le spalle.

«D'accordo, è un buon modo per portare questa roba in Svizzera. E adesso parliamo dei Duvine.»

Bradey finì di bere.

«Cosa c'è da dire di loro?»

«Tutta questa maledetta pubblicità. Tutti i giornali del mondo riportano una foto dell'icona e dicono quanto vale. E sull'aereo io ho cominciato a pensare. Tu diresti che i Duvine sono furbi?»

«Non potrebbero esserlo di più, ed è per questo che io mi servo di loro.»

«Tu pensi che siano tanto furbi da capire che cosa c'è dentro il beauty-case?»

Bradey si irrigidì, un lampo di allarme negli occhi.

«Dopo tutta questa pubblicità» continuò spietato Haddon «mi ha colpito il fatto che se sono davvero in gamba, potrebbero capire tutto. Dopo tutto noi gli diamo solo ventimila franchi svizzeri più le spese, e già esiste un premio di duecentomila dollari. Tu li conosci, io no. Pensi che possiamo fidarci, che non cercheranno di farci qualche scherzo?»

Minute goccioline di sudore apparvero sulla fronte di Bradey.

«Non lo so. So che hanno sempre debiti. Duecentomila sarebbero una grossa tentazione.» Pensò, poi scosse la testa. «No. Se chiedessero la ricompensa la polizia francese farebbe delle ricerche su di loro e questo è qualcosa che i Duvine non possono permettersi. Sono immischiati in diversi affarucci sporchi. No, sono sicuro che non oserebbero.»

«Facciamo un altro passo avanti allora» disse Haddon. «Ma prima beviamo qualche cosa.»

Bradey fece segno al cameriere, che rinnovò la loro scorta.

«Prosegui» disse Bradey a disagio, quando l'uomo se ne fu andato.

«Loro dovranno fare lo scambio. Supponiamo che subito dopo scompaiano» disse Haddon, guardandolo fisso. «Dispongono di grossi contatti? Qualcuno cui potrebbero vendere l'icona?»

Bradey tirò fuori il fazzoletto e si asciugò la fronte.

«Ne dubito. I Duvine hanno sempre a che fare con pesci piccoli, nessuno che abbia dei milioni da spendere.»

«Ti sei mai chiesto chi può essere il cliente di Kendrick?»

Bradey fece segno di sì con la testa.

«Potrebbe essere solo Herman Radnitz... no?»

«Credo anch'io. Tutto combacia: Kendrick ha già fatto affari con lui. Ha una villa a Zurigo. S'interessa di arte russa, e ha quattrini.» Haddon si fermò. Poi: «Sai se Duvine ha mai avuto a che fare con lui?» chiese.

Bradey ci pensò su, e la sua espressione si andava facendo sempre più infelice.

«Ora che ci penso, mi pare di aver sentito dire che circa un anno fa gli ha venduto un quadro.»

«Allora lui potrebbe andare da Radnitz con l'icona, offrirgliela a un prezzo stracciato e fregarci?»

Bradey si mosse a disagio.

«Be', sì. Se fosse sicuro di trovarci dei soldi, quello non esiterebbe a buttare all'aria la tomba di suo padre.»

«E Radnitz accetterebbe di trattare con lui?»

«Quel figlio di puttana tratterebbe con chiunque, se si trattasse di risparmiare un milione.»

«La mia stessa idea.» Haddon sorseggiò il suo bourbon. «Sembra che ci troviamo davanti un problema, Lu.»

«Ma forse stiamo saltando alle conclusioni. Forse non ha proprio pensato che l'icona possa trovarsi nel beauty-case.»

«Io annuso l'imbroglio» disse tranquillo Haddon. «Se Duvine è furbo come dici, ha certamente indovinato.»

Bradey incrociò le gambe, e cambiò subito posizione.

«Abbiamo tempo. I Duvine e i Lepski adesso si trovano a Parigi. Il quattordici andranno in auto a Montecarlo, e proseguiranno per Montreux il giorno venti. Se Duvine sta pensando d'imbrogliarci, aspetterà finché Lepski non avrà fatto passare l'icona attraverso la frontiera svizzera. Quindi abbiamo nove giorni.»

Haddon meditava, e Bradey sedeva immobile e lo fissava. Aveva una grande fiducia nella capacità dell'amico per sbrogliare problemi.

Alla fine l'amico si pronunciò: «Il piano prevede che Duvine scambi i beauty-case all'hôtel *Montreux Palace*, che consegni a te quello buono all'hôtel *Eden* di Zurigo e che tu gli paghi ventimila franchi più le spese. Kendrick si troverà già all'*Eden*: tu gli dai l'oggetto, lui lo porta al suo cliente, prende i soldi e ci dà la nostra parte. Questo finora era il piano. Ora se Duvine ha in mente di fregarci, dopo aver scambiato i beauty-case andrà in auto direttamente a Zurigo, non all'hôtel *Eden.* Si recherà alla villa di Radnitz, che mi sembra si trovi fuori di Zurigo, sul lago. Si metterà d'accordo con Radnitz, brancherà i soldi e svanirà.»

«Queste sono tutte supposizioni» disse Bradey asciugandosi il sudore col fazzoletto. «Ho lavorato con Duvine per anni. Non riesco a credere che possa imbrogliarci così.»

«Ormai l'ipotesi di partenza è che lui *sta per farlo*» fece Haddon, la faccia dura come pietra. «Quando ci sono tanti soldi di mezzo, non mi fido di nessuno eccetto te. Quindi per noi Duvine sta per farci un brutto tiro e noi dobbiamo prendere le nostre precauzioni.»

«Quali precauzioni?»

«Lo batteremo in velocità. Lui arriverà con tutta la compagnia il diciotto. Tu dirai in ricezione che partirai il ventuno, ma che vuoi riservare una camera per un amico, che è anche amico dei Duvine. Vuoi una camera sullo stesso piano, e vicina a quella dei Duvine. Quando questi arriva tu gli dai il beauty-case falso e gli dici che te ne vai all'hôtel *Eden*, dove lo aspetterai perché ti passi quello buono. Il ventuno te ne vai, assicurandoti che i Duvine ti vedano. Ti fermi in qualche posto vicino a Montreux, spedisci la tua ragazza a Zurigo, ti travesti e torni all'hôtel *Montreux Palace* nell'abito dell'amico per il quale hai prenotato una camera. E da allora non perdi Duvine di vista finché sta nell'hôtel. Quando ha fatto lo scambio gli salti addosso, prendi il beauty-case buono, lo paghi e te ne vai all'hôtel *Eden.* In questo modo blocchiamo ogni tentativo d'imbroglio. Che ne dici?»

Bradey ci pensò su, e alla fine annuì.

«L'idea sembra buona, ma non dobbiamo dimenticare che se Duvine veramente sta pensando di fregarci sta già sognando di venire in possesso di almeno cinque milioni di dollari. E allora potrebbe diventare cattivo ed è più grosso di me. E se me le suona e se la squaglia? Se io avessi i suoi muscoli, è proprio quello che farei.»

Haddon fece un sorriso cattivo.

«Quando arriverai a Ginevra acquisterai una pistola. Ti darò l'indirizzo di uno che te la venderà senza far domande.»

A Bradey vennero fuori gli occhi.

«No! Io non ho mai toccato un'arma, aborro la violenza, io! Non se ne parla nemmeno, Ed!»

«Qui sono in ballo tre milioni di dollari: uno per te, due per me» fece Haddon, con un ringhio nella voce. «Non c'è bisogno che la pistola sia carica. Se Duvine diventa cattivo tutto quello che devi fare è agitargliela sotto il naso: vedrai che si ammansirà di colpo. Non possiamo permetterci debolezze in questo, Lu.» Tirò fuori un cartoncino dal portafogli e ci scrisse su un indirizzo. «Basterà che tu faccia il mio nome. Lo sappiamo che non ci saranno problemi, ma procurati lo stesso una pistola.»

Bradey esitò, fece una smorfia, ma prese il cartoncino.

«Ma forse Duvine non vuole imbrogliarci» fece senza molta convinzio-

ne. «Forse stiamo facendo montagna di una collina.»

Haddon raccolse il pacco e glielo posò sulle ginocchia.

«Me ne vado a letto. Non preoccuparti di montagne e di colline. Assicurati soltanto che Kendrick riceva l'icona e noi i quattrini.»

Lo lasciò a fissare ansiosamente il pacco, traversò il salone del bar e si diresse verso gli ascensori.

Vasili Vrenschov era il contatto di Herman Radnitz in Russia. Era un uomo tozzo e pesante con una calvizie incipiente e degli occhi che facevano pensare a fagioli neri ficcati in mezzo a della pasta bianca.

Viveva in un modesto appartamento di tre stanze a Sellinburen, appena fuori Zurigo. L'appartamento era della sua amante svizzera, così poteva viverci senza seccanti interferenze da parte della polizia. La maggior parte del suo tempo la passava facendo avanti e indietro da Mosca; nelle alte sfere sovietiche si pensava molto bene di lui.

Quel mattino aveva ricevuto una telefonata da Radnitz, che lo invitava a pranzo a Villa Hélios, una delle tante lussuose case che possedeva in giro per il mondo. Era a pochi chilometri da Zurigo, protetta da mezzo ettaro di giardino e dal lago, sul quale disponeva di pontile privato e di motoscafi. Non parliamo poi del lussuoso yacht sul quale Radnitz, quando ne aveva voglia, riceveva i suoi invitati.

A Vasili faceva sempre piacere un invito di Radnitz. Aveva fatto da intermediario per un bel numero di lucrosi affari tra lui e il Cremlino, e Radnitz gli aveva sempre pagato ogni commissione, accreditandogliela sul suo numero di conto corrente in una banca di Zurigo. Di quel denaro il Cremlino non sapeva nulla.

Vrenschov lasciò la sua vecchia Volkswagen nella zona di parcheggio e salì i gradini di marmo che conducevano all'impressionante portale della villa. Premette il campanello, si voltò ad ammirare le magnifiche aiuole e a guardare con invidia la spiaggia, lo yacht, la vista del lago.

Le porte si aprirono, e un anziano maggiordomo gli fece un piccolo inchino.

«Il signor Radnitz vi sta aspettando, signor Vrenschov» gli disse. «Seguitemi, per favore.»

«Sono contento di vedervi, Mythen. Ditemi, che cosa mi avete preparato per pranzo?» gli chiese Vrenschov mentre si toglieva il cappello e avanzava nel grande atrio, decorato con panoplie e splendidi arazzi.

«Ostriche e starne scozzesi, signore» disse l'altro sorridendo. Sapeva che

razza di ghiottone fosse quel russo. «Le ostriche sono arrivate dall'Inghilterra stamattina.»

Vrenschov roteò gli occhi.

«Splendido! E il signor Radnitz? Spero che stia bene.»

«Appare in eccellente salute, signore» disse Mythen guidandolo giù per un lungo corridoio, fino allo studio di Radnitz.

Costui se ne stava seduto dietro una grande, antica scrivania ingombra di carte. Quando vide entrare Vrenschov si alzò in piedi con un gran sorriso di benvenuto.

«È bello rivedervi, Vasili» gli disse girando attorno alla scrivania per stringergli la mano. «Siete stato gentile a venire con un così breve preavviso. Sedete. Un po' di vodka?»

Vrenschov adagiò la propria mole in una poltrona accanto alla scrivania.

«Con piacere, signor Radnitz. Siete troppo gentile.»

Mythen versò il liquore in grandi calici rotondi di cristallo, con il fondo ricoperto di ghiaccio tritato.

«Un sigaro?»

«Niente mi piace di più.»

Mythen prese un sigaro da una scatola sulla scrivania, ne tagliò la punta e lo presentò a Vrenschov, glielo accese e con un inchino lasciò la stanza.

«La signora sta bene?» si informò Radnitz sedendo dietro la scrivania.

«Certamente, grazie. Il clima di Zurigo non è di suo gusto, ma sopravvive.»

Radnitz fece una pausa per accendere il proprio sigaro, sollevò il bicchiere e fece un cenno del capo al suo interlocutore, che a sua volta alzò il proprio e bevve.

Una breve pausa. Poi: «Ho pensato che era il momento giusto per un colloquio, Vasili» disse Radnitz. «Sono passati ormai tre mesi dall'ultima volta che ci siamo visti. Avete notizie per me?»

Vrenschov alzò le grasse spalle.

«La diga di Kazan?»

«E che altro se non la diga di Kazan?»

«Sì. Be', potete star sicuro, signor Radnitz, che io sto spingendo nel vostro interesse, come sempre ho fatto e sempre farò.»

«E...?»

«Questa è, si capisce, una impresa enorme, signor Radnitz» fece Vrenschov con un sorriso untuoso. «Il costo...»

«Abbiamo già parlato di tutto questo» fece Radnitz, la voce improvvi-

samente tagliente. «Io sono pronto a finanziare metà del progetto, la vostra gente pagherà solo l'altra metà. E avrete l'assistenza e il consiglio dei miei tecnici. Questa è la mia proposta, e adesso voglio sapere che cosa la vostra gente sta facendo in proposito.»

«Ebbene, per esser franchi, signor Radnitz» e Vrenschov fece una pausa per bere «la mia gente esita. Voi potete star sicuro che io ho perorato la vostra causa, ma loro pensano che dovrebbero consultare anche altre ditte per vedere se la diga può essere realizzata con minor costo.»

Una fiammella di collera percorse per un istante gli occhi di Radnitz, ma scomparve subito.

«Nessuna altra ditta può costruire quella diga per meno, e a ogni modo non così bene.»

«Io sono assolutamente certo di questo, ma la mia gente è difficile da trattare, e proseguono le loro ricerche a dispetto dei miei consigli. Ecco il perché di questo ritardo, ma ho fiducia che prima che passi molto tempo, le cose si risolveranno in vostro favore.»

Un colpetto alla porta, e Mythen entrò.

«Il pranzo è servito, signori.»

Le ostriche erano succulente e la starna impeccabile fu accompagnata da un Margaux del 1959. Seguirono il formaggio e un sorbetto allo champagne.

Mentre mangiavano Radnitz parlò tranquillamente del più e del meno, senza nessun accenno agli affari, ma Vrenschov sapeva che dopo il pranzo sarebbe tornata la pressione. Le precedenti esperienze con quell'uomo gli avevano insegnato che si trattava di un ben duro negoziatore: avrebbe dovuto maneggiarlo coi guanti.

Alla fine i due rientrarono nello studio, sedettero con brandy e sigari e Radnitz riaprì il fuoco.

«Noi due, Vasili, abbiamo avuto una felice e prospera collaborazione» disse, fissando l'altro coi suoi occhi infossati. «Abbiamo combinato insieme quattro grossi affari. E voi avete ricevuto sul vostro conto corrente anonimo circa novantamila franchi svizzeri, dei quali i vostri padroni non sanno nulla.»

Vrenschov sorrise. Era troppo una vecchia volpe per farsi impressionare da quel velato ricatto. Un conto numerato in Svizzera dava sicurezza completa.

«La mia gente non sa nulla e non saprà nulla di quel conto, signor Radnitz.»

Questi si rese conto che il sorridente russo non era suscettibile a quel tipo di trattamento. Fece un cenno con la testa e cambiò tattica.

«Se per merito dei vostri sforzi, Vasili, io otterrò quel contratto per la diga di Kazan, mi sembra di ricordare che vi ho promesso un quarto di milione di franchi svizzeri.»

Altro sorriso di Vrenschov.

«Siete stato tanto gentile da disporre così e potete esser sicuro che sto facendo quanto posso in vostro favore, signore, ma, come vi ho già detto, la mia gente insiste nel cercare altre offerte.»

Radnitz studiò la punta del sigaro, la brutale faccia impassibile.

«Ho l'impressione» disse alla fine «che per portare i vostri padroni dalla mia parte sia necessaria una leva.»

«Una leva? Questo io non lo capisco.»

«L'icona di Caterina la Grande» disse Radnitz osservando attentamente il russo. Ma questi si limitò a inarcare le sopracciglia.

«Ah sì, ho sentito che l'hanno rubata mentre era esposta a Washington. Ma che cosa può avere a che fare con la diga di Kazan?»

Radnitz controllò la propria impazienza.

«I vostri padroni stanno traendo notevoli vantaggi politici da quello che è accaduto: il furto ha posto il presidente in una posizione molto scomoda; egli non è popolare, e la stampa di tutto il mondo lo critica duramente. Con il tentativo d'impedire che l'icona finisca all'estero ha bloccato tutte le frontiere e ha provocato notevoli disagi: tutti protestano e danno la colpa a lui. Questo è comprensibile: ben pochi americani pensano all'icona, mentre invece i ritardi e i controlli agli aeroporti, sulle navi e così via lo rendono altamente impopolare.»

«Che peccato» fece Vrenschov con un sorriso maligno «ma cos'hanno a che fare i guai del vostro presidente con i miei compatrioti?»

«Suvvia, Vasili, voi sapete tanto bene quanto lo so io che un guaio per il presidente è sempre una buona e felice notizia per i vostri capi.»

Vrenschov rise con un aspro suono gutturale.

«In confidenza, signor Radnitz, direi che avete ragione.»

«Si dice che il presidente abbia assicurato al vostro premier che l'icona si trova ancora negli Stati Uniti e che in poco tempo sarà ricuperata.»

«Già. La *Pravda* ha pubblicato un resoconto della conversazione. Ma potranno volerci dei mesi, forse anche degli anni prima di trovarla, se il ladro è disposto ad attendere.» Vrenschov si fece passare il bicchiere sotto il naso, aspirando l'aroma del brandy. «È possibile che questo controllo alle

frontiere, che ritarda tutti i viaggiatori, sia conservato senza fine fino al ritrovamento dell'icona?»

«No. Direi che il blocco proseguirà forse per un mese, e il presidente avrà sempre più guai, e infine sotto la pressione della pubblica opinione sarà costretto a toglierlo gradatamente.»

«E sarebbe quello il momento propizio per il ladro?»

«No, ci sarebbero controlli a caso, perquisizioni improvvise. Ci vorrebbero dei nervi molto saldi per cercare di portar fuori l'icona in quei momenti.»

Vrenschov finì il suo brandy.

«Fortunatamente, signor Radnitz, questo non mi riguarda. E sembra che abbiamo lasciato l'argomento della diga di Kazan, che invece mi riguarda.»

«Stavo parlando di una leva» fece l'altro. «Prendete dell'altro brandy, mio caro Vasili.»

«Molto gentile.» Vrenschov si servì liberamente dalla caraffa di cristallo intagliato. «Splendido brandy.»

«Penso che i vostri padroni sarebbero lieti di riavere l'icona.»

«Certamente. Si tratta di uno dei più bei pezzi dell'*Hermitage.* Attira sempre molto interesse presso i turisti, e il suo valore è incalcolabile.»

Radnitz diede una tirata al sigaro.

«Questa è la leva di cui parlavo. Supponete che io possa restituire l'icona all'*Hermitage* e fornire contemporaneamente la prova che il presidente ha mentito dicendo che essa si trova ancora negli Stati Uniti: pensate che i vostri padroni sarebbero abbastanza contenti da assegnarmi il contratto per la diga? Supponete che io possa dimostrare che l'icona ha lasciato gli Stati Uniti il giorno dopo che era stata rubata a dispetto di tutte le misure di sicurezza e compromettendo tutta la polizia, l'FBI, la CIA, l'Esercito e la Marina. Bene amministrata, una pubblicità del genere nella stampa di tutto il mondo, una volta che la storia venisse lasciata trapelare, renderebbe il presidente un vero buffone, non vi pare?»

Vrenschov inclinò il capo.

«Sì, è ovvio, signor Radnitz. Siete dunque nella posizione di poter restituire l'icona, o si tratta di pura teoria?»

«Dipende dai vostri amici» fece Radnitz. «Se io ottengo il contratto per la diga di Kazan, loro avranno l'icona.»

A Vrenschov mancò il fiato.

«Signor Radnitz, ho trattato affari con voi abbastanza a lungo per credere a tutte le vostre affermazioni. Posso dunque pensare che voi siate in

possesso dell'icona?»

«Non ho detto questo. Ho detto che potrei averla. Mi costerà denaro, ma sono pronto a pagare pur di ottenere quel contratto.»

«Non si trova più negli Stati Uniti?»

«No.»

Vrenschov aspettava, sperando che l'altro gli dicesse dove si trovava l'icona, ma visto che non parlava: «Potreste garantirne la restituzione?» azzardò.

«Sempre che i vostri mi garantiscano il contratto della diga» fece Radnitz, guardandolo fisso. «Possiamo fare lo scambio qui. Voi avrete l'icona, io avrò il contratto.»

«È una proposta molto interessante, signor Radnitz. Partirò per Mosca domani. Posso dire ai miei compatrioti che l'icona ha effettivamente lasciato gli Stati Uniti?»

«Potete dirlo, e anche aggiungere che se vogliono l'avranno tra dieci o quindici giorni.»

Vrenschov annuì.

«Potete star sicuro che mi darò da fare per proteggere i vostri interessi, signor Radnitz, ma non posso certo prevedere come reagiranno i miei amici. La diga verrà a costare una somma enorme. Posso solo sperare che l'icona faccia inclinare il piatto della bilancia in vostro favore.»

«Questo naturalmente dipende da loro.» Deciso a ricavare comunque qualcosa, Radnitz proseguì: «Anche se non avrò il contratto, potrei sempre acquistare l'icona dai miei corrispondenti. Ma i vostri capi dovrebbero pagarla a loro volta.»

«Quanto verrebbe a costare, signor Radnitz?»

Questi pensò che tanto non aveva nessuna intenzione di pagarla a Kendrick. «Sei milioni di dollari» fu la risposta. E vedendo l'altro barcollare, aggiunse: «Sul mercato libero varrebbe almeno venti milioni. Non solo i vostri padroni l'avrebbero a buon prezzo, ma potrebbero trarne un grande vantaggio dal punto di vista della propaganda. E chissà? Il presidente potrebbe anche rimborsarli: è probabile che lo farebbe, pur di evitare altra sgradevole pubblicità.»

«Dunque io ho in mano due offerte» fece Vrenschov. «O vi viene assegnato il contratto della diga e l'icona viene restituita senza spese, oppure voi non ricevete il contratto e allora sareste disposto a venderci l'icona per sei milioni di dollari. È esatto?»

Radnitz si alzò in piedi.

«Voi capite perfettamente, mio caro Vasili. Procuratemi il contratto, e io vi pagherò un quarto di milione di franchi svizzeri. Se non riuscite, ma i vostri padroni accettano di acquistare l'icona per sei milioni di dollari, ve ne darò cinquantamila. È ovvio che vi conviene spingere per il contratto.»

«Potete esserne sicuro, signor Radnitz.»

Si strinsero la mano.

«Avrete mie notizie entro una settimana» disse Vrenschov mentre Radnitz lo accompagnava alla porta.

«Mythen ha messo un pacchetto nella vostra auto: con i miei complimenti alla signora.»

«Quale cortesia! Che pensiero gentile!» Gli avidi occhietti neri s'illuminarono.

L'altro sorrise, e lo salutò con un cenno della mano.

Il terzo giorno della loro avventura parigina Pierre Duvine portò i Lepski in giro per la città. Lui la conosceva come le sue tasche: dopo un breve giro del Louvre li portò a Notre-Dame, poi alla Sainte Chapelle, e infine in cima alla Torre Eiffel. I suoi commenti erano così interessanti che persino Lepski cominciò a prenderci gusto.

Dapprima, quando Pierre aveva fatto la sua proposta, nella loro camera c'era stata la solita battaglia.

Al diavolo le gite turistiche, diceva lui. Voleva camminare per strada, vedere come vivevano i francesi. A chi e a che serviva un dannato museo?

Ma Carroll era stata irremovibile.

«È proprio il momento che tu metta insieme un po' di cultura, Lepski! Sai pensare solo ai delitti, alla roba da mangiare e alle donne. È un'occasione per migliorare, e tu non la perderai!»

E Lepski, emettendo il rumore che farebbe una vespa racchiusa in una bottiglia, si era arreso.

Rientrarono alle diciassette e cinquanta; erano tutti un po' stanchi e con un bel dolore ai piedi.

«Stasera andremo alla Tour d'Argent» fece Pierre mentre entravano nella hall. «Uno dei migliori ristoranti di Parigi. Poi andremo al Lido, ho riservato un tavolo.» Diede di gomito a Lepski. «Belle figliole.»

Lepski immediatamente si rallegrò.

«Che bello. Che ne diresti di bere qualcosa, Pierre? Lasciamo salire le signore, e tu e io ci sciacqueremo le tonsille.»

«Lepski, ma devi sempre essere così volgare?» protestò Carroll.

«Voi due andate su» le rispose lui, afferrò il braccio dell'amico e lo trascinò verso il bar.

Era il momento che Claudette aveva aspettato. Mentre si dirigevano lungo il corridoio alle rispettive camere, disse a Carroll: «Cara Carroll, quel tuo beauty-case! Te lo invidio veramente, e voglio convincere Pierre a comperarmene uno come il tuo.»

«E non hai visto com'è dentro» fece lei mentre apriva la porta della propria camera «vieni che te lo faccio vedere. È meraviglioso!»

Entrarono, Carroll andò all'armadio e ne trasse il beauty-case, lo posò sul tavolo e lo aprì con la chiave.

«Guarda, non è splendido?»

Claudette la prese con calma: invitò l'altra a tirar fuori tutto il contenuto e lo esaminò con l'opportuna ammirazione. Quando il cofanetto fu vuoto ne esaminò l'interno vantandone la qualità, mentre Carroll guardava tutta orgogliosa.

Poi lo chiuse e lo sollevò per ammirarlo da fuori, e notò che tra interno ed esterno c'era una differenza di almeno sette centimetri.

«È perfetto» esclamò «ma un po' pesante.»

«Certo, ma è così robusto! Tom detesta di portarlo lui.»

Claudette rise, posando l'oggetto di tante cure.

«Io non lo detesterei davvero. Debbo parlarne con Pierre.»

Stette a guardare mentre Carroll con amore rimetteva a posto tutti gli oggettini, la guardò chiudere a chiave quella preziosa scatola, prendendo nota di come era fatta la chiave, e: «Be', cara, riposati» le fece. «Ci vediamo nella hall alle otto. Spero proprio che tu te la sia goduta oggi.»

«Veramente magnifico! Non potrò mai ringraziare abbastanza tutti e due. Siete tanto cari, ci viziate davvero. Ma stanotte noi vogliamo che siate voi gli ospiti. Avete fatto tanto per noi... per favore...»

«Be', va bene» fece lei, sorridendo. «Ma noi siamo contenti, davvero. Contenti di aver trovato amici così simpatici. Comunque va bene, lo dirò a Pierre.»

Claudette tornò in camera e attese con impazienza il marito, che rientrò solo un'ora più tardi. Un po' stordito per giunta.

«Dio mio!» fece, tenendosi la testa. «Quanto può bere quell'uomo! Che novità?»

«Il beauty-case ha un doppio fondo ed è pesante anche quando è vuoto. Deve esserci dentro l'icona.»

E continuò a spiegare le impressioni che aveva avuto, mentre lui ascol-

tava intento.

«La chiave?»

«Quella serratura si potrebbe aprire con una forcina.»

Pierre tirò un lungo sospiro.

«Adesso dobbiamo pensare, cara.»

«Pensa tu, caro, io faccio una doccia. Abbiamo una lunga notte davanti a noi.»

«E altri sei giorni. Non c'è fretta.»

«Per lo meno, stanotte pagano loro» disse lei, e cominciò a spogliarsi.

Dopo una splendida cena alla Tour d'Argent andarono tutti al Lido, il musical brillante degli Champs-Elysées.

Pur impressionato dallo splendido panorama che si vedeva su Notre-Dame illuminata a giorno dalle finestre del ristorante, Lepski rimase freddo davanti alla famosa anatra pressata: non gli piaceva il cibo di fantasia, disse; lui voleva una bistecca.

«Ma neanche per sogno!» scattò Carroll. «Sei a Parigi, e devi mangiare come usa qui.»

«Ma adesso non si può neanche più mangiare quel che si vuole» borbottò lui.

«Mangeremo l'anatra» disse lei ferma.

Quando il piatto fu servito, Lepski fece il collaudo con aria sospettosa, ma poi dichiarò: «Ehi, non è male! Baby, ci devi provare anche tu quando torneremo a casa.» Si rivolse a Pierre. «Sai, lei è un'ottima cuoca.»

«Mangia e stai zitto!» scattò lei.

Quando finalmente la cena ebbe fine, lui fece un cenno per farsi dare il conto. Quando vide a quanto ammontava, tutti lo videro impallidire, e impallidì ancor di più quando in risposta alla sua domanda Pierre gli disse quanto doveva lasciare di mancia. Contò franchi su franchi, e con una risata gracchiante disse all'altro: «Questa tana certo non rischia di fallire» e si beccò un calcio negli stinchi dalla moglie.

Le ragazze del Lido comunque gli tirarono su il morale, e quando verso le due fecero ritorno in albergo lui si lasciò andare e disse che era stata una splendida giornata.

«Domani è il vostro ultimo giorno a Parigi» fece Pierre mentre salivano in ascensore. «Dovremmo visitare la riva sinistra e passeggiare nei vecchi quartieri. C'è tanto da vedere, e poi dovreste andare alle Folies Bergère: ancora tante ragazze, e un grande spettacolo. Potremmo cenare al Grand Véfour, un altro splendido ristorante. E stavolta paghiamo noi, Tom.»

Lepski si illuminò visibilmente, ma Carroll non ne volle sentir parlare.

«No, paghiamo noi! E insistiamo.» Ignorò il flebile lamento del marito.

Ci fu un'amichevole discussione mentre si recavano alle rispettive stanze, ma Pierre, ben sapendo di quanto sarebbe stato il conto la sera dopo, fu ben lieto di cedere graziosamente.

Mentre Lepski protestava da una parte, dicendo a Carroll quanto era pazza a sprecare il denaro in quel modo, i Duvine nella loro stanza si guardavano in faccia.

«Avevo la terribile idea che ti avrebbero lasciato pagare, domani sera» fece lei. «Dobbiamo stare attenti alle spese, tesoro.»

Pierre le batté colpetti sulla spalla.

«Sapevo che lei avrebbe insistito. Non avrei suggerito il Grand Véfour se non ne fossi stato sicuro.» Le sorrise amoroso. «Te la godi?»

«Oh, potessimo sempre vivere così!» fece lei cominciando a spogliarsi. «Hai pensato?»

«Naturalmente. Non potremo far nulla finché non arriveremo a Montreux. Ancora mi chiedo come potrò entrare in contatto con Radnitz. Questo è il problema, cara.»

«Abbiamo sei giorni. Sei stanco?»

«Non abbastanza» disse lui, adocchiando con adorazione le nudità di lei. E cominciò a spogliarsi di corsa.

All'aeroporto di Zurigo un uomo alto e magro dalla lunga capigliatura bionda, in completo blu scuro, una valigetta in mano, avanzava insieme agli altri passeggeri del volo di New York verso le cabine del controllo passaporti. Mentre era in coda vide che insieme alla guardia che verificava i passaporti c'erano due uomini in borghese, e opinò che si trattasse di gente dei servizi di sicurezza.

Quando toccò a lui presentò il passaporto. I tre lo fissarono.

«Siete qui per affari, signor Holtz?» chiese quello dei passaporti.

«No, vado a trovare degli amici» rispose Sergas Holtz nel suo freddo, angoloso tedesco. «Resterò solo per una settimana.»

«Vi auguriamo buona permanenza.»

Passò alla zona controllo bagagli. C'era una lunga coda di passeggeri esasperati che aspettavano che diversi doganieri in uniforme grigia finissero di frugare nel loro bagaglio.

Con un piccolo sorriso sardonico, Holtz aspettò pazientemente. Un po' lo divertiva tutto quello sforzo, destinato a non dare risultati. Giunse final-

mente il suo turno. Aprì la valigetta e contemplò il doganiere che ci frugava dentro, grato in cuor suo di non aver dovuto portare il beauty-case con sé.

«Grazie, signore» disse l'agente, e lasciandolo a rimettere tutto a posto passò al cliente successivo.

Holtz andò allo sportello della Hertz, e con la sua carta di credito fu prontamente dotato di una Ford Escort. Chiese, ed ebbe subito, anche una carta della città.

Suo zio gli aveva passato due indirizzi; seduto nell'auto li rintracciò sulla pianta, poi si diresse verso il centro della città.

Il primo lo condusse a un malconcio blocco d'appartamenti non molto lontano dall'aeroporto. Faticò a trovare un parcheggio, entrò nell'edificio, salì al terzo piano con un ascensore scricchiolante.

Suonò il campanello a una pesante porta di quercia, e dopo un po' venne ad aprire un omino barbuto sulla sessantina con una camicia grigia di flanella e calzoni di fustagno marrone, che sbirciava sospettoso dietro a uno spesso paio di lenti.

«Il signor Frederick?» chiese Sergas.

«Sì.»

«Voi mi stavate aspettando» e gli mostrò il passaporto.

L'altro esaminò il documento con attenzione, grugnì e glielo rese, facendosi da parte.

«Entrate, signor Holtz.»

Si fece avanti in un'anticamera oscura e seguì Frederick in un grande soggiorno mobiliato con pezzi brutti e pesanti.

«Sono qui per servirvi» fece l'omino. «Ho fatto molti affari soddisfacenti con vostro zio. Cosa posso fare per voi?»

«Una pistola» rispose Sergas. «Una Beretta, se possibile.»

«Ah! Splendida arma. Pesa solo trecento grammi ed è lunga solo dodici centimetri.»

«Questo lo sapevo» disse lui impaziente. «Ma ne avete una?»

«Certo. Quasi nuova, in condizioni perfette. Costa...»

«Non mi interessa quanto costa, la metterete in conto a mio zio. Voglio vederla.»

«Un momento.»

L'omino uscì chiudendosi dietro la porta. Holtz andò alla finestra, scostò la tendina e guardò giù nella strada. Con quegli occhi duri controllò la gente che passava, il traffico lento: non vide niente di sospetto, ma il sospetto

era per lui una seconda natura. Lasciò cadere la tendina e tornò al centro della stanza proprio mentre il padrone di casa faceva ritorno portando in mano una scatola di cartone.

«Ci sono venti colpi» disse posando il suo carico sul tavolino. «Temo di non averne altri.»

«Basteranno.» Holtz aprì la scatola e tirò fuori la pistola, che era posata su un cuscino di cotone. La controllò, ed erano i movimenti di un esperto.

«Vedo che capite le armi» fece Frederick fissandolo. «Vedete che è in perfetto ordine.»

Holtz lo ignorò. Finalmente soddisfatto aprì la scatola delle cartucce, le controllò a vista a una a una, poi caricò l'arma.

«La prendo» fece. «Adesso mi serve un coltello da caccia.»

«Ma certo, signor Holtz. Vi porto i miei pezzi migliori.»

Frederick uscì di nuovo, per rientrare qualche minuto dopo con una grossa scatola che nuovamente pose sul tavolo. Ne tolse il coperchio. «Fate la vostra scelta» disse al cliente.

Holtz ci mise una mezz'ora e controllò i coltelli a uno a uno. «Questo» disse infine, brandendo un coltello dall'aspetto minaccioso, dal nero e piatto manico d'ebano e una lama affilata lunga circa dieci centimetri.

«Una scelta eccellente: il migliore della mia collezione. C'è anche il fodero.» Frugò nella scatola e tirò fuori un morbido fodero di pelle di daino, dotato di stringhe.

Holtz c'infilò il coltello, poi tirò su il pantalone destro e fissò il fodero alla caviglia. Con qualche aggiustatina fece aderire comodamente il coltello alla caviglia. Lasciò ricadere il pantalone e camminò in giro per la stanza. Annuì.

«Prendo anche questo. Tutto in conto a mio zio.» E con appena un cenno di saluto uscì dal soggiorno, arrivò da solo alla porta, prese l'ascensore e se ne andò, la Beretta in una tasca dei pantaloni, la scatoletta delle cartucce in una tasca della giacca e il coltello alla gamba.

Quando aveva lasciato New York, senza armi di sorta, si era sentito nudo. Ma adesso era diverso. Camminò con passo sicuro verso l'auto, si fermò a controllare la carta e si mise in moto nella direzione del secondo indirizzo.

Ebbe qualche difficoltà con i sensi unici e con l'intenso, lento traffico, ma alla fine arrivò a un cancello a due battenti, con una placca lucida sulla quale era il numero che lui cercava. Guidò fin dentro il cortile.

Qualche minuto dopo si trovava in piedi in un ufficio ben mobiliato e

stringeva la mano a un tizio alto, con un principio di calvizie, che si presentò come Herr Weidmann.

«Vostro zio mi ha telefonato, Herr Holtz. È sempre un piacere fare qualcosa per lui. Il beauty-case è pronto, e posso assicurarvi che tutto è come ha ordinato vostro zio.»

Holtz annuì.

«Ho una tremenda fretta» disse conciso. «Datemelo.»

Il sorriso di Weidmann quasi scomparve. Non era abituato a trattamenti del genere, e neanche gli piaceva quel tizio alto e magro con quegli occhi freddi e indagatori.

«Certo, certo.» Andò a un armadio chiuso a chiave, lo aprì e ne trasse il beauty-case blu. «È una copia perfetta. Vedrete dalle fotografie...»

«Fatelo incartare!» abbaiò lui. «Ho fretta!»

Weidmann prese il cofanetto e uscì. Che razza di villano, pensava mentre il suo segretario incartava il beauty-case. Chi avrebbe mai creduto che fosse il nipote di Gustav Holtz?

Tornò con il pacco e Sergas glielo tolse di mano.

«Posso assicurarvi che tutto è stato fatto secondo le istruzioni del signor Gustav» disse con un sorriso forzato. «Ecco...»

«D'accordo, mi fido» fece il giovanotto; si girò, uscì dall'ufficio e tornò all'auto.

E adesso alla villa di Radnitz.

Il tragitto fino a Villa Hélios gli prese del tempo; il traffico denso e lento lo faceva diventar matto dalla rabbia, ma stava attento a controllare la propria impazienza. Non era davvero il caso di provocare un incidente, anche se il suo temperamento ogni tanto lo portava sul punto di urlare improperi tutto intorno, e doveva penosamente controllarlo. I maledetti cercavano di farglisi addosso, ignoravano i semafori, schizzavano fuori a tutta birra da stradine laterali.

Solo poco dopo le sedici riuscì finalmente a fermare l'auto accanto al portale della villa. Quel lusso non lo impressionava, anzi il modo in cui i grandi ricchi esibivano la propria opulenza lo annoiava alquanto. Mentre saliva gli scalini di marmo si domandava come si potesse vivere con tanta ostentazione.

Mythen aprì la porta e gli fece un lieve inchino.

«Il signor Holtz?»

«Sì.» Holtz guardò il vecchio con disprezzo: un lacchè, un leccastivali, pensava.

«Entrate, per favore. Il signor Radnitz è occupato ma vi riceverà tra poco.»

Holtz lo seguì in una grande stanza decorata da pezzi di grande valore.

«Vorreste del caffè, o del tè, o qualcosa da bere mentre aspettate, signor Holtz?» chiese l'anziano maggiordomo.

«Niente!» rispose secco il giovanotto; andò alla finestra e rimase lì a guardar fuori la vasta distesa d'erba, gli alberi, i cespugli in fiore e la grande piscina.

Mythen si ritirò in silenzio, chiudendo la porta.

Holtz rimase dov'era. Dopo qualche minuto entrò nel suo campo visivo un uomo dall'aspetto poderoso, vestito di una tuta nera, che traversava il prato seguito da altri due della stessa stazza e con vestiti dello stesso tipo. Scomparvero tutti dietro un folto argine di cespugli. Holtz registrò il tutto con un sorriso sardonico: le guardie del corpo di Radnitz, pensò: bene, sembravano efficienti; c'era da aspettarselo che uno nella posizione di Radnitz sprecasse denaro per guardie del corpo, e naturalmente più per compiacimento che per necessità.

Mezz'ora più tardi Mythen si rifece vivo.

«Il signor Radnitz adesso può ricevervi. Seguitemi, per favore.»

Portando in mano il pacco, Holtz lo seguì fino allo studio del suo nuovo principale.

Radnitz era seduto dietro la sua scrivania ingombra come sempre di carte, un sigaro tra le dita grassocce; guardò con interesse indagatore quel giovane alto e magro. Lo vide camminare come un gatto mentre si avvicinava a lui.

Da esperto conoscitore di uomini, Radnitz concluse subito che quello che aveva davanti poteva essere un ottimo sostituto di Lu Silk. Certo che avendolo raccomandato Gustav Holtz non potevano esserci dubbi, ma voleva controllare lui stesso.

Holtz a sua volta osservava Radnitz. Sì, quello era un uomo con cui si poteva lavorare. La descrizione che suo zio gli aveva fatto della potenza e della spietatezza di Herman Radnitz rispondeva al vero.

«Avete il beauty-case?» gli chiese l'altro con una voce dura e gutturale.

«Sì, signore» e Holtz posò il pacco sul tavolo.

«È soddisfacente?»

«Questo non lo so, ma Weidmann che l'ha fatto dice di sì, ed era d'accordo con mio zio. A me hanno detto solo di portarlo da voi, non l'ho controllato.»

«Se va bene per vostro zio, va bene anche per me» e Radnitz diede una tirata al sigaro. «Sedete.»

Holtz sedette sulla sedia più vicina.

«Potrete non aver niente da fare per settimane intere, poi di colpo potrà esserci un incarico. Dovrete essere sempre disponibile, mi lascerete quindi sempre detto dove potrò raggiungervi con un preavviso brevissimo. Chiaro?»

L'altro fece di sì.

«Da adesso voi siete il mio sicario, o killer che sia. Vostro zio vi ha già parlato della paga. Siete soddisfatto?»

«Sì, signore.»

«Avete qualche esitazione nell'accettare questo lavoro?»

Negli occhi di Holtz comparve un'espressione leggermente annoiata.

«Perché dovrei, signore?»

«Avete capito qual è il vostro primo lavoro?»

«Mio zio mi ha detto che debbo andare all'hôtel *Montreux Palace* a Montreux e scambiare questo beauty-case con uno del tutto uguale posseduto da una certa signora Lepski.»

«Esatto. Come farete?»

«I Lepski arriveranno all'hôtel tra sei giorni, io arriverò due giorni prima. Mio zio ha già prenotato una stanza per me al loro stesso piano; aspetterò l'occasione buona e agirò.»

«Credete di potercela fare?»

Di nuovo quell'espressione leggermente annoiata negli occhi di Holtz.

«Non sarei qui, signore, se non ne fossi certo.»

A Radnitz piacque quella sicurezza. Annuì compiaciuto.

«Quando avrete il beauty-case della signora Lepski, dovrete portarlo immediatamente a me.»

«Capisco, signore.»

«Avete tre giorni prima di andare a Montreux. Vi è stata prenotata una stanza all'hôtel *Eden.* Cosa farete in questo periodo?»

«Imparerò ad aprire le stanze d'albergo. Mio zio mi ha dato il nome di uno specialista in serrature che mi insegnerà. È qualcosa che ancora debbo imparare: se non riesco ad aprire la porta dei Lepski, non potrò effettuare lo scambio.»

Radnitz annuì.

«Vostro zio è un uomo notevole. Pensa a tutto. Spero proprio che arriverete anche voi al suo livello.»

«Sì, signore.»

«Molto bene. Adesso potete disporre del vostro tempo come meglio credete; vi aspetterò qui con il beauty-case della signora Lepski entro una settimana. Se fallirete, non avrete altro lavoro da me per il futuro. Siamo intesi?»

«Sì, signore» e Holtz fece per andarsene.

«Vostro zio mi dice che siete altamente in grado di badare a voi stesso» proseguì Radnitz con un breve sogghigno. «Per quanto io prenda sempre sul serio le opinioni del mio segretario, alle volte mi piace controllarle io stesso. Avreste obiezioni a che io controllassi fino a che punto sapete difendervi?»

Gli occhi di Holtz si oscurarono.

«E perché dovrei?» chiese con voce bassa e senza espressione.

«Allora fatemi il piacere di fare una passeggiatina fino al lago» gli accennò la porta-finestra aperta. «Mi piacerebbe vedere io stesso quanto bene sapete agire.»

«Se è questo che volete, va bene, signore.» Holtz tacque, fissando l'altro. «Suppongo che i tre bestioni, che probabilmente sono le vostre guardie del corpo, se ne stiano nascosti in quel mucchio di cespugli laggiù e che tenteranno di sbatacchiarmi un po' per farvi divertire. Questo è comprensibile, signore, ma ho il dovere di avvertirvi che io non gioco mai. Prima che io vada laggiù, posso chiedervi se avete qualche posto conveniente per seppellirli?»

Radnitz s'irrigidì.

«Seppellirli? Che volete dire?»

Holtz si chinò un istante, sollevò la gamba destra dei pantaloni: subito ebbe in pugno la lama luccicante. Era stato un movimento così naturale e rapido che Radnitz rimase lì senza far niente, spalancando gli occhi da rospo.

«Vedete, signore, io non faccio giochetti. Se tre uomini pericolosi cercano di picchiarmi, io taglio» disse quieto il giovanotto biondo. Un sorriso sardonico gli torse le labbra. «Non lavorerebbero per voi, se non foste sicuro che sono delle buone guardie del corpo. Sembrerebbe un vero spreco ucciderli, e poi sarebbe un bel fastidio per il vostro personale di servizio seppellirli. Quanto a me, io non mi occupo di seppellimenti. Io penso all'eliminazione.» Fissò Radnitz con occhi cattivi. «Volete sempre che io faccia una passeggiatina fino al lago, signore?»

Per un istante il vecchio rimase immobile, fissando l'uomo più giovane e

il suo coltello; poi riprese il controllo di se stesso.

«Viste le circostanze, non credo che una verifica sia necessaria» disse. «Andate a imparare come si fa ad aprire le camere degli hôtel, poi recatevi al *Montreux Palace* e tornate con il beauty-case.»

«Come volete, signore» rispose Holtz; rimise il coltello nel fodero, prese il pacco, fece un lieve cenno con il capo e se ne andò.

Radnitz spense il sigaro. Si sentiva un po' scosso, perché era come se la stessa Morte fosse appena uscita dalla stanza, e l'unica cosa che Herman Radnitz temeva, era proprio la Morte.

7

Quando vide arrivare Maggie Schultz nell'atrio dei check-in all'aeroporto Kennedy, Lu Bradey emise un gemito di disperazione: il facchino che la seguiva stava spingendo un carrello con sopra due grosse valigie e un beauty-case blu.

La raggiunse in quattro salti inferociti.

«Ma che cosa credi?» le fece. «Ti avevo pur detto di venire leggera, per l'amor del cielo!»

Come donna, Maggie Schultz era un esemplare piuttosto speciale: dovunque andasse provocava una grande sensazione tra gli uomini, e anche lì, con tutta la confusione che c'era agli sportelli, molte teste maschili si giravano, e si sentivano persino dei fischi.

Non era solamente bella, e da ogni punto di vista; il fatto è che emanava anche un grande fascino sensuale. Bionda, con una pesante capigliatura setosa, aveva un corpo così splendidamente costruito che la gente di *Playboy, Penthouse* e naturalmente gli specialisti porno avevano fatto a botte per lei. Il suo viso poi aveva sempre un'espressione di «aiutatemi per piacere» che non mancava di far alzare la pressione agli uomini che avevano a che fare con lei.

«Sei qui, amore» strillò, buttando le braccia al collo di Bradey e dandogli un bacio che fece sospirare tutta la parte maschile della platea.

Bradey la spazzò via.

«Tutto questo maledetto bagaglio! E ti avevo detto...»

Lei mise la mano sulla bocca.

«Baby, ma non avrai creduto che io potessi andarmene nuda in giro per la Svizzera, no?»

«E va bene, va bene» fece lui controllando i nervi. «Adesso lo sai che

cosa devi fare? Fai il check-in, prendi il beauty-case e passa la dogana. Se ti fanno delle domande di' che stai andando a trovare degli amici a Ginevra. Te lo ricorderai?»

«Certo, cucciolone. Questo gentile signore si occuperà lui dei bagagli?»

«Ti seguirà attraverso la dogana. Ci vediamo nell'atrio delle partenze.»

Lei gli diede un altro bacio, poi andò al bancone a prendere il suo biglietto.

Bradey la tenne d'occhio finché non si mise in fila per il controllo bagagli.

L'uomo della dogana guardò Maggie mentre veniva a fermarsi davanti a lui. Gente, pensò, che cosa non darei per portarmi a letto tutto questo ben di Dio!

Maggie lesse i suoi pensieri, e gli sparò un sorriso tutto sesso.

«Ditemi, simpaticone, siete sposato?»

Il doganiere trasalì, poi sorrise.

«Be', penso proprio di sì.»

«Ne sono proprio contenta. Dovete controllare i miei bagagli, vero? Gli scapoli mi mettono sempre in imbarazzo: noi donne abbiamo sempre tante cose da portarci appresso, e un uomo sposato lo capisce.» Gli porse le chiavi. «Siate gentile, aprite per me. Non le capisco, le serrature.»

L'altro prese le chiavi spogliandola con lo sguardo.

«Sono sicuro che capite un mucchio di altre cose, signorina» disse mentre il facchino disponeva i bagagli sul banco.

«Non è vero, sono tonta» disse Maggie, roteando i begli occhi verdi. «Mia madre diceva sempre che io ero nata con un corpo, ma non con un cervello. Una cosa terribile da dire, ma aveva ragione.»

Il doganiere aprì le valigie.

«Non lo so, signorina, ma certo per almeno una cosa aveva ragione» disse mentre cominciava a controllare il contenuto dei bagagli, stando attento a non mettere nulla in disordine.

Bradey se ne stava al termine della fila e osservava tutto. Vedeva Maggie che parlava, rideva e irradiava sensualità: fu contento di averla portata con sé. Il doganiere aprì il beauty-case, ma Maggie stava ancora parlando e si vedeva che la sua ricerca era pura formalità. Venne fatto a Bradey di pensare che la donna avrebbe potuto benissimo contrabbandare all'estero l'icona, se fosse stata in quel cofanetto. Si disse che avrebbe dovuto servirsi più spesso in futuro del fascino di Maggie.

La vide prendere il beauty-case, erogare al doganiere un bel sorriso e

passare nell'atrio partenze. Il facchino recuperò i bagagli e li passò al nastro trasportatore per l'imbarco.

Venti minuti dopo si riunirono.

«Oh, com'era caro quell'uomo» fece lei. «E quanto mi piace tutto questo! Adesso la Svizzera. Baby, questa è la prima volta che vado in Europa!»

A tredici anni Maggie aveva sedotto uno degli insegnanti della sua scuola; questi era finito in galera, e lei al riformatorio. Sei mesi dopo era scappata e si era messa insieme a un ricco vecchione cui piacevano le belle ragazzine. La presentava come sua nipote. Era rimasta con lui fino ai quindici anni, poi, seccata dalle sue continue pretese, si era messa con un nero che aveva un giro di donne. Aveva battuto la strada per sei mesi solo per accorgersi di quanto fosse brutto e poco redditizio, per non parlare del pericolo. Allora era andata in Florida e lì per i due anni successivi aveva fatto la ragazza squillo e aveva speso tutto quello che guadagnava, ed era parecchio, per vivere nel lusso che le piaceva tanto. Poi aveva incontrato un agente di pubblicità che aveva intuito tutto il suo potenziale, l'aveva portata con sé a New York e l'aveva presentata a diversi amici che le procuravano piccoli contratti come modella. Fino a ventuno anni era andata dentro e fuori dai loro letti, poi aveva incontrato Lu Bradey e se ne era innamorata; questa era una cosa che non le era mai accaduta prima. Bradey le aveva detto di occuparsi di antiquariato e che doveva sempre viaggiare, ma che per lui andava benissimo se lei si trasferiva nel suo appartamento nel West Side, e lo aspettava. Le aveva detto che continuasse nel suo lavoro di modella, visto che quello che lui guadagnava non bastava per tutti e due. L'amore era una cosa molto bella, e lei aveva accettato. Per gli ultimi sei mesi aveva visto Bradey una decina di volte in tutto. Era contenta di vederlo quando capitava, gli teneva in perfetto ordine l'appartamento, cucinava per lui quando restava a casa e intanto continuava a fare dei bei soldi con il lavoro da modella. E poi un giorno lui aveva telefonato per dirle che stava andando in Svizzera, e non le sarebbe piaciuto di andare con lui? Quasi pazza per la gioia: «Prova a fermarmi!» aveva gridato lei.

Era arrivato a casa la sera dopo, con il biglietto e il beauty-case blu per lei: il primo regalo che le avesse mai fatto, e lei lo aveva soffocato di baci. Bradey non aveva avuto il coraggio di dirle che il regalo non sarebbe rimasto a lungo di sua proprietà.

Il volo da New York a Ginevra corrispose in pieno ai sogni di Maggie. Viaggiarono in prima classe, e l'esperto Lu fece presto a intercettare una hostess che per tutto il viaggio li mantenne forniti di champagne, crostini e

martini dry.

Quando furono a Ginevra, Bradey la mandò avanti a passare la dogana con le due valigie e il beauty-case. Lui aveva solo una valigetta e superò subito la barriera, poi andò allo sportello della Hertz e prese a nolo una Mercedes.

Ci volle un po' di tempo prima che Maggie arrivasse.

«Non credo che mi piaceranno questi svizzeri» fece. «Quel terribile individuo non ha voluto aprirmi le valigie, e poi mi ha fatto tirar fuori tutto.»

«Il beauty-case?»

«Anche quello. Tutti stavano lì a guardare la mia roba. Un bruto, un bruto schifoso.»

«Non pensarci; l'auto ci aspetta, andiamo» e fece segno a un facchino che caricò la roba di lei su un carrello, guidando il tutto fino all'automobile. Mentre guidava sull'autostrada diretto verso la città, Bradey pensò che se avesse dovuto far passare qualcosa attraverso il confine svizzero, forse il fascino di Maggie gli sarebbe servito a poco.

Sull'altra sponda dell'Atlantico, a Paradise City, Claude Kendrick e Louis de Marney stavano parlando del futuro che li aspettava.

«Con tutti quei soldi, mio bravo Claude» stava dicendo Louis «non potresti vendere la galleria e metterti a riposo? Pensa a tutto quello che potresti fare con quasi tre milioni di dollari, alla libertà che ti darebbero. Anzi, se il prezzo sarà buono, vorrei comperarla io la tua galleria, con la mia parte del denaro. Che ne dici?»

«Che hai perso anche quel po' di cervello che avevi. Non hai la minima idea di quanto vale questo posto. Tu? Ma non saresti neanche capace di gestirlo senza di me.»

«Oh, certo che potrei» e gli occhietti da topo s'indurirono. «Sono pronto a correre il rischio. Che ne diresti di mezzo milione, caro?»

«Questa stanza da sola vale di più» fece Kendrick indicando tutto intorno dipinti e pezzi d'antiquariato. «E adesso piantala, Louis, o mi farai arrabbiare: non ho intenzione di vendere la galleria, né a te né a chiunque altro. Domani devo prendere l'aereo per Zurigo: e io che detesto volare!»

«Hai fatto testamento?» chiese Louis speranzoso. «Devi! Pensa a quanti terribili incidenti succedono, e ogni giorno si legge di disastri aerei!»

«Se non esci di qui immediatamente, ti tiro qualcosa in testa!» esclamò Kendrick, con il faccione arrossato dalla rabbia.

«Cercavo solo di essere d'aiuto, non c'è bisogno che ti offendi, e se ti ec-

citi troppo può farti male al fegato.»

Kendrick allungò la mano verso un pesante fermacarte, perciò il suo compare trotterellò verso la porta e scomparve sbattendosela alle spalle.

L'antiquario rimase a fissare nel vuoto con aria feroce; poi accese un sigaro e cominciò a pensare all'indomani. Haddon gli aveva dato notizie rassicuranti: il beauty-case dei Lepski aveva già passato la dogana francese; erano già a Monaco con i Duvine, e in tre giorni sarebbero giunti all'hôtel *Montreux Palace.* Haddon aveva detto che Lu Bradey sarebbe stato allo stesso hôtel per prendere il cofanetto che gli avrebbe passato Duvine e correre poi a Zurigo incontrandolo all'hôtel *Eden.* Finora tutto bene, ma Kendrick era pessimista, non credeva ai piani infallibili. Magari la dogana svizzera avrebbe controllato a fondo e avrebbe trovato l'icona, o forse Bradey avrebbe avuto un incidente viaggiando da Montreux a Zurigo; o ancora, e il pensiero faceva sudar freddo Kendrick, l'aereo che doveva portare lui stesso a Zurigo poteva andare a infilarsi nell'oceano. La vita non era mai esente da problemi. E ancora, quel terribile Radnitz poteva pensare di fregargli tre milioni di dollari; quando si facevano affari con quell'uomo poteva accadere di tutto. Tirò fuori il fazzoletto di seta per tamponarsi la pelata. Se si fosse trovato in quel momento all'ingresso dell'hôtel *Montreux Palace,* si sarebbe sentito ancor peggio.

Il portiere gallonato discese di corsa la scalinata per aprire lo sportello di una Opel Rekord che si fermava in quel momento; un uomo magro, dai capelli color paglia, lo guardò dal finestrino.

«Il mio bagaglio è nel cofano» disse secco. «Parcheggio laggiù?»

«Se volete, signore» disse l'altro, e girò attorno alla macchina per togliere dal cofano una grossa valigia, che sembrava sorprendentemente leggera per le sue dimensioni.

Sergas Holtz portò l'auto al parcheggio, poi andò diritto alla ricezione.

Suo zio gli aveva procurato un passaporto falso con il nome di Hans Richter: lo presentò all'impiegato.

«Siamo lieti di avervi qui, signore» disse l'altro. «Resterete qualche giorno?»

«Sì» rispose lui mentre l'altro compilava la scheda; poi prese la penna che gli veniva tesa e firmò con il falso nome. «Certi amici miei, i signori Lepski, arriveranno dopodomani. Qual è il numero della loro stanza?»

L'impiegato consultò un registro.

«Stanza duecentoquarantacinque, signore; voi state proprio vicino, avete la duecentoquarantanove.»

Holtz fece segno di sì e seguì il fattorino fino all'ascensore. Una volta solo si chiuse dentro, posò la valigia sul letto, l'aprì e ne tolse il beauty-case, lo mise in un armadietto e chiuse a chiave. Si ficcò la chiave in tasca.

Andò alla finestra e osservò il traffico nella strada, il lago e la catena delle montagne lontane.

Bene, sono arrivato, pensava. Due giorni da aspettare, poi azione!

Il lungo viaggio nel sud della Francia, sulla lunga e monotona Autoroute du Sud, aveva parecchio annoiato i Lepski anche se Carroll era troppo gentile per dirlo, specialmente vedendo quanto si davano da fare i Duvine per far loro piacere. Quanto a Lepski, aveva cominciato a emettere rumori gutturali ma lei gli aveva fermamente ordinato di smetterla. Entrambi si erano aspettati di meglio, non quel paesaggio piatto, il traffico congestionato, i paesetti dalle strade strette e i brutti e sporchi villaggi. Anche nell'hôtel a tre stelle in cui avevano passato la notte a Valence, Lepski si era sentito piuttosto scocciato, e dopo aver ascoltato Pierre che declamava estasiato una traduzione del menu, aveva dichiarato che avrebbe preso una bistecca scoccando nel contempo a Carroll la sua occhiata da poliziotto, sfidandola a contraddirlo. Lei si era accorta del pericolo e non aveva fiatato.

Il pomeriggio seguente arrivarono all'hôtel *Métropole* di Montecarlo. Altra delusione. Carroll aveva letto tanto del sud della Francia, del sole perenne, delle ville, dei casinò, dei negozi eleganti e delle strane vecchie città. Si accorse invece con dispiacere che Montecarlo era una città congestionata dal cemento, piena di grattacieli semivuoti; e sui marciapiedi per lo più si incontravano persone vecchie e grasse. I negozi poi, dopo quelli di Parigi, erano una vera doccia fredda.

Nonostante gli sforzi disperati di Pierre, per loro Montecarlo fu una vera rottura di scatole. Anche Carroll ormai ne aveva avuto abbastanza della cucina francese, per ricca che potesse essere, ed entrambi erano tornati al pollo arrosto e alle bistecche. E questo deprimeva anzichenò i Duvine, che andavano matti per i cibi elaborati.

A Lepski sembrò incredibile che alle nove di sera nelle strade di Montecarlo rimanessero solo le auto parcheggiate: niente altro. La sola vita notturna sembrava essere al Casinò, e lì si vedevano giocare solo vecchie e grasse signore, con grassi e vecchi signori che girellavano intorno: una vista deprimente. Non c'era una sola bella ragazza da vedere, e Pierre aveva spiegato che la stagione era quasi finita. Un mese prima le cose sarebbero andate ben diversamente, disse a Lepski. Ma questi non gli credette pro-

prio per niente.

L'ultima sera all'hôtel *Métropole*, dopo aver cenato nel ristorante che dava sul giardino pensile dell'*Hôtel de Paris*, Lepski e la moglie se ne stavano sui due letti gemelli della loro stanza. Si erano talmente annoiati al Casinò, al quale i Duvine li avevano accompagnati nel pomeriggio, che avevano preferito ritirarsi presto, per partire il mattino dopo per Montreux.

I Duvine, grandi giocatori, se n'erano andati di nuovo al Casinò e la cosa era costata loro più di mille franchi.

«Ti piace questo viaggio?» chiese lui improvvisamente.

Carroll esitò. Lei cercava di dire sempre la verità.

«Be', Tom, veramente mi aspettavo qualcosa di più eccitante» disse alla fine. «Parigi mi è piaciuta, e sono contenta di essere venuta fin quaggiù. Non avrei mai saputo com'era veramente se non ci fossi venuta, no?»

«Già» Lepski si agitava senza posa sul letto. «Ma se non fossimo venuti, pensa ai soldi che avremmo risparmiato.»

«Sono i *miei* soldi, e li spendo come mi pare!» sibilò lei.

«Sicuro, sicuro» si affrettò a dire lui.

«Aspetta che arriviamo in Svizzera. Ho visto le foto delle montagne e dei laghi... meraviglioso!»

«Niente vita notturna laggiù?»

«Ma certo!» rispose lei, sperando che fosse vero. «Un posto come Montreux sarà pieno di vita. E c'è una cosa che stai trascurando Tom, ed è che abbiamo trovato due veri e cari amici. Claudette mi ha promesso che mi scriverà: manterremo l'amicizia.»

«Sì? C'è qualcosa in quei due che mi preoccupa.»

Carroll sedette sul letto.

«Cosa intendi dire?»

«C'è qualcosa dell'imbroglione in Pierre; è troppo dannatamente disinvolto. Continuo a chiedermi perché si sta prendendo tutto questo disturbo, spendendo denaro e tempo per noi, due americani venuti di chissà dove. Ho la sensazione che prima o poi tenterà d'imbrogliarci.»

«Lepski, ma tu sei assolutamente impossibile! Hai una maledetta mentalità da poliziotto, e se qualcuno è semplicemente gentile e generoso con te, tu subito pensi che sia un farabutto! Mi vergogno di te» dichiarò lei furiosa. «Ma come credi che ci si possa fare degli amici? Perché qualcuno piace a qualcun altro! Ai Duvine noi piacciamo, e così loro sono nostri amici. Non può entrare un simile concetto nella tua piccola mente da poliziotto?»

Lepski gemette. Ecco che arrivava un'altra litigata, e poteva durare delle

ore e lui era stanco.

«Vero, baby, vero. Suppongo che sia la mia formazione da poliziotto, e la mia mente ristretta» disse, tirandosi il lenzuolo sulla testa e affondando nel letto. «Dormiamo, eh? Abbiamo un bel viaggio davanti a noi, domani.»

Carroll sospirò esasperata.

«Dici sempre "vero, baby, vero" quando non vuoi discutere. Lascia che io ti dica, Lepski, che i Duvine sono gente meravigliosa e che abbiamo avuto una grande fortuna a incontrarli!»

Lepski imitò molto bene un lieve russare.

«Mi stai sentendo?» fece lei.

«Certo, baby. Dormi bene» biascicò lui con opportuna voce impastata di sonno. E cominciò a russare a tutto volume.

Pierre e Claudette rientrarono poco dopo l'una e mezzo. Erano depressi perché avevano perso alla roulette.

Fecero la doccia e si misero a letto alla luce tenue di un abat-jour.

«Niente fortuna stasera» fece lui con voce triste.

«Non possiamo sempre vincere, tesoro mio» disse Claudette. «Quel che mi preoccupa è che i Lepski stanno cominciando ad annoiarsi.»

«Americani! Per la maggior parte non si sanno adattare al modo di vivere europeo. Ma non ne abbiamo più per molto, dolcezza. Il giorno venti saremo a Montreux, e Lu sarà là ad aspettare per darmi la copia del beauty-case. Appena io lo avrò, tu porterai i Lepski a una gita sul lago. Subito dopo avermi passato il duplicato, Lu parte per Zurigo e resta là ad aspettarmi. Appena se ne sarà andato io farò lo scambio. Quando ritornerai con gli americani dirò loro che mi è arrivato un telegramma in cui mi si dice che mia madre è molto malata, e che noi due dobbiamo rientrare a Parigi immediatamente. Una volta che ci siamo sganciati dai Lepski, saremo liberi di andare in auto a Zurigo e di metterci in contatto con Radnitz.»

«Ma riusciremo a liberarci di loro? Metti che vogliano rientrare con noi.»

Pierre aggrottò la fronte.

«Giusto. Dobbiamo sapere che piani hanno dopo Montreux. Cerchiamo di persuaderli ad andare a Gstaad: pensaci tu, tesoro. Parla con Carroll e dille che proprio non possono andarsene dalla Svizzera senza essere stati a Gstaad.»

«Sì. E un'altra cosa: quando non ci vedrà arrivare all'*Eden* di Zurigo, Lu capirà che lo abbiamo imbrogliato e potrebbe rendere le cose difficili.»

Pierre restò in silenzio per un lungo istante, poi disse: «Prima le cose es-

senziali: questo è il piano nelle grandi linee. Tu metti in mente ai Lepski l'idea di Gstaad: io debbo procurarmi l'icona.»

Claudette si sporse dal suo letto e gli carezzò la mano.

«Detesto i letti gemelli.»

«Qui nel mio c'è posto» fece lui, buttando via lenzuolo e coperta.

Claudette si trasferì e lo abbracciò con tenerezza.

Lu Bradey e Maggie Schultz fecero il loro ingresso nella hall dell'hôtel *Montreux Palace*, seguiti dal facchino con il loro bagaglio.

Erano le undici e trenta del diciotto settembre: una luminosa, frizzante mattinata d'autunno. Mentre venivano in auto da Ginevra, percorrendo la strada costiera, lei era rimasta incantata dal lago luccicante, dalle montagne e dalle distese senza fine delle viti. Anche l'ingresso dell'hôtel la impressionò, il facchino le fece l'effetto di un alto ufficiale, e non parliamo dell'impiegato alla ricezione, che le sembrò addirittura una cosa fuori da questo mondo.

«Resteremo solo due notti» disse Bradey, presentando all'impiegato il passaporto falso, a nome di Lewis Schultz, che gli aveva procurato Haddon.

«Certamente, signore, ho la vostra prenotazione.»

«Voglio anche prenotare una camera per un mio amico che arriverà nel pomeriggio del venti, il signor John Willis. Lui si tratterrà qualche giorno.»

«Signor Willis? Certo, signore. In questo periodo abbiamo molta disponibilità» disse l'altro prendendo nota.

«Mi sembra che qui da voi siano prenotati per il venti anche un signore e una signora Lepski, vero?»

«Signore e signora Lepski?» L'altro controllò sul registro. «Esatto. Sono insieme al signore e alla signora Duvine.»

«Il signor Willis è un loro vecchio amico. Mi piacerebbe che trovaste per lui una camera al loro stesso piano.»

L'impiegato controllò e fece segno di sì.

«Tutto perfettamente a posto, signore. Camera duecentocinquantuno. I signori Lepski saranno alla duecentoquarantacinque. Se voi andrete via il mattino del venti e il signor Willis arriverà dopo pranzo, questa camera intanto potreste averla voi. Va bene?»

«Benissimo.»

Seduto nella hall, facendo finta di leggere un giornale, c'era Sergas

Holtz. Sempre all'erta. Era più di un'ora che se ne stava lì seduto in attesa degli eventi. Al vedere il facchino che portava dentro i bagagli dei nuovi arrivati si era leggermente irrigidito: c'era il beauty-case blu, il gemello di quello che lui stesso aveva chiuso a chiave nell'armadio della sua stanza!

Dunque costui è Bradey, pensò. Lo zio gli aveva detto che quell'uomo sarebbe arrivato con una copia del cofanetto e l'avrebbe consegnata ai Duvine perché effettuassero lo scambio in camera dei Lepski. Ma chi era quel John Willis di cui Bradey parlava? Un'altra complicazione era in vista.

Nella stanza 251 Bradey, dopo aver dato la mancia al fattorino, aveva raggiunto Maggie sul balcone.

«Oh, ma non è bello tutto questo?» esclamò lei. «Andiamo a spasso! Ma guarda quel bel vaporetto sul lago! Quanto mi piacerebbe andarci sopra! E che bella piccola città!»

«Maggie» fece lui a voce bassa. «Sediamoci un momento, debbo parlarti.»

Maggie lo guardò con gli occhioni spalancati e spaventati.

«Ma certo, caro. C'è qualcosa che non va?»

Rientrarono nella stanza e sedettero.

«Mi trovo nella possibilità di guadagnare un milione di dollari» disse Bradey, ben sapendo che quella del denaro era la prima mossa da fare, e quella giusta.

«*Un milione di dollari!*» esclamò lei. «Ma stai scherzando!»

«Senti, baby, è meglio per te non saperne niente, ma resta il fatto: un milione di dollari» e le sorrise. «Ti piacerebbe sposarmi?»

«Sposare te e un milione di dollari? E me lo chiedi! Cosa potrebbe esserci di meglio?»

Bradey soppresse un sospiro. Si chiedeva quale sarebbe stata la reazione di lei se non avesse parlato di quel milione.

«Benissimo. Appena rientriamo sarà fatto, cara. Ma adesso per procurarmi questo denaro ho bisogno del tuo aiuto.»

«Devi solo parlare, Lu. Dimmi solo come e cosa posso fare.»

«Dopodomani ce ne andremo di qui e faremo la strada lungo il lago fino a Villeneuve: non è lontano. Ti lascerò laggiù. Tu prenderai l'auto e arriverai fino a Zurigo; scenderai all'hôtel *Baur au Lac.* Io ti raggiungerò in meno di una settimana.»

«Guidare da sola fino a Zurigo?» il suo fu quasi uno strillo. «Ma Lu, non ne sono capace. Io...»

«Non ci vuol nulla» fece lui spazientito. Tolse dal portafogli un foglietto

ripiegato. «Ecco qua il tuo percorso, è facile da seguire. E questa è una carta della città per trovare l'albergo; c'è già una camera prenotata per te.» Spinse la seggiola più vicino alla ragazza. «Ripetiamo insieme tutto.»

Dopo un quarto d'ora, Maggie disse con voce incerta che credeva di farcela a trovare la strada.

«Ma non posso stare con te?» chiese lamentosa. «Debbo proprio andare sola?»

«Se vuoi me e il milione di dollari, devi fare così!» disse lui con voce dura.

«E tu che farai?»

«Guadagnerò un milione di dollari, e non c'è bisogno che tu sappia come.» Tirò fuori di tasca un portafogli più piccolo e glielo diede. «Eccoti dei traveller's cheques, sono quindicimila franchi svizzeri: divertitici a Zurigo mentre mi aspetti. Sei contenta?»

«Tutti per me?»

«Dovrai solo pagarti l'albergo, d'accordo?»

Uno strido di pura delizia.

«Quanto sei caro!»

«Bene. Un'altra cosa, il beauty-case. Mi serve. Quando sarai a Zurigo te ne comprerai un altro, va bene?»

Gli occhioni verdi si spalancarono disperati.

«Oh, no! È stato il tuo primo regalo, lo adoro! Non puoi togliermelo!»

Lui aveva previsto quella reazione. Le sparò il suo sorriso imbroglione.

«Proprio mi serve, baby. Ma adesso io e tu usciamo e andiamo all'orologeria più bella che hanno in questo posto, e io ti comprerò un orologio che ti ripagherà ampiamente per il beauty-case: automatico, d'oro massiccio e diamanti. Adesso che dici?»

«D'oro massiccio con diamanti, e poi posso ricomperarmi il beauty-case?»

Bradey sorrideva sempre.

«Così ho parlato.»

Maggie saltò in piedi, con gli occhi brillanti per l'eccitazione.

«Andiamo!» Corse fino alla porta, poi si fermò di colpo. «E possiamo anche andare sul vaporetto?»

«Faremo anche quello» disse lui magnanimo.

Presero svelti l'ascensore e corsero fuori nel sole e si diressero a braccetto al più vicino negozio con la scritta Omega. E Sergas Holtz li guardava.

Fortunatamente per Bradey, Maggie era facile da accontentare. Le piacque immensamente andare fino a Evian col vaporetto e le piacque enormemente girellare per le stradine del centro della città. Guardava le vetrine, e quando non guardava le vetrine contemplava il suo orologio nuovo. Bradey si consolava con il pensiero di quel milione di dollari che stava per guadagnare e le andava dietro, istupidito dalla noia.

Alla sera andarono al Casinò e Maggie vinse venti franchi, cosa che la rese quasi folle di felicità. Poi la portò allo Hazyland dove ballarono in mezzo ai giovani e ci furono un bel po' di fischi dei quali lei si rallegrò molto. Di ritorno in camera fecero all'amore e fu una cosa bellissima. Poi dormirono.

La mattina dopo Bradey la condusse a vedere la casa di Noel Coward, il drammaturgo; lei si guardava tutto intorno, estasiata dalle montagne e dalla gita. Scese per dare un'occhiata alla casa, e lui, anche se aveva la mente occupata da ciò che lo aspettava, pensò che avrebbe potuto fare un affare ben peggiore che sposare quella bellezza.

Dopo aver pranzato a Le Cygne, il ristorante dell'hôtel, Maggie supplicò di essere portata di nuovo sul vaporetto. Arrivarono fino a Losanna; rientrarono in tempo per la cena.

E così la giornata passò, e lei dichiarò che tutto era meraviglioso. Mentre gli dormiva tra le braccia, Bradey pensava all'indomani. Stavano arrivando i Duvine insieme ai Lepski. Sperava che non fossero in ritardo, tutta l'operazione era una questione di sincronia. Passò una cattiva notte.

Per evitare la frontiera italiana e un valico svizzero piuttosto importante, Duvine era passato via Grenoble, saltando Ginevra e guidando sul lato francese del lago, fino al valico di Saint Gingolph.

I Lepski avevano passato la vita in Florida e non avevano mai visto montagne così impressionanti come quelle che costellavano il Sentiero di Napoleone. Persino le stesso Lepski era impressionato. Quanto a Carroll, lei era estatica.

«Tom!» gridava. «Ma guarda che vista! Vale tutto il resto del nostro viaggio!»

Duvine respirò. Almeno era riuscito a trovare qualcosa che piacesse a quella difficile coppia.

«Be', sì» borbottò Lepski controvoglia. «Suppongo che sia molto bello, ma anche le nostre Montagne Rocciose sono belle.»

«Ma se non le hai mai neanche viste! Non far vedere quanto sei ignoran-

te!» fece lei tagliente.

«Be', abbiamo anche il Grand Canyon» fece lui sulla difensiva. «Anche quello vale la pena.»

«E da quando in qua tu sei stato al Grand Canyon?»

Lepski fece il rumore di una frana di sassi, e Claudette prontamente intervenne. «Stiamo andando verso il lago di Ginevra. Una metà è svizzera, l'altra francese. Non è un gran bell'accordo?»

«Che bello!» fece Carroll. «Sai, Claudette, mi piace davvero molto tutto questo.»

«Quando si mangia?» chiese Lepski.

«C'è un piccolo ristorante non lontano da qui» disse Pierre, che aveva ormai rinunciato a conquistare quei due alla buona cucina. A che pro spendere denaro, quando tutto quel che volevano era una dannata bistecca?

I Duvine apprezzarono i loro scampi al curry, invece i Lepski trovarono le loro bistecche piuttosto durette.

«Avremmo dovuto portarci dietro il tuo tritacarne, baby» borbottò Lepski masticando sodo. «Così avremmo potuto farci della buona carne trita.»

Carroll gli disse di star buono.

Dopo una mezz'ora di guida arrivarono alla frontiera svizzera e Duvine, che sapeva di essere arrivato all'ultimo e peggiore ostacolo, dovette faticare per controllare il proprio disagio.

«I doganieri svizzeri possono essere molto duri» disse a Lepski mentre percorrevano la litoranea. «Lasciali maneggiare a me. Dirò loro che sei un alto ufficiale della polizia americana. Se dovessero voler aprire i nostri bagagli, il trucco consiste nel dar loro qualcosa da agguantare. Al prossimo paese ci fermiamo e comperiamo qualche bottiglia di liquore, così la dichiareremo alla frontiera.»

Lepski si illuminò tutto.

«Liquore? Ottima idea!»

Si fermarono in una bottega proprio vicina alla frontiera e acquistarono due bottiglie di scotch e due di champagne.

«Questo dovrebbe bastare» fece Duvine mettendo il tutto nel cofano dell'auto. Vide il bagaglio lì dentro, con il beauty-case proprio in vista, ed ebbe l'ispirazione di tirarci sopra il proprio soprabito e quello di Claudette, lasciando in vista solo le valigie nuove dei Lepski.

Tornò al posto di guida e avanzò lungo la strada stretta che portava alla dogana francese; aveva le mani umide e la bocca asciutta.

Il doganiere fece loro segno che andassero pure avanti. Ancora pochi

metri, e si trovarono davanti alla garitta della dogana svizzera.

Due uomini alti in uniforme grigia si fecero avanti.

«Lascia fare tutto a me» disse Duvine, e abbassò il vetro del finestrino.

Lepski quasi per istinto si mise all'erta. La sua esperienza gli diceva che Duvine era stranamente teso, e ciò lo rendeva perplesso. Non capiva perché l'altro desse tanto peso a tutta la faccenda. Ma disse a se stesso di rilassarsi, doveva essere l'esperienza che faceva parlare Duvine. Gli diede il proprio passaporto e quello della moglie, l'altro ci aggiunse i propri e con un amichevole cenno del capo li porse alla guardia più vicina.

Questi lo fissò gelidamente, fece un passo indietro e cominciò a studiare i passaporti. Dopo un lungo esame glieli rese.

«Avete qualcosa da dichiarare?» chiese in francese.

«No, niente. Solo due bottiglie di whisky e due di champagne» disse Duvine.

«Aprite il cofano, per favore.»

«Che ha detto?» chiese Lepski, irritato per non aver capito niente della conversazione.

«Vuole che io apra il cofano» fece Duvine scendendo.

«Perché?»

«Succede» fece l'altro laconico, pregando il cielo che Lepski se ne stesse tranquillo.

Girò intorno all'auto e aprì il baule, e con sua disperazione anche Lepski scese e li raggiunse.

«Qual è il bagaglio del signore americano?» chiese la guardia.

«Queste due valigie blu.»

«Ditegli per favore di portarle all'interno della stazione.»

Duvine si rivolse a Lepski.

«Vogliono controllare i tuoi bagagli.»

«E perché diavolo?» Lepski tirò fuori la carta da ispettore e la piazzò sotto il naso del doganiere. «Digli chi sono io!»

Sentendo il sudore che gli scorreva sulla faccia, Duvine disse: «Questo signore è un importante ufficiale della polizia americana. Non vuole che i suoi bagagli vengano aperti.»

La guardia esaminò le credenziali e il distintivo di Lepski, ma non sembrò che le facessero molta impressione.

«Questo signore non parla francese o tedesco?»

«No, è americano.»

«Che ha detto?» interrogò Lepski, e con la collera che cominciava a in-

vaderlo stropicciò i piedi per terra.

La guardia lo considerò con interesse: per lui la danza di guerra che preludeva agli scatti di collera di Lepski era una cosa del tutto nuova.

«Il signore ha bisogno della toilette?» chiese a Duvine.

«Che ha detto?» chiese Lepski con la voce da poliziotto.

«Vuol sapere se per caso vuoi andare a far pipì» sussurrò Duvine. «È perplesso perché ti vede saltellare su e giù.»

Lepski ci mise una bella fatica a controllarsi. Fece il rumore della punta da trapano che incontra un nodo nel legno. La guardia fece un passo indietro e lo fissò.

«Lepski! Smettila di dare spettacolo!»

La guardia si rivolse a Duvine.

«Dite per favore a quel signore che i nostri ordini sono di controllare tutti i bagagli appartenenti a cittadini americani o provenienti dall'America. Ci dispiace di dare disturbo, ma queste sono le disposizioni.»

«Capisco» fece il francese, sentendosi la camicia appiccicata addosso dal sudore freddo. «Dovete esaminare anche il mio bagaglio?»

«Questo non è necessario.»

«Che ha detto?» tornò alla carica Lepski.

Duvine riferì.

«Non ci vorrà molto, Tom. Va' con loro.»

«E forza!» scattò Carroll. «Perché devi sempre rompere le scatole alla gente?»

Lepski strinse i pugni, ricacciò indietro un'esclamazione adatta alla circostanza e disse con voce strozzata: «Va bene, va bene, lasciamo che questo buffone si diverta con i nostri dannati bagagli! Che me ne importa?»

Duvine tirò su le due valigie dei Lepski.

«Solo queste due?» chiese la guardia.

«Il resto appartiene a me» fece Duvine. Passò le valigie a Lepski. «Portale dentro, Tom. Non ci vorrà molto.»

La guardia restituì a Lepski il suo documento, poi facendogli strada lo condusse insieme alle due valigie all'interno della stazione di dogana.

«Ha dimenticato il mio beauty-case!» strillò Carroll.

Ci mancò poco che Duvine non le mollasse uno sganassone.

«Lascia perdere!» mormorò con aria di cospiratore. «Il tuo profumo potrebbe farci passare dei guai.»

«Se lo dici tu» fece lei, rientrando nell'auto. «Oh, se Tom non piantasse sempre tante grane!»

«Ha carattere» dichiarò Claudette con un bel sorriso forzato. «Questi svizzeri! Proprio mi dispiace che gli procurino tanto fastidio.»

«Ma gli piace, sai» ribatté Carroll. «Non te ne preoccupare, cara. Con questo episodio lui annoierà a morte i suoi amici, al nostro rientro.»

Duvine raggiunse Lepski nella stazione di dogana e lo trovò che stringeva la mano all'ufficiale responsabile, che parlava inglese.

Questi si presentò come Hans Ulrich e abbondò in scuse e spiegazioni.

«È questa dannata faccenda dell'icona russa, signor Lepski» disse. «Tutti i posti di frontiera hanno l'ordine di controllare i bagagli dei visitatori americani. Il mio uomo stava solo facendo il suo dovere, ma naturalmente non c'è nessun bisogno di esaminare le vostre valigie. Non mi ricordo di aver mai visto un ufficiale di polizia americano passare la nostra frontiera. Lasciatemi dire che è un vero piacere.» Si rivolse alla guardia. «Riporta all'auto i bagagli del signor Lepski.»

Duvine chiuse gli occhi e si lasciò sfuggire un grosso sospiro di sollievo.

Lasciò Lepski, ora tutto sorridente, a parlare con Ulrich; seguì la guardia, gli prese le due valigie e le rimise nel cofano, sbattendo forte il coperchio.

«Che succede?» chiese Carroll.

«Tom sta ricevendo il trattamento VIP, non c'è alcuna difficoltà» rispose Duvine mettendosi al volante.

Scambiò un rapido sguardo con la moglie.

L'ultimo ostacolo era stato superato. L'icona era arrivata in Svizzera.

E adesso Lu Bradey. E lo scambio. E poi, Radnitz.

8

Fecero colazione in camera. Lu Bradey spiegò a Maggie quello che voleva da lei. Lui sedeva su una sedia, lei se ne stava distesa sul letto a masticare un panino pieno di marmellata.

«C'è gente che arriva stamane» disse lui. «Non so esattamente quando, ma sarà di mattina. Ho affari da trattare con loro, e non voglio che tu sia in giro mentre discuteremo. E parlerò con loro in questa stanza. Mi segui, baby?»

Maggie prese un altro panino.

«Mi vuoi fuori dai piedi, esatto?»

«Già. Prima di tutto devi fare i tuoi bagagli; poi toglierai tutto dal tuo beauty-case. Deve restare vuoto, mi segui?»

Maggie masticava con aria attenta.

«E che cosa ne farò della roba che tiro fuori?»

Bradey sospirò.

«Mettila in una valigia.»

Maggie annuì, la faccia rilassata. Ricominciò a sbocconcellare.

«Mi piace questa marmellata!» esclamò con la bocca piena. «Ma non dovrei mangiare questa roba, ingrasserò!»

«Goditela, baby, e ascolta.»

«Ti seguo, cucciolone. Levo tutto dal beauty-case e faccio i bagagli. E... poi?»

«Poi prendi l'ascensore fino all'interrato, passi attraverso il tunnel e vai in piscina.»

«Ma il costume da bagno sarà in valigia! Oppure no?»

Bradey si passò le dita nei capelli.

«Lascia perdere il costume da bagno. Non devi nuotare. Te ne stai lì seduta a prendere il sole e aspetti che io ti raggiunga. Chiaro?»

«Siedo e ti aspetto, e basta?»

«Ti troverò un libro, ce n'è uno nuovo di Harold Robbins. Ti piacciono i suoi libri, no?»

Il visino s'illuminò.

«Li adoro! La parte sesso mi eccita sempre.»

«Giusto. Così ti siedi vicino alla piscina e leggi; io arriverò il più presto possibile. D'accordo?»

Maggie finì il panino, si versò del caffè, e fece di sì energicamente con la testa.

«Se è questo quello che vuoi, tesoro.»

Bradey sospirò con sollievo.

«Ottimo. E dopo il mio incontro di affari ce ne andremo. E ricordati, Maggie, è importantissimo che io ti trovi pronta laggiù in piscina: non avrò il tempo di cercarti se ti metti a girellare chissà dove. Appena concluso il colloquio, dovrò andar via. Sono stato chiaro?»

«Sedere in piscina e leggere Harold Robbins e niente altro?»

«Esattamente. E adesso, se hai finito di mangiare, per piacere comincia a fare i bagagli.»

Maggie esaminò il vassoio della colazione e scoprì con sorpresa che non c'erano più panini; sospirò e scese giù dal letto.

Erano le nove e un quarto.

«Mentre tu ti dai da fare, bambina, vado giù a pagare il conto. Non di-

menticare di svuotare il beauty-case.»

La lasciò e scese con l'ascensore nella hall.

Sergas Holtz era sempre seduto al suo posto: di lì aveva un'ampia vista del banco della ricezione. Onde soddisfare in anticipo la naturale curiosità del fattorino e dell'impiegato addetto al banco, si era premurato di spiegare a entrambi che stava aspettando una chiamata urgente e importante e non poteva muoversi finché non arrivava. Così li aveva messi tranquilli.

Vide Lu Bradey pagare il conto. Girellò fino al banco e si mise a esaminare uno dei dépliant, e contemporaneamente ascoltava.

«Andrò via tra breve» stava dicendo Bradey. «Il signor Willis arriverà verso le due. Tra mezz'ora mandate su qualcuno a prendere il mio bagaglio.»

«Certamente, signore.»

Poi Bradey lasciò l'hôtel e corse fino a una libreria lì vicino a comperare una copia dell'ultimo romanzo di Harold Robbins. Tornò in albergo e risalì in camera, per trovare Maggie che, dopo una bella doccia, si stava agghindando con tutto comodo.

«Muoversi, bambina» disse con la voce un po' dura. «Tra mezz'ora saranno qui a prendere il bagaglio.»

Subito Maggie fu assalita dal timor panico; cominciò a ficcare nelle valigie tutto quello che le capitava per le mani.

«Non i maledetti asciugamani!» gridò lui. «Ma per l'amor del cielo! Dài, vestiti che ci penso io.»

Quando il fattorino venne a bussare alla loro camera Bradey aveva bell'e vuotato il beauty-case, chiuso le valigie e messo fuori vista il suddetto. E Maggie, senza fiato, era pronta. Disse al fattorino di portare le valigie alla macchina.

«Ed ora, bimba» le fece duro «eccoti il tuo libro. Va' alla piscina e aspettami. Chiaro?»

Maggie fece segno di sì.

«Verrai veramente a prendermi, amore? Veramente ci sposeremo?»

«Aspetta e vedrai» disse lui, avendo quasi esaurito la pazienza. «Verrò a prenderti e ci sposeremo.»

Quando se ne fu andata dopo averlo baciato, Bradey scrisse un biglietto e lo chiuse in una busta diretta al signor Pierre Duvine. Scese e lasciò la missiva all'impiegato della ricezione.

«Date questo al signor Duvine quando arriva, per favore.»

«Certo, signore.»

Sempre osservato da Sergas Holtz, Bradey se ne risalì in camera e portò una seggiola fuori sul balcone, là dove poteva vedere chi arrivava. E aspettò.

Entrarono due cameriere; disse loro di andare pure avanti col lavoro, lui stava aspettando degli amici. Rifecero il letto e rinnovarono la toilette per il signor John Willis che sarebbe arrivato nel primo pomeriggio.

Alle undici e un quarto li vide arrivare. Rientrò, accese una sigaretta e cominciò a passeggiare avanti e indietro. Nel biglietto aveva lasciato a Duvine il numero della stanza, invitandolo a raggiungerlo immediatamente.

Sergas Holtz vide i Lepski e i Duvine al banco delle registrazioni, e vide il facchino che caricava sul suo carrello quattro valigie e un beauty-case blu e li portava via. Li osservò entrare in ascensore insieme all'impiegato della ricezione. Annuì: la lunga attesa era finalmente finita, e con essa la noia. Tra poco ci sarebbe stata azione.

Quando stavano per entrare nelle rispettive camere, Duvine disse: «Che ne diresti di ritrovarci tutti tra mezz'ora nella hall, Tom? Daremo un'occhiata in città.»

«Per noi va bene» fu la risposta. «Un gran bell'hôtel, direi. Come si mangerà?»

«Non morirai certo di fame» disse Pierre. Poi guidò Claudette nella loro stanza e chiuse la porta. «Bradey è qui e vuole vedermi subito. La sua stanza è qui a destra.»

«Sta' attento, tesoro mio» disse lei ansiosa. «Lu è molto astuto.»

Duvine la baciò.

«Non dubitare, lo sono anch'io. Torno subito.»

Quando sentì il tocco alla porta, Bradey smise di passeggiare e andò ad aprire.

«Pierre! Come sono contento di vederti!» Afferrò la mano di Duvine e lo trascinò nella stanza. «Hai un aspetto magnifico.»

Per non essere da meno, Pierre strinse forte la mano dell'altro esclamando: «Ma anche tu, non sembri di un giorno più vecchio! Mio Dio, è proprio bello rivederti.»

Erano tutti e due dei vecchi imbroglioni, e tutto quel senso di amicizia, di vero piacere nell'incontrarsi, sembrava vero.

«Ma dimmi» fece Bradey trattenendo la mano dell'altro «non tenermi in sospeso. C'è stato qualche problema?»

«Nessuno, a parte il fatto che i Lepski ci stanno facendo diventare mat-

ti.»

«E la dogana?»

«Un sogno.»

Bradey s'illuminò.

«Lo sapevo di poter contare su di te. E adesso, lo scambio.»

«Sì» Duvine fece una smorfia. «Ci vorrà un po' di attenzione, ma ce la farò. Hai il duplicato?»

«Naturalmente» e Bradey tirò fuori il beauty-case. «È vuoto, Pierre; non ti ci vorrà molto a cambiar posto alle porcheriole della signora Lepski. Poi te ne verrai all'hôtel *Eden* a Zurigo dove io ti aspetterò con ventimila bellissimi franchi svizzeri per il tuo disturbo.»

Duvine si stropicciò le mani.

«Meraviglioso!»

«Come farai per liberarti dei Lepski?»

«Dirò loro che mia madre è malata e che dobbiamo ritornare a Parigi; lascia fare a me. Dio! Che sollievo sarà liberarci di loro!»

«Giusto. Io debbo andare.» Bradey gli rivolse il grande e falso sorriso dedicato ai clienti. «Hai fatto un gran bel lavoro. Insisterò con Ed perché ti dia diecimila franchi in più.»

«Ehi, grazie, Lu! Sei molto gentile.»

I due si strinsero la mano.

«Ci vediamo a Zurigo... forse tra due giorni?»

«Il momento che riuscirò a fare lo scambio, sarò subito da te. Dipende dai Lepski, mi stanno attaccati che neanche la colla. Sì, due giorni, forse tre. Ti chiamerò all'*Eden*.»

«Perfetto. Buona fortuna, Pierre» e con altre strette di mano e altri sorrisi amorosi Bradey si disimpegnò e corse all'ascensore per recuperare Maggie.

Duvine prese il beauty-case, controllò che nel corridoio non ci fosse nessuno e tornò velocemente nella sua stanza.

Quando Claudette ebbe visto il cofanetto, il suo viso si illuminò.

«Tutto bene, tesoro mio?»

«Senza problema. Quello mi ha persino promesso che otterrà per noi un premio supplementare di diecimila franchi.» Duvine scoppiò a ridere allegramente. «Non ha il minimo sospetto del nostro piano per fregarlo. Ma immagina! Trentamila miserabili franchi svizzeri quando potremo fare per lo meno quattro milioni di dollari!»

Claudette gli si gettò tra le braccia, e cominciarono a danzare in giro per la stanza.

Bradey trovò Maggie seduta in una sedia a sdraio, completamente immersa nel romanzo.

«Andiamo, cara» le disse. «Dobbiamo muoverci.»

Maggie però era completamente fuori dal mondo, cogli occhi sgranati sul libro. Bradey dovette strapparglielo di mano.

«Andiamo!»

Lei lo guardò sbattendo le palpebre.

«Oh Lu, lasciami finire, proprio adesso lui se l'è portata a letto...»

«Lascia perdere! Dobbiamo andar via!»

La trascinò al di là della strada sino all'auto.

Mentre guidava verso Villeneuve le ripeté tutte le istruzioni su come arrivare a Zurigo via autostrada, il nome dell'hôtel, e che lo aspettasse.

Lei lo lasciò un po' lacrimosa quando arrivarono a Villeneuve, ma era così contenta del suo nuovo orologio e dei soldi e dell'idea di finirsi con calma Harold Robbins, che controllò validamente le sue emozioni. Così dopo che lui le ebbe ripetuto una dozzina di volte che l'avrebbe raggiunta tra non più di una settimana, si avviò sull'autostrada che l'avrebbe portata a Zurigo.

Bradey aveva già prenotato in un garage del posto una Golf Volkswagen. Andò a ritirarla, poi andò a parcheggiare nei pressi di una piscina comunale e affittò una cabina. C'erano un sacco di giovani in vacanza, e nessuno gli prestò attenzione. Portò la valigetta in cabina e si chiuse dentro, poi cominciò una nuova metamorfosi. Stavolta era un avvizzito, elegante vecchio signore: avrebbe potuto essere un banchiere in pensione, o un avvocato. All'una e mezzo era di nuovo all'hôtel *Montreux Palace* e si faceva registrare sotto il nome di John Willis.

Sergas Holtz, che sedeva ancora nella hall, sarebbe rimasto completamente imbrogliato se Bradey, con tutto il suo magnifico travestimento, non avesse fatto un errore e non avesse conservato la stessa valigetta che aveva avuto quando si era presentato come Lewis Schultz. Il giovanotto era ben allenato all'osservazione e riconobbe quella valigetta proprio mentre il fattorino la portava all'ascensore seguito da Bradey. E ricordò l'ammonimento dello zio: Bradey era un maestro nell'arte del travestimento. Altro soddisfatto accennare del capo: ormai ogni momento era buono per l'azione, aveva visto i Duvine e i Lepski uscire. Andò al bar per una veloce refezione.

Su nella sua stanza, Bradey aprì la sua valigetta e ne trasse una pistola

Smith & Wesson calibro 38.

Aveva seguito le istruzioni di Ed Haddon, e quando era arrivato a Ginevra si era recato all'indirizzo che gli aveva dato.

Un giovanotto alto e grasso sulla trentina, pieno di peli dappertutto, anche in faccia, appena aveva sentito il nome di Haddon era stato ben contento di vendergli la pistola.

A Bradey le armi da fuoco facevano schifo: lui odiava ogni forma di violenza. Aveva insistito che l'arma doveva essere scarica, e aveva controllato che il giovanotto vuotasse il cilindro; solo allora aveva intascato la pistola.

Adesso sedeva sul letto e maneggiava goffamente quel dannato pezzo di ferro. Sperava proprio di non dover minacciare Duvine; non credeva di riuscire a essere molto convincente, nel caso vi fosse stato costretto. L'altro gli era sembrato così sincero... Era dura pensare che stava cercando di imbrogliarli. Haddon non si fidava di nessuno, e Bradey del resto aveva deciso che non poteva permettersi alcun rischio con Duvine. Un milione di dollari era sempre un milione di dollari. Poi pensò a Maggie: forse era stato un po' troppo frettoloso a prometterle di sposarla. Sospirò: non riusciva a vedersi accasato con Maggie per anni e anni. Lei era del modello che perde la bellezza molto presto... be', c'era tempo, prima bisognava avere l'icona. Rimise l'arma nella valigetta, poi, sentendosi un po' di fame, scese a pranzare.

A Lepski, Montreux non piaceva per niente. Sì, la vista sul lago con quei vaporetti era bella, ma la città di per sé sembrava più morta di George Washington. Anche Carroll era un po' delusa, ma i negozi di orologiaio le piacevano e continuava a camminare e a guardare, mentre il marito fischiettava impaziente.

I Duvine avevano quasi finito la loro scorta di pazienza. Continuavano a guardarsi, consolandosi con l'idea che quell'incubo sarebbe finito presto.

«Vogliamo mangiare?» chiese Lepski. «Come sono le bistecche, da queste parti?»

«Qui, non mangiare mai una bistecca» disse Pierre in fretta «non sono alla vostra altezza. Andiamo in una pizzeria, sarà un cambiamento per voi.» Ormai aveva deciso di non offrire mai più ai Lepski dei cibi sofisticati, e anche se sapeva di diffamare i poveri svizzeri non avrebbe resistito alla vista di Tom Lepski che attaccava brontolando l'ennesima bistecca. Con grande sorpresa vide poi che ai due la grossa pizza che fu messa loro davanti piaceva.

«Ecco quello che io chiamo pranzo!» fece Lepski radioso. «Proprio co-

me a casa.»

Sapendo che Claudette aveva già piantato i semi per la visita a Gstaad, mentre mangiavano Duvine mise in scena la vecchia madre.

«Francamente, sono preoccupato» mormorò. «Non stava gran che bene quando siamo partiti da Parigi. L'ho chiamata da Montecarlo e mi hanno detto che aveva dovuto mettersi a letto.»

«Mi dispiace davvero» disse Lepski. «Ho perso la mia vecchia quattro anni fa e ancora ne ho dolore.»

Duvine si strinse nelle spalle.

«Magari adesso sta bene. Stasera chiamo, ma se non starà meglio credo che io e Claudette dovremo tornare indietro.»

«Ma certo» fece Carroll. «Me ne dispiace molto.»

Duvine sorrise.

«Ma potrei avere buone notizie, invece. E a ogni modo, se noi rientriamo questo non significa che voi dobbiate tornare con noi. Voi dovete visitare Gstaad, vi piacerà molto.»

«Ma voi due siete stati tanto cari con noi!» gridò Carroll. «Se dovete rientrare voi, perché non dovremmo andare tutti insieme? In fondo, io penso che Parigi sia ben più divertente della Svizzera.»

In qualche modo Duvine riuscì a mantenere il sorriso sulle labbra.

«Voi parlate così perché non conoscete Gstaad. Quello è un posto! Liz Taylor ci possiede una villa, e certo non vivrebbe lì se non ci fosse da divertirsi. Se volete un po' di vita di notte, hanno strip-tease con gran belle ragazze, e dozzine di night-club. E le bistecche! Lasciatemi dire che sono le migliori del mondo, le portano per via aerea ogni giorno dal Giappone: le vere bistecche di Kobe, succulente e spesse! E le montagne sono bellissime, e c'è sempre la neve, e vi portano a spasso nelle slitte tirate da renne, e i negozi! Mai avrete visto negozi come quelli che troverete a Gstaad!»

Claudette a Gstaad c'era stata, ed era convinta che fosse un fetido buco; sperava che Dio perdonasse al marito quella spaventevole collezione di bugie. Si rendeva conto di quanto fosse importante ormai liberarsi dei Lepski.

E Lepski ascoltava con gli occhi luccicanti.

«Strip-tease? Belle ragazze? Bistecche succulente?»

«Chiedetevi perché ci vivrebbe Liz Taylor, se non fosse un posto veramente alla moda.»

«Sembra bello!»

«Mi dispiacerebbe davvero, ma davvero, se sapessi che vi siete persi

Gstaad dopo essere arrivati sin qui» e Duvine fissò implorante Claudette.

«Debbono andare» disse ferma quest'ultima. «È un'esperienza unica.»

«E va bene, allora andremo» fece Lepski. «Ma ci mancherete.»

«Anche voi ci mancherete» mentì Duvine, e fece segno per il conto. «Ma tutto questo potrebbe non essere necessario e potrei ricevere buone notizie, stasera. Anche a me piacerebbe rivedere Gstaad. E adesso vi porto a Vevey a vedere i loro famosi cigni» sorrise a Carroll. «Potrete prendere delle gran belle fotografie. E stasera prenderemo un vaporetto, ci sarà musica, balleremo e ceneremo a bordo. Vi piacerà.»

E così andarono a Vevey e Carroll fu affascinata dai cigni e usò a loro danno un intero rotolo di pellicola, mentre Lepski controllava a malapena la propria impazienza e pensava che una volta che hai visto un fottuto cigno li hai visti tutti. Quel branco di uccelloni sporchetti non lo impressionava minimamente.

E poi fecero ritorno all'hôtel *Montreux Palace* e si misero d'accordo di ritrovarsi al bar alle otto per andare direttamente al pontile. Nessuno fece caso a un vecchio rugoso signore seduto nella hall, che li guardò prendere l'ascensore.

Quando furono nella loro stanza, Duvine guardò la moglie.

«Non ne posso più!» esclamò. «Quei due mi fanno diventar matto! Adesso, cara, li raggiungiamo al bar e diciamo che ho ricevuto un telegramma da mio fratello: mi telefonerà alle nove e mezzo, così debbo restare per attendere la chiamata. Tu porterai quei due sul vapore, ritornerete verso le undici. Io sarò nella hall, e dirò loro che dobbiamo ritornare di corsa perché mia madre sta per tirare le cuoia. Facciamo subito i bagagli; quando tu sarai andata con loro io farò lo scambio, poi metterò i nostri bagagli e il beauty-case buono nella Mercedes. Dirò loro che faremo prima con l'auto perché a Ginevra c'è la nebbia e dirò anche di chiedere al portiere di prenotare un'auto, con la quale potranno andare a Gstaad.»

Claudette pensò un poco.

«Non pensi che vorranno venire con noi?»

«Non dopo tutto quello che ho detto di Gstaad. Non hai visto la luce negli occhi di Lepski quando ho parlato di bistecche di Kobe e di belle ragazze?»

Claudette soffocò una risatina.

«Che colpo quando arriverà lassù!»

«E per essere sicuro gli dirò che li ho prenotati all'hôtel *Gstaad Palace*:

il migliore.»

«Ma tesoro mio, il *Palace* non apre fino a dicembre.»

«Non se ne accorgerà finché non ci arriva. Andiamo, dolcezza, facciamo i bagagli.»

Alle otto i Duvine entrarono nel bar, e le loro facce esprimevano preoccupazione. I Lepski erano già lì, lui in compagnia di un doppio scotch e lei munita di un doppio martini dry.

Vedendo le loro facce, Lepski chiese: «Qualche guaio?»

«Spero di no» disse Duvine sedendo accanto a loro e trovando una sedia per Claudette. «Ho ricevuto un telegramma da mio fratello, dice che la mamma sta molto male e che mi telefonerà stanotte per dirmi se debbo rientrare o no.»

«Che peccato!» esclamò Carroll. «Mi dispiace.»

«Già, vale anche per me» disse Lepski. Fece segno al barman. «Forse non sarà così brutta. Che bevete?»

«Scotch per me e martini per Claudette, per favore» fece Duvine. «Hai ragione, forse non sarà nulla.» Attese finché non furono serviti. «Ma anche se io debbo restare qui, Tom, voi tre dovete andare sul vaporetto. Quando tornerete avrò forse buone notizie.»

«Oh no!» esclamò Carroll. «Non possiamo andarcene e lasciarti qui seduto a tormentarti. No davvero!»

«Ha ragione» fece Lepski. «Sediamo qui tutti ad aspettare; possiamo mangiare in hôtel.»

Per un momento Pierre credette di non farcela, ma poi la sua fertile mente passò all'attacco.

«Non c'è bisogno, Tom, ma certo apprezzo la vostra gentilezza. Voi siete tutti e due dei cari amici, fatemi un favore. Claudette non è mai stata su un vaporetto, di notte, e ci teneva tanto.» Non guardò la moglie, che con uno sforzo riuscì a controllare la propria espressione. «Vuoi portare le donne con te, Tom? Piacerà anche a Carroll. Non c'è bisogno che ci sacrifichiamo tutti e che perdiamo una così bella occasione. Sii gentile, da bravo, e fa' divertire Claudette.»

Messa in quel modo, Lepski non poteva rifiutare.

«Ma come no. Lascia fare a me. Le farò sollazzare.»

Duvine non ci credeva gran che a quel sollazzo: c'era già stato su un vaporetto svizzero, con una fisarmonica e un violino che producevano suoni che forse possono piacere agli svizzeri e solo a loro, vecchiotti grassi che si affannavano, e costarelle di maiale per tutta cena. Contava su Claudette

perché facesse finta di divertirsi.

«Grazie» disse, e guardò l'orologio. «Il vaporetto parte alle nove, quindi è meglio che cominciate a prepararvi.»

Lepski ingollò il suo drink e scattò in piedi.

«Va bene, ragazze, andiamo.»

Il vecchio rugoso che era stato in un angolo a coccolare uno scotch con ghiaccio li guardò andarsene. Poi si alzò e girellò nella hall, mentre Lepski guidava le donne fino alla porta girevole.

Anche Duvine li guardò uscire, poi si diresse agli ascensori; il vecchio ne prese uno con lui, e lo precedette poi sul lungo corridoio.

Duvine aspettò nella propria stanza qualche minuto, poi aprì cauto la porta e sbirciò a destra e a sinistra per vedere se c'era qualcuno.

Lu Bradey aveva lasciato la porta socchiusa e rimase in attesa, avendo in piena vista Pierre Duvine. Non dovette aspettare molto: lo vide, con il beauty-case che gli aveva dato, arrivare silenzioso alla porta dei Lepski, fermarsi un momento mentre armeggiava intorno alla serratura, aprire la porta e sparire nella stanza chiudendosi dentro.

Bradey tastò a disagio la pistola che aveva in tasca. Attese minuto dopo minuto, sapeva che Duvine doveva trasferire la roba di Carroll da un cofanetto all'altro, e pur sapendo che l'uomo era svelto ed abile, Bradey sentiva che l'attesa lo faceva sudare.

Poi si sentirono delle voci, e una coppia giovane uscì da una stanza; si vedeva che dovevano volersi molto bene. Mentre avanzavano verso la sua stanza lui si fece indietro e chiuse la porta, poi la socchiuse. Si erano fermati per baciarsi proprio davanti alla porta dei Lepski. Duvine in quel momento aprì per uscire, e aveva in mano il beauty-case di Carroll.

I due giovani si fecero da parte con una risatina imbarazzata, e corsero via per il corridoio.

Duvine si fermò a richiudere la porta dei Lepski, poi si avviò veloce verso la propria stanza proprio mentre Bradey si faceva avanti lungo il corridoio.

«Signore!» disse ad alta voce. «Scusate un momento.»

Duvine si fermò a guardare quel vecchio rugoso. Aggrottò la fronte.

«Sì?»

Bradey gli si fece incontro.

«Un momento, signore.»

«Mi spiace, ho molta fretta.»

Ormai Bradey lo aveva raggiunto.

«Molto ben fatto, Pierre» gli fece. «Lo sapevo di poter contare su di te.»

Duvine sentì il sangue salirgli alla testa. Rientrò a marcia indietro in camera sua, seguito a ruota da Bradey.

«Tu?» riuscì ad articolare. «Ma sei proprio Lu?»

«Naturalmente» fece Bradey con una risata forzata. «Ho cambiato idea, Pierre. Lo porto io il beauty-case a Zurigo.» Chiuse la porta. «Non c'è nessun bisogno di far fare il viaggio a te. Ed preferisce così.»

Sempre tenendo stretto il cofanetto, Pierre fu tanto scosso che dovette mettersi a sedere.

«Ho parlato con Ed» continuò Bradey. «È d'accordo anche lui che avete fatto un ottimo lavoro. Ti posso dare trentamila franchi svizzeri, e ho il denaro con me.»

L'acuta mente di Duvine si rimise in moto. La prima reazione era stata di abbattere Bradey e di tagliare la corda, ma non poteva andarsene senza Claudette, che sarebbe ritornata solo tra due ore. No, si disse, la situazione esigeva diplomazia.

«È un travestimento splendido» disse. «Siedi per un momento, Lu. Parliamo un po'.»

Bradey esitò un poco ma poi sedette, tenendosi lontano dall'altro.

«Che c'è da parlare, Pierre? Voglio partire per Zurigo stanotte, Ed mi aspetta.»

«Io lo so che cosa c'è qui dentro» fece Duvine, picchiando sul fondo del beauty-case. «C'è l'icona di Caterina la Grande.»

Bradey fece di sì col capo. Infilò in tasca la mano sudata e toccò la pistola. Non ne trasse alcuna fiducia.

«L'icona vale almeno dieci milioni di dollari» fece Duvine, guardando da vicino il suo interlocutore.

«Potrebbe valere tanto, se si potesse trovare un compratore» ribatté Bradey cauto.

«Ed non avrebbe organizzato il furto se non lo avesse trovato. Io lo so chi è... è Herman Radnitz.»

Bradey si mosse a disagio. Così Haddon aveva avuto ragione, l'imbroglio ormai era evidente. Considerò la poderosa muscolatura dell'antagonista. Un pugno, pensava sudando, sarebbe stato più che sufficiente per lui.

«Tu stai saltando alle conclusioni, Pierre. E a ogni modo quel che sta nel beauty-case non è affar tuo. Tu sei stato assunto per rubarlo, e hai fatto un ottimo lavoro. Stai per essere generosamente pagato, non c'è altro da discutere. Dammi il cofanetto e io ti darò trentamila franchi svizzeri.»

Duvine scosse il capo; vedeva bene che l'altro era spaventato. Flesse i poderosi muscoli.

«Dobbiamo discutere qualcosa qui, Lu. Siamo realistici.»

«Non ti seguo» e Bradey tirò fuori un pietoso sorriso. «Tu ed io abbiamo lavorato tanto bene insieme, per tanti anni. E posso ancora procurarti tanto lavoro. Cosa vuol dire... realistici?»

«E andiamo, Lu!» Duvine tirò fuori un ghigno così feroce che fece rattrappire Bradey sulla sua sedia. «Eccoti la mia proposta: lasciamo fuori Haddon dall'affare, e dividiamo tra noi due. Potremmo ricavare tre, forse anche quattro milioni ciascuno. Che ne dici?»

«Che ne dico?» La voce di Bradey salì di un tono. «Io dico che non ci credo che sia tu a parlare, Pierre. Sono sorpreso, sono rimbecillito. Io non tradisco i miei amici. Ed è mio amico. E credevo che anche tu fossi mio amico. Dammi il beauty-case e io ti darò il denaro, e ci scorderemo di questo colloquio.»

Duvine lo fissò e scosse la testa.

«No. O accetti di fare l'affare con me, oppure mi prendo tutto io e tu non becchi niente. Io sono già in contatto con Radnitz, lui tratterà con me. Per lui né tu né chiunque altro è un amico. E tu non puoi farci niente, Lu. Vuoi stare con me, o preferisci perdere tutto?»

Haddon l'aveva previsto, pensava Bradey. Haddon prevedeva sempre i guai, ed era sempre pronto a riceverli.

Scosse la testa.

«Non hai considerato tutto, Pierre. Radnitz non tratterà mai con te, non lo farebbe nemmeno con *me*. Io debbo passare per il suo agente, e tu non sai nemmeno chi sia costui. E adesso finiamola con queste stupidaggini. E un'altra cosa: Haddon potrebbe renderti la vita impossibile, in avvenire; invece io ti do la mia parola che non gli dirò nulla di tutto questo. Dammi il beauty-case, io ti do i soldi, e continuiamo insieme come abbiamo sempre fatto.»

Per un momento Duvine esitò. Ma poi pensò a quello che sarebbe stato, possedere cinque milioni di dollari. Pensò a Claudette, che aveva tanta fiducia in lui.

«No! Hai avuto la tua possibilità. Il beauty-case me lo tengo io, e tu non puoi farci niente.»

Bradey sedette immobile per un lungo momento, tastando la pistola che aveva in tasca. Adesso era proprio disperato; se minacciava Duvine con una pistola scarica, non poteva l'altro lanciarsi su di lui e sopraffarlo?

Mise insieme tutto il suo coraggio, e: «Qualcosa ci posso fare» disse, e tirò fuori l'arma puntandola su Duvine. «Mi dispiace, Pierre, ma te la sei voluta tu.»

Duvine fissò inorridito la pistola sentendo un brivido gelato giù per la schiena: anche lui, proprio come Bradey, aborriva la violenza. Nessuno gli aveva mai puntato contro un'arma prima d'allora; la vista di quel minaccioso ferro nero trasformò di colpo la sua disinvolta abituale eleganza in un abietto timor panico.

«Non... non vorrai spararmi!» ansimò.

Bradey, strabiliato che potesse esserci un uomo ancor più codardo di lui, sentì un flusso di audacia pervaderlo. Si chinò in avanti e agitò l'arma sotto il naso dell'altro, ringhiando: «Non ti ucciderei, sta' certo. Ma ti azzopperò! Se non mi dai subito quel cofanetto ti faccio saltare un ginocchio.»

Duvine rabbrividì. Con mano tremante posò il beauty-case per terra e lo spinse col piede verso Bradey.

«Non puntarmi quella cosa addosso, ti prego!» disse tremante. «Potrebbe... potrebbe sparare.»

Bradey arraffò la valigetta, si alzò e arretrò in direzione della porta.

«Sei un pazzo, Pierre. Non avrai mai più lavoro da noi. E ricordati, Ed non dimentica mai un tradimento.»

Aprì la porta e raggiunse rapidamente la propria camera.

Dieci minuti dopo stava già correndo in direzione di Zurigo, e il beauty-case di Carroll stava sul sedile vicino a lui.

La Suisse, tutta illuminata, stava rientrando al pontile di Montreux ed emetteva nel contempo miagolii di violini e fisarmoniche.

Pierre Duvine la guardava arrivare; era un'ora che aspettava, e adesso si era un po' ripreso dal colpo terribile che Bradey gli aveva inferto. Si sentiva tremendamente giù. Non solo i milioni si erano dileguati, ma aveva perso anche il denaro di Bradey. Era febbricitante per l'ansia, perché si rendeva conto di non avere più futuro nel mercato d'arte clandestino: Haddon avrebbe passato la parola, lo sapeva, e nessuno si sarebbe più nemmeno accostato a lui. Il negozio di Deauville senza roba rubata di fresco avrebbe dovuto chiudere. Aveva giocato e aveva perduto, la sua fortuna era finita! Aveva puntato per vincere almeno tre milioni di dollari, e invece aveva perso tutto. Gli erano rimasti abbastanza franchi svizzeri per la benzina del viaggio di ritorno a Parigi, e là sapeva che avrebbe trovato l'affitto da pagare e tante altre fatture. Bene, avrebbe ricominciato a fare il borsaiolo; in città la stagione stava giusto per cominciare, ci sarebbero state orde di turi-

sti che sventolavano portafogli ben forniti. Detestava correre quel rischio, ma non poteva nascondere a se stesso che quello era l'unico modo per tirare avanti come piaceva a loro. Pensava a Claudette: era la sua unica consolazione. Lei avrebbe accettato l'inevitabile, senza lamentarsi. Avrebbe capito che lui non poteva far niente con una pistola puntata addosso. Sentì un fremito di affetto percorrerlo: che fortuna avere Claudette!

La Suisse si accostò al pontile e la gente cominciò a scendere lungo la passerella. Duvine vide Claudette e i Lepski e fece loro un cenno.

Lepski fu ben contento di lasciare quel vapore; quel viaggio di notte era stato la più gigantesca rottura di scatole che avesse mai provato. I suoni emessi da violino e fisarmonica gli avevano grattato paurosamente i nervi. Le grasse anziane coppie che ballavano tutte contente gli avevano estratto suoni simili a quelli che fa una batteria scarica quando cerca lo stesso di fare partire un motore. La cena a base di ossi di maiale gli aveva indolenzito le mascelle. Carroll, che vedeva quanto sembrava divertirsi l'amica, lo aveva controllato meglio che aveva potuto, ma fu contenta anche lei di lasciare per sempre quel battello.

Claudette, il viso inchiodato al sorriso, si era chiesta continuamente come se la sarebbe cavata Pierre. Dopo aver finto allegria così a lungo e aver cercato di tener su il morale dei Lepski si sentiva distrutta, e pregava il cielo di non dover mai più ripetere una simile esperienza.

Le bastò poi un'occhiata al viso bianco e tirato del marito per capire che tutto era stato un disastro.

«Pierre!» corse vicino a lui.

«Dobbiamo andar via subito!» fece lui. «Sta morendo.» Si rivolse ai Lepski. «Mi dispiace, ma so che capirete. Dobbiamo rientrare immediatamente a Parigi, in auto perché l'aeroporto di Ginevra è chiuso per la nebbia. Non possiamo perdere un minuto.» Afferrò la mano di Lepski e gliela strinse. «Caro amico, per favore, non ci trattenere, e scusaci. Avremmo dovuto essere per strada già un'ora fa. Vi ho prenotato una stanza al *Palace* di Gstaad. Il portiere qui vi aiuterà a noleggiare un'auto e vi spiegherà il tragitto.» E a Carroll: «Vi scriveremo appena arrivati a Parigi» disse. «Mi spiace di tutto questo. È stato bello stare con voi.»

Mentre Lepski e Carroll cercavano di esprimere simpatia, Duvine fece segno alla moglie di saltare in macchina. Lei eseguì rivolgendo ai due rimasti a terra un triste cenno di addio con la mano, lui si mise al volante.

Intontiti dalla rapidità dell'accaduto, i due poveracci poterono solo agitare la mano in segno di saluto dietro la Mercedes che partiva in tromba.

Duvine, mentre si dirigeva verso l'autostrada, raccontò alla moglie tutto quello che era successo.

«Non lo so quello che faremo, adesso» disse disperato. «Siamo quasi senza soldi. Ma come potevo pensare che quel diavolo di Bradey avesse una pistola!»

Claudette gli toccò la mano.

«Niente ha importanza, tesoro mio, finché uno di noi ha l'altro.»

E quelle furono le parole più consolanti che Pierre Duvine avesse mai sentito.

Lepski restò lì imbambolato a fissare le luci posteriori dell'auto che si allontanava; poi si girò a guardare Carroll.

«Bene, perbacco! È stata una cosa svelta, eh?»

«Al povero caro sta per morire la madre, Tom» fece lei un po' lacrimosa. «Che cosa ti aspettavi?»

«Già, penso sia così. Ci mancheranno» e si avviò verso l'hôtel. «Che razza di serata! E quella musica! E la cena! Pensavo proprio di non poter resistere.»

«Ma devi sempre lamentarti!» esplose lei. «Gli svizzeri vivono così. Dovresti essere contento di farti un'esperienza, di vedere come si diverte la gente di altri paesi.»

Lepski emise il caratteristico suono che fanno i trattori quando hanno un ritorno di fiamma. Una coppia anziana che li stava incrociando, si voltò per osservarlo.

«Lepski!» sibilò lei. «Stai dando spettacolo!»

Lepski fissò minaccioso i due vecchiotti, e marciò dentro l'hôtel.

«Sarà meglio che prenoti un'auto per domani» disse Carroll.

Lepski si avviò con un grugnito verso il banco del portiere.

«Vorrei noleggiare un'auto per domattina» disse. «I miei amici hanno avuto un imprevisto e sono partiti con l'auto che dividevamo. Peccato che l'aeroporto fosse chiuso.»

Il portiere sollevò le sopracciglia.

«L'aeroporto di Ginevra è aperto, signore. Niente nebbia.»

Il poliziotto fu subito all'erta.

«È sicuro?»

«Ma certamente, signore. Che tipo di auto vorreste noleggiare?»

«Aspettate un minuto» disse Lepski. «Noi ci stiamo preparando ad andare a Gstaad, abbiamo una prenotazione all'hôtel *Palace*.»

«L'hôtel *Palace* è ancora chiuso, signore. La stagione a Gstaad comincia

solo il primo dicembre.»

Lepski si allentò il nodo della cravatta: segno sicuro che si stava surriscaldando.

«Ditemi, amico» riprese.

«Mi dicono che Gstaad è famosa per le bistecche di Kobe. È vero?»

«Be', no, signore. Voi intendete dire le famose bistecche giapponesi che si trovano anche a Hong Kong, vero? No, non sono importate in Svizzera.»

Lepski diede un'altra tirata alla cravatta.

«Mi hanno anche detto che ci sono spettacoli di strip-tease con molte belle ragazze.»

«Forse in alta stagione, signore. Verso Natale, direi.»

Carroll sopraggiunse.

«Non credo che andremo a Gstaad» fece lui tra i denti.

«Come sarebbe?» disse lei impaziente.

«Sta' zitta» disse lui imperioso. «Sento odore di guai.» Passò al banco della ricezione. «Andiamo via domani» fece all'impiegato. «Preparate il mio conto, per favore.»

«Il signor Lepski? Stanza duecentoquarantacinque?»

«Precisamente.»

L'impiegato esibì una bella lista dettagliata.

«Questo, naturalmente, signore» disse con un bel sorriso «comprende anche il conto del signor e della signora Duvine. Il signor Duvine aveva molta fretta, mi ha detto che sua madre sta morendo. Ha aggiunto che al suo conto avreste provveduto voi.» E guardò con espressione interrogativa il buon Lepski, la cui faccia sembrava diventata di legno.

«Già» disse «ci do un'occhiata.» Prese il conto e tornò da Carroll. «Ho bisogno di qualcosa da bere.»

«Ma non sai pensare...?»

«Sta' zitta!» e Carroll capì i sintomi e lo seguì nel bar che era quasi deserto. Il marito sedette e cominciò a studiare le varie voci del conto. Guardò la somma stampigliata in fondo ed emise un lungo fischio sommesso.

Arrivò il barista.

«Un triplo scotch con ghiaccio» fece lui. «Tu vuoi qualcosa?» chiese alla moglie.

«No! Tu bevi troppo! E che diavolo succede? Devi proprio sembrare un personaggio di un film dell'orrore?»

Lepski non ribatté. Aspettò che arrivasse il bicchiere, ne mandò giù la metà e tornò a guardare la moglie.

«Quella vecchia ubriacona della Bessinger aveva ragione, ci aveva avvertiti che avremmo incontrato della gente pericolosa. E io l'ho sempre detto che Duvine era un imbroglione, ma tu non mi hai dato ascolto.»

«E non ricominciare! Di che diavolo stai parlando?»

«Ci hanno fatto fessi» disse lui. «Sono pronto a scommettere che quel figlio di puttana non ha mai neanche avuto una madre!»

«Lepski! Ma che dici?»

«È il trucco più vecchio del mondo. E noi ci siamo caduti. Siamo rimasti con il loro conto d'albergo, bere, mangiare e un paio di cosucce che lui ha comperato nell'hôtel per quell'affascinante puttana della moglie» ringhiò lui. «E come se non bastasse...» proseguì spiegandole che a Gstaad la stagione non era ancora neanche incominciata: niente hôtel, niente bistecche, niente belle ragazze, niente di niente.

«Non ci credo!» strillò lei, ma poi vide l'espressione del marito che tornava a guardare quel po' po' di lista, si rese conto che era tutto vero e fu presa da un accesso di collera irrefrenabile.

«Dobbiamo denunciarli alla polizia!» sibilò. «Nessuno può fregarci così! Nessuno!»

«Non faremo proprio niente del genere» disse Lepski tranquillo e fermo. «Se mai dovesse trapelare che un ufficiale di polizia americano è stato imbrogliato da un delinquente affabile ed elegante, non potrei mai sopravvivere. I ragazzi al paese non resisterebbero, i loro piccoli cervelli scoppierebbero per il troppo ridere. Ti avevo avvertita, non hai voluto ascoltarmi. E dopo tutto, sono soldi tuoi.» Le lasciò cadere la lista in grembo. «Ti serva da esperienza; e da ora in poi non fidarti di nessuno.»

Carroll guardò la cifra che avrebbe dovuto pagare e si lasciò sfuggire un grido. Il barman la squadrò severo.

«Oh, Tom!»

«Il mio vecchio diceva che l'esperienza si paga» fece Lepski. «E da ora in poi, ascoltami quando parlo.»

Carroll fece ripetutamente di sì con la testa.

«E adesso lascia che ti chieda qualcosa» continuò lui. «Ti è piaciuto questo viaggio? Davvero?»

Carroll esitò.

«Be', è stato un po' deludente, ma adesso questo rovina proprio tutto, no?»

«Già. Domattina rientriamo. Ne ho avuto abbastanza dell'Europa. Saremmo stati furbi a mettere in banca tutto il denaro che abbiamo sprecato.

C'è rimasto qualcosa?»

Carroll fece una smorfia.

«Meno di cinquemila.»

Lepski le diede qualche colpetto su una spalla.

«Almeno provvederemo ai nostri debiti.» Finì di bere, poi si irrigidì di colpo. «Gesù, stavo dimenticando i nostri vicini! Senti adesso, tu devi dire a tutti, come io lo dirò ai ragazzi, che ci siamo divertiti come matti. Non una parola su questo cibo della malora. Ricordi quei pranzetti di fantasia che ci siamo dovuti sorbire? Bene, con quelli farai diventare verdi per l'invidia le tue amiche. Parla di quell'anatra strizzata, fagliela ingoiare in teoria. Mostra quelle fotografie dei cigni, delle montagne, della Torre Eiffel. Nessuno... nessuno, ripeto... deve avere il minimo sospetto che non ci siamo divertiti. Chiaro?»

Carroll s'illuminò. Già si vedeva a ipnotizzare le amiche, a lasciarle con gli occhi di fuori. Forse essere così al centro dell'attenzione per i prossimi mesi l'avrebbe compensata di quel viaggio.

Si alzò, mise il braccio sotto quello di Lepski e gli sparò il suo sorriso più sensuale.

«Andiamo a letto, Tom.»

Lui lo conosceva quel sorriso, e pur trascinandola all'ascensore alla massima velocità, sempre gli sembrava di andare troppo piano.

Lu Bradey parcheggiò l'auto fuori dell'hôtel *Eden* di Zurigo, prese il beauty-case blu, la valigetta ed entrò.

Era l'una meno un quarto, lo ricevette il portiere di notte.

«Resto solo stanotte» disse Bradey. «Credo che il signor Claude Kendrick sia vostro ospite.»

«Sì, signore. Vi sta aspettando nel bar.»

«Fate portare il mio bagaglio nella mia stanza, per favore. No, questo cofanetto lo tengo io. È un regalo per la figlia del signor Kendrick.»

Tenendo il suo cofanetto, Bradey entrò nel bar. Si sentiva in trionfo. A dispetto di Duvine e grazie a Ed Haddon aveva compiuto la sua missione. E in un paio di giorni avrebbe posseduto un milione di dollari.

Trovò Kendrick seduto; sul tavolo vicino al suo c'era un secchiello con una bottiglia di champagne. L'antiquario alzò la testa con aria di attesa, ma vedendo quell'uomo anziano fece una smorfia. Poi vide il beauty-case blu e saltò subito in piedi.

«Lu, caro ragazzo, che travestimento! Ma siete Lu?»

Bradey ebbe una gioiosa risata.

«Certo che sono io» e agitò il beauty-case. «Successo completo!»

«Caro, carissimo! Lo sapevo che ce l'avresti fatta! Meraviglioso!»

«Quando mi viene assegnato un lavoro, lo porto a termine.» Bradey posò l'oggetto sul tavolo, versò dello champagne nel bicchiere di Kendrick e bevve. «Ma ci sono stati dei guai.»

«Grossi?»

«Niente paura. Me la sono cavata da solo. Duvine ha cercato di imbrogliarci.»

«Terribile!»

«Ho sistemato tutto: questo è stato l'ultimo lavoro che ha avuto da noi. Andiamo al piano di sopra, Claude, così apriremo questa scatola. Quando avrai i soldi?»

«Domani. Ho un appuntamento con Radnitz, gli ho detto che saresti arrivato tu. Ha detto che avrebbe avuto pronto il denaro.»

«Magnifico! Andiamo nella tua stanza.»

Mentre si avviavano verso l'ascensore, Kendrick disse: «Ho portato l'attrezzatura necessaria per smontare il beauty-case. Bisogna stare molto attenti per non danneggiare l'icona.»

«Meglio che lasci fare a me» disse Bradey. «So come fare.»

Nella camera di Kendrick, con la porta chiusa a chiave, l'antiquario porse al collega una borsa di ferri e sedette a guardare.

Mentre lavorava, Bradey gli raccontò come aveva fatto a neutralizzare Duvine. Kendrick ascoltava e tratteneva il fiato.

«Chi lo avrebbe creduto?» disse, mentre Bradey smontava il beauty-case aprendone i quattro lati con una leva. «Sta' attento, chéri, sarebbe tremendo anche solo graffiare un oggetto così prezioso.»

«Ecco qua» disse Bradey, ed estrasse una tavoletta dal doppio fondo. «Tutti questi bei milioni.»

E di colpo si irrigidirono tutti e due, e rimasero lì a fissare quella cieca tavola di legno. Kendrick si sentì mancare. Strappò il pezzo di legno di mano a Bradey.

«Questa non è l'icona! È solo un pezzo di legno!» disse con voce rauca.

Lo shock fu per Bradey quasi insopportabile. Strappò la tavoletta a Kendrick, la fissò un istante, la sbatté per terra.

Duvine lo aveva fregato! In qualche modo quello era riuscito a scambiare i beauty-case, ma come aveva fatto? Non appena quel figlio di puttana aveva preso il cofanetto dei Lepski, lui non lo aveva più perso di vista.

Kendrick saltò in piedi.

«Tu, imbroglione traditore!» strillò. «Dammi l'icona. Io...»

«Sta' zitto!» ringhiò Bradey. «È stato Duvine! Probabilmente proprio adesso è da Radnitz, offrendogliela a metà prezzo!»

Kendrick chiuse gli occhi. Sapeva che Radnitz non avrebbe esitato a far l'affare con Duvine. Pensò a tutto il denaro che aveva speso per mettere in piedi il piano. Pensò a Louis de Marney che stava aspettando la sua parte. Sapeva che non c'era niente che potesse fare, se non tornarsene alla sua galleria.

Indicò debolmente la porta.

«Vattene. E non mi far più vedere la tua orribile faccia. Mai più.» Tirò fuori il fazzoletto e scoppiò a piangere.

La sera prima Sergas Holtz era entrato nello studio di Herman Radnitz e aveva posato il beauty-case sulla sua scrivania.

«Ho eseguito le vostre istruzioni, signore.»

Radnitz sorrise.

«Eccellente! Ditemi come avete fatto.»

Holtz fece l'annoiato.

«Non c'è stata alcuna difficoltà, signore. I Lepski e i loro amici sono andati a pranzo. Bradey ha fatto lo stesso, pur rimanendo in albergo. Ho approfittato dell'opportunità e ho fatto lo scambio.»

«Fatelo aprire, in modo che possa vedere l'icona.»

Holtz prese il cofanetto e uscì. Lo passò a Mythen che stava lì fuori.

«C'è un oggetto nascosto in un doppio fondo» gli disse. «Il signor Radnitz vuole vederlo» e se ne andò.

Mezz'ora dopo Mythen entrava nello studio di Radnitz e con riverenza gli posava davanti l'icona di Caterina la Grande.

«Un tesoro magnifico, signore, se posso permettermi l'osservazione.»

Radnitz raccolse la tavoletta, la faccia bestiale illuminata dal piacere.

«Avete ragione, Mythen» disse «uno dei massimi tesori al mondo. Vedete adesso se riuscite a entrare in contatto con Vasili Vrenschov. Ditegli di venir qui il più presto possibile.»

Fu solo il giorno dopo, mentre Pierre e Claudette Duvine progettavano di liberarsi dei Lepski, e mentre Lu Bradey si stava travestendo da John Willis, che Vasili Vrenschov andò a fermarsi con la sua Volkswagen fuori della villa di Radnitz. Arrancò sui gradini di marmo, e sembrava veramente invecchiato.

Mythen aprì la grande porta, lanciò a Vrenschov un'occhiata e gli chiese: «Qualcosa che non va, signor Vrenschov? Avete un gran brutto aspetto.»

«No. Non resterò per il pranzo» fece Vrenschov, con il faccione che era la stessa immagine della tristezza.

«Non restate a pranzo? Ma che sfortuna, lo chef aveva preparato un pasticcio di fagiano proprio per voi. Siete sicuro?»

Vrenschov emise un lieve gemito.

«Non resterò per il pranzo.»

«Me ne dispiace proprio, signore. Seguitemi, per favore.»

Radnitz aveva visto arrivare la Volkswagen malconcia. Aveva messo l'icona sulla scrivania. Sedeva in poltrona, le grasse mani intrecciate e completamente rilassato. Non poteva perdere in nessun caso, continuava a ripetersi. Se il governo sovietico non gli assegnava il contratto, lui avrebbe avuto almeno i sei milioni di dollari per la restituzione dell'icona. Ma naturalmente avere il contratto era molto più importante.

Quando Vrenschov arrancò nello studio, Radnitz seppe subito che il contratto era perduto. Be', almeno c'è l'icona, si disse. Non era certo l'asso, ma era sempre una buona carta.

«Venite, Vasili» disse, con la voce un po' rauca. «Che novità?»

«Purtroppo, signor Radnitz, i miei amici hanno deciso di rinviare di molti anni la costruzione della diga. Accettano il vostro preventivo, ma l'improvvisa crisi economica dovuta al magro raccolto impone di spendere il denaro per altri progetti.»

«Ma forse dopo la crisi?» chiese Radnitz, mentre il sorriso da rospo gli si congelava sulle labbra.

«Possiamo solo sperare.»

«Hanno davvero accettato il mio preventivo?»

L'altro confermò.

Radnitz indicò l'icona.

«Vedete, Vasili, ho qui questo capolavoro. Che cosa dicono i vostri padroni? Sono disposti a pagare sei milioni di dollari per la restituzione di questo tesoro?»

Vrenschov assunse l'aspetto di un agonizzante.

«Ho paura di no, signor Radnitz.»

Radnitz si irrigidì, fissò minaccioso il suo interlocutore.

«Che cosa state dicendo? Questa icona è uno dei più antichi simboli russi! E vale venti e più milioni di dollari! Ha persino creato dei guai al presidente degli Stati Uniti. Che cosa vogliono darmi per riaverla?»

Vrenschov stritolò il cappellaccio bisunto tra le mani.

«Nulla, temo, signor Radnitz.»

Radnitz fece un balzo indietro.

«*Nulla?*»

«Ho parlato con il Ministro delle Arti» disse Vrenschov. «Egli è un vostro grande ammiratore, signor Radnitz, e visto che siete un così grande amico del nostro Paese mi ha autorizzato a rivelarvi un segreto di Stato. Trent'anni fa, quando il compagno Stalin era ancora il nostro capo, l'icona di Caterina la Grande venne rubata, e il ladro non è mai stato scoperto. L'allora Ministro delle Arti sapeva che se la notizia del furto fosse trapelata lui sarebbe finito davanti al plotone d'esecuzione, e allora fece fare una magnifica imitazione dell'icona, ed è quella imitazione che è stata mandata per l'esposizione negli Stati Uniti. E lì è stata rubata.» Puntò l'indice tremante alla tavoletta sulla scrivania del suo interlocutore. «Quella, signore, è la copia, e il Ministro delle Arti vi chiede di conservarla come ricordo del vostro continuato interesse nei confronti dell'Unione Sovietica.»

L'omino si girò e praticamente corse fuori dalla stanza, lasciando Radnitz a contemplare l'icona con occhi vuoti.

FINE